

JILL ABRAMSON L'ETICA È UNO SCOOP

La direttrice del New York Times racconta il suo lavoro alla testa del più autorevole giornale del mondo. / P06-07



LEADER
Il futuro del rabbinato internazionale dopo la fine del mandato del rav Jonathan Sacks. P27-29

DOSSIER SPORT La riscoperta di Arpad Weisz, allenatore a lungo

dimenticato dall'opinione pubblica.



ALL'INTERNO
DafDaf e Italia
Ebraica: tante pagine
per i bambini
e le voci
dalle Comunità.
Storie, problemi
e voglia di futuro.

/ inserti centrali





pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 8 – agosto 2013 | אלול 5773

رنے

Pagine Ebraiche – mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 5 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153 – info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale Reg. Tribunale di Roma – numero 218/2009 – ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,000

○ GLI EBREI CACCIATI DAI PAESI ARABI

Memoria per tutti

Agli oltre 850 mila ebrei che fuggirono o furono cacciati dai paesi arabi dopo la fondazione dello Stato di Israele sarà dedicata una Giornata nazionale di commemorazione. Lo ha proposto pochi giorni fa il Comitato ministeriale per la legislazione del Parlamento israeliano (Knesset). La data scelta per le commemorazioni sarà il 17 febbraio: una data simbolica che ricorda il giorno dell'anno 1947 in cui – dopo l'approvazione del piano di spartizione che prevedeva l'istituzione dello Stato ebraico da parte delle Nazioni Unite – in molti Stati arabi si verificarono attacchi spontanei contro le comunità ebraiche presenti nei loro paesi. Questi veri e propri pogrom nacquero allo scopo di evitare che le comunità ebraiche fornissero supporto alla formazione di una nazione ebraica in terra di Israele. La proposta di legge prevede un iter formativo che sarà prevenuto da una densa attività diplomatica per

poi giungere a un testo definitivo. Presentatore del disegno di legge è Shimon Ohayon, parlamentare appartenente alla coalizione Likud-Beytenu il quale ha altresì inviato una lettera al Segretario Cenerale della Lega Araba, Nabil Elaraby, invitando l'organizzazione ad "accettare la responsabilità storica per l'umiliazione, la sofferenza e le perdite subite dalle vittime innocenti della guerra dichiarata dal mondo arabo contro lo Stato di Israele".

La proposta per l'istituzione di questa importante giornata ha ricevuto il sostegno da parte del Con-gresso Mondiale Ebraico (World Jewish congress – WJC) e di altre organizzazioni che rappresentano gli ebrei fuggiti dai paesi arabi. Nelle nostre comu-nità italiane si sono stabiliti – sin dalla fondazione dello Stato di Israele ma, in particolar modo dopo la Guerra dei sei giorni - molti ebrei provenienti dalla Libia, dall'Egitto, dal Libano, dalla Siria e da altri paesi arabi. Privati dei loro beni, del loro lavoro e di tutta una vita costruita nel paese natio. hanno dovuto lottare per ricostruirsi un avvenire in Italia. Il legislatore italiano è intervenuto con diverse norme nel 1970 e nei primi anni '80 per tentare di garantire un risarcimento economico per le perdite subite ma, in molte situazioni, ci si è scontrati con la burocrazia, con il mancato riconoscimento dell'originaria cittadinanza italiana ai profughi e – non da ultimo – con limitati stanzia-menti nei bilanci pubblici da destinare agli indennizzi. Le interpretazioni talvolta restrittive delle norme hanno poi reso difficile godere di benefici previsti per i profughi stessi (avanzamenti di car-riera, anzianità lavorativa, pensioni). La prossima approvazione in Israele della legge istitutiva di questa particolare giornata della memoria deve fornire nuovi spunti all'UCEI per sollecitare le istituzioni affinché offrano maggiore tutela dei diritti degli ebrei emigrati dai quei paesi, cercando di giungere quanto prima a interventi normativi più efficaci che possano ristorare gli stessi delle perdite morali e materiali subite.

Alessandro Luzon

Consigliere UCEI
coordinatore della Commissione
Rapporti con Israele ed Alyah

La realtà è Israele



Sergio
 Della Pergola
 Università
 Ebraica
 di Gerusalemme

Tra il 1945 e il 2012 più di cinque milioni di ebrei hanno cambiato continente oppure, cosa anche più rilevante, hanno cambiato regione geopolitica e geoculturale di residenza.

Si tratta di un numero che corrisponde circa alla metà della popolazione ebraica sopravvissuta alla fine della seconda guerra mondiale. Per cause prevalentemente negative che originano nei paesi di provenienza ma anche per caratteristiche positive dei

principali paesi di destinazione, la maggior parte degli ebrei hanno lasciato le regioni del mondo in cui si erano radicati più profondamente e hanno scelto di stabilirsi in altri paesi in cui, storicamente, la presenza ebraica era molto ridotta - come in Israele - o in cui è relativamente recente, come oltreoceano. Sono trasformazioni della struttura socio-demografica che hanno avuto riflessi profondi nell'identità della popolazione ebraica, che alla luce dei processi di mondializzazione degli ultimi decenni ha cambiato completamente il suo ambiente, le sue condizioni materiali e i suoi stili di vita, influenzati dalle condizioni e dalle norme dei nuovi luoghi di residenza. In principio il paese dominante erano gli Stati Uniti d'America. Ma a partire da quest'ultimo decennio Israele si trova ad avere la popolazione ebraica più numerosa del mondo - nel 2013 più di 6 milioni di ebrei e circa 350 mila non ebrei loro familiari, su una popolazione totale di più di otto milioni di abitanti. È l'equivalente della Svizzera, e dovremmo abituarci a fare riferimento allo Stato d'Israele esattamente come quando ci riferiamo alla Svizzera una realtà solida, permanente, per sempre.

(Testo tratto dall'intervento all'Assemblea Generale del Consistoire Israélite de France, Parigi, giugno 2013)

CON CÉCILE CONTRO L'ODIO



"Una buona convivenza inizia dalla conoscenza". Lo ha ribadito il ministro dell'Integrazione Cécile Kyenge incontrando la redazione di Pagine Ebraiche a Trieste nell'auditorium della Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati. I giornalisti le hanno consegnato l'ultimo numero del giornale dell'ebraismo italiano-presentandone i contenuti. L'incontro si è svolto dopo la lectio magistralis su "Neuroscience of racism" della professoressa Elizabeth Phelps in occasione della Summer School della Sissa dedicata alle neuroscienza sociali e al prepiudizio

La leadership ebraica di fronte alle nuove sfide

- Renzo Gattegna

presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

A un anno dall'inizio del mandato dell'attuale Consiglio dell'Unione, è opportuno che si esamini ciò che è stato realizzato, non per guardare indietro, ma, al contrario, per progettare nella maniera più valida e precisa le iniziative da prendere nell'immediato futu-

ro. Il Consiglio ha aperto diversi fronti e il lavoro svolto ha riguardato tutti i numerosi settori di competenza dell'Unione.

•000•

La storia dell'ebraismo italiano contemporaneo sul piano legislativo inizia nel 1848
con la promulgazione dello Statuto Albertino
nel Regno di Sardegna, prosegue
con la legge Rat-

tazzi del 1859 e con la legge Falco del 1930, che inquadrarono le Comunità come enti di diritto pubblico a partecipazione obbligatoria e titolari del potere di imporre tributi agli iscritti. Questa normativa rimase in vigore fino al 1989, quando il Parlamento – attraverso la promulgazione legge numero 101 – recepì nell'ordinamento italiano l'Intesa sottoscritta due anni pri-

•000•

Le carte fondamentali dell'ebrai-

smo italiano attualmente sono:

- La Costituzione italiana
- L'Intesa
- Lo Statuto

Un rapida rilettura di alcuni articoli può essere utile per riscoprire la natura e le caratteristiche essenziali sia delle Comunità che dell'Unione.

La Costituzione italiana afferma all'Articolo 3 che "tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di /segue a P4



ABBONARSI è **importante**: Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori. La minoranza ebraica in Italia apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri.

Gli abbonamenti (ordinario 20 euro o sostenitore 100 euro) possono essere avviati mediante versamento su conto corrente, bonifico, carta di credito o Paypal. Tutte le informazioni sul sito **www.paginebraiche.it**

• Daniel Reichel

T l bilancio di un ente, di un'istitu-■ zione racconta molto della sua natura, della sua identità, dei suoi obiettivi. Non fa eccezione l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Dal bilancio consuntivo del 2012 e dalla relazione che lo accompagna emerge una significativa fotografia del presente dell'ebraismo italiano: la situazione finanziaria complessiva, gli investimenti fatti, il gettito Otto per mille, la distribuzione dei fondi e così via. Attraverso il bilancio si può comprendere la fisionomia dell'Unione e, grazie al lavoro delicato e complesso portato avanti dall'assessore al Bilancio Noemi Di Segni e dalla Commissione coordinata dal consigliere Davide Romanin Jacur, è possibile avere un quadro più chiaro della politica gestionale portata avanti dall'ente.

Sfogliando le pagine della relazione si trovano le risposte ad alcune domande ricorrenti sulle entrate e le uscite dell'Unione, su quanto confluisce alle diverse Comunità e secondo quali criteri, e riguardo l'ammontare delle spese per i vari dipartimenti. Voci che vanno a confluire in una sola domanda: qual è la missione dell'UCEI e come viene riflessa nel bilancio stesso? La scelta di adottare un bilancio sociale si orienta nella direzione di dare a questa domanda una risposta, necessariamente non univoca perché gli obiettivi dell'ente, così come delle Comunità, sono diversi e diversificati, oltre a toccare tutti gli ambiti della vita ebraica (dall'educazione alla religione, dalla cultura all'informazione). Dietro la distribuzione delle risorse si nasconde una politica gestionale i cui frutti emergono dall'analisi dei dati finanziari e delle ulteriori informazioni qualitative sulle attività svolte e i destinatari delle stesse. A giudicare dal risultato legato al gettito dell'Otto per mille, con un aumento del coefficiente di preferenze accordate all'UCEI - passato dal 0,38 a 0,43 - alcune scelte dell'Unione stessa e delle singole comunità hanno pagato. Parliamo di una contribuzione a favore dell'Ente e delle Comunità di oltre mezzo milione in più (complessivamente cinque milioni di euro). Risultato decisamente inatteso, contando che nel bilancio preventivo la cifra stimata per l'Otto per mille risultava di gran lunga inferiore . "Non vi è dubbio che questo è un risultato eccellente - si sottolinea nella relazione al bilancio - che da riscontro alle iniziative delle Comunità territoriali, dell'UCEI e di tanti singoli che si sono adoperati per favorire questa maggiore raccolta". Se si pensa che circa i 2/3 delle entrate dell'UCEI sono costituite dal

I conti con la realtà

gettito legato all'Otto per mille è facile capire quanto la scelta dei contribuenti italiani incida sulle risorse a disposizione dell'Italia ebraica. Una scelta che ha avuto un incremento nel periodo in cui l'Unione ha investito molto, tra le altre cose, sull'informazione creando una rete di comunicazione che va dal web alla carta stampata, senza dimenticare la presenza della televisione. Strumenti indirizzati a sensibilizzare la società italiana sui valori di cui la minoranza ebraica è portatrice e che vogliono allargare quella community che oggi conta oltre 70mila persone (con una stima di circa il 10% costituito da iscritti alle Comunità ebraiche). Per poter essere efficaci in questa operazione però è necessario capire il perché di questa scelta, quali messaggi del mondo ebraico risultano convincenti per coloro che, al momento di firmare, optano per l'UCEI. Di qui la necessità condivisa da tutto il Consiglio di creare, con una parte di avanzo, un fondo per le situazioni di maggiore urgenza e necessità e al quale abbinare un in-



vestimento dedicato a una ricerca mirata sull'origine e le ragioni dell'incremento delle preferenze.

Altrettanto interessante per gli iscritti e non solo è avere un'idea di come vengono ripartite le risorse incamerate, sia tra l'Unione e le Comunità sia all'interno dell'ente stesso nei suoi vari dipartimenti, questione spesso al centro di polemiche e che i numeri permettono di chiarire.

Secondo la mozione del Congresso UCEI 2010, il 60% della raccolta Otto per mille va a favore delle Comunità, il 25% per attività istituzionali dell'UCEI, il 10% per progetti strategici e il 5% per progetti presentati dagli enti e le istituzioni. Di quel 35% gestito sostanzialmente dall'Unione, oltre la metà è destinato a tornare nelle realtà comunitarie sotto forma di attività per giovani, formative, di culto, di supporto alla rendicontazione. Servizi necessari e in alcuni casi indispensabili ma per cui complessivamente manca un chiaro riscontro sugli effettivi benefici o su valutazioni e suggerimenti dei destinatari, ovvero delle Comunità e degli iscritti. Altro punto fondamentale, per il prossimo futuro, è quello di comprendere più approfonditamente la corrispondenza tra domanda e offerta dei servizi proposti e la condivisione dei risultati socio comunitari che ne sono costituiscono il fondamento.

Scartabellare tra le voci aiuta, si diceva, ad avere un quadro della fisionomia di un ente come l'Unione, andando a capire quali investimenti ci sono dietro a dipartimenti come il Desk, il Dire, il Dec. Ad esempio.

riguardo al Desk, al centro di alcuni dibattiti, si scopre che questa parte del settore informazione pesa sul bilancio complessivo per il 6,77%, l'educazione e le scuole circa il 18% e ancora che il Collegio rabbinico assorbe il 50% delle risorse destinate alle iniziative di culto. E' su questi aspetti in particolare che il richiamo alla considerazione di dati non solo finanziari è particolarmente significativo. I benefici degli investimenti sulla cultura, l'educazione o la comunicazione, non possono essere valutati solo sulla base delle uscite finanziarie che comportano. Vanno considerati, per usare una terminologia contabile, anche flussi futuri di benefici sociali, religiosi e culturali generati nell'arco di un tempo che non necessariamente si esaurisce nei 365 giorni dell'anno finanzario. Analizzare queste variabili al fianco dei risultati ottenuti permette di agevolare chi si trova nella posizione di dover fare la scelta politica dell'allocazione delle risorse. Riparto che, non si può dimenticare, dovrà tenere sempre più conto della situazione drammatica di crisi che sta vivendo l'Italia con strati sociali sempre più in difficoltà, attorno cui creare strutture di tutela.

L'Otto per mille e i nuovi criteri di ripartizione

Il mondo ebraico italiano è spesso visto dall'esterno come un'entità monolitica. Dietro questo velo di unità però troviamo ventuno comunità con strutture, necessità e problematiche molto diverse. Ci sono realtà come Milano e Roma che sono chiamate ad offrire innumerevoli servizi, altre, molto piccole, che si trovano a gestire patrimoni importanti ma con scarsità di mezzi. Ci sono scuole da tutelare e manifestazioni culturali da programmare. Ciascuna, in proporzione, richiede l'utilizzo di risorse che principalmente si traducono nell'Otto per mille, motore di fatto della vita ebraica italiana. Non è l'unico finanziamento ma la sottoscrizione volontaria dei contribuenti italiani in occasione della dichiarazione annuale dei redditi ha un peso preponderante sul futuro sia dell'UCEI sia di ciascuna comunità. Ecco perché la distribuzione dell'Otto per mille assume un ruolo chiave nel panorama ebraico del paese. Tenendo conto di queste considerazioni si comprende l'importanza che assumono i criteri per la ripartizione del gettito tra le Comunità e l'Unione; criteri recentemente oggetto di riforma (portata avanti dalla Commissione coordinata dal consigliere Davide Romanin Jacur), in nome di una più equa distribuzione

Il nuovo modello introduce un concetto fondamentale e innovativo attraverso l'inserimento di un criterio che va a premiare le realtà che raccolgono anche più preferenze per l'Otto per mille. L'impegno locale, la capacità di svolgere iniziative che richiamino la società civile a riconoscere l'importanza del ruolo ebraico diventano così rilevanti anche per la redistribuzione delle risorse. Oltre a questo principio, su più larga scala, è stato adottato un modello che individua tre macroaree: una legata alla conservazione e valorizzazione del patrimonio comunitario, una alle esigenze della collettività e caratteristiche demografiche e una fondata sul concetto di sussistenza e perequazione fiscale (in cui rientra il criterio premiante sulla capacità della Comunità di raccolta di firme per l'8‰ nella propria circoscrizione e indicizzazione alla capacità contributiva). Per dare un'idea della suddivisione, la prima area incide per il 22% sul totale della distribuzione ed è costituita da voci legate alle spese per il mantenimento delle sinagoghe in uso fino ad ar-

rivare alla gestione dei musei o dei cimiteri. Ad abbracciare questo sistema, l'idea di proporzionalità oltre che di equità. Non è un caso che la seconda macroarea abbia grande rilevanza – quella demografica – costituendo il 54% del totale delle ripar-

tizioni. Qui sono due gli elementi da valutare, il numero di iscritti e il numero degli iscritti in età compresa tra i 3 ed i 18 anni, per i quali la Comunità provveda a una istruzione ebraica. Si comprenderà come per una minoranza come quella ebraica, l'educazione e il mantenimento delle scuole siano di primaria importanza per il suo futuro.

Il restante 24% si fonda sul principio della perequazione che – come si legge nella relazione accompagnatoria alla riforma della ripartizione dell'8% – è stato introdotto al fine di bilan-

ciare le enormi differenze presenti tra le realtà del panorama ebraico italiano. "Le maggiori differenze tra Comunità si riscontrano sia nelle disponibilità patrimoniali (per cui la perequazione opera in senso proporzionalmente inverso ai proventi patrimoniali e ai redditi diversi dalla tassazione interna e dall'8‰ medesimo, in quota pro capite), sia nello stesso atto impositivo della tassazione della Comunità rispetto ai propri iscritti".

Questa ristrutturazione del modello, su cui sono stati apportati dei correttivi transitori onde evitare di penalizzare eccessivamente determinate comunità, apre diversi spunti di riflessione. Racconta di un ebraismo italiano che

non solo cerca di tutelare il suo patrimonio ma vuole incentivare al suo interno aspetti fondamentali come l'educazione e
all'esterno il dialogo con
la società civile attraverso manifestazioni culturali e iniziative di ampio

DAVIDE ROMANIN JACUR CONSIGLIERE UCEI PRESIDENTE COMMISSIONE FINANZE E OTTO PER MILLE

respiro.

Quasi una traduzione degli obiettivi futuri per l'Unione e per le sue Comunità: tutelare i propri valori, le proprie tradizioni, ricorrendo a criteri solidali per proteggere le realtà più a rischio ma anche la necessità di aprirsi verso l'esterno, di far comprendere i propri valori al di fuori del proprio mondo. Perché è proprio la società civile, con la formula dell'Otto per mille, a garantire la maggior parte delle risorse a disposizione dell'ebraismo italiano.

d.r

Le priorità da tutelare

"Tutelare i tesori del passato, le sinagoghe, le infrastrutture; gestire e costruire il presente, fornendo servizi a iscritti e Comunità: guardare al futuro, alle prospettive di investimento e alle scelte gestionali che possano portarci al raggiungimento dei nostri obiettivi" L'armonizzazione e ripensamento del modello di bilancio è uno dei primi passi per avere più chiare le sfide che si presentano all'ebraismo italiano e che l'assessore UCEI Noemi Di Segni riassume richiamando le tre unità temporali: passato, presente e futuro. Tutte componenti necessarie perché la tradizione così come la quotidianità ebraica non si disperdano.

"E' necessario avere ben chiaro un ordine di priorità", sottolineava Di Segni durante l'incontro tenutosi a Trieste lo scorso luglio con la redazione del Portale dell'ebraismo italiano moked.it e di Pagine Ebraiche. "Non dobbiamo cadere nel pericolo di mettere troppi progetti nel cantiere, rischiando poi di



travedono le scelte di fondo".

NOEMI DI SEGNI CONSIGLIERE UCEI AL BILANCIO

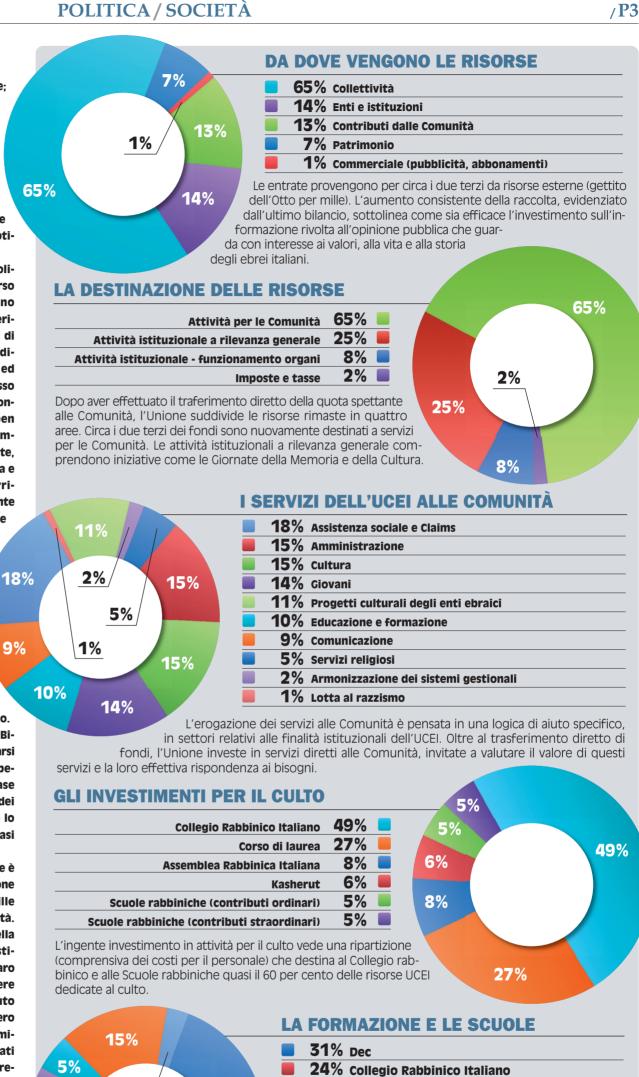
non saperli gestire, disperdendo risorse ed energie". E primo passo da fare, riordinare i conti in casa, avere ben chiaro il quadro complessivo, voci di entrate, investimenti e di spesa e a quali obiettivi corri-

spondono. Ricostruito uno schema generale si può più facilmente passare alle domande più complesse sul perché e sul come che riflettono le scelte di politica gestionale che, in un ente come l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, hanno un riflesso fondamentale sul futuro della minoranza ebraica. "Abbiamo consapevolmente evitato di dare giudizi, non era nostro intento dire se una cosa andava o non andava fatta ma era quello di scattare una fotografia della realtà. Sono i numeri a parlare e attraverso di loro si in-

Numeri riorganizzati e interpretati in modo da far emergere gli obiettivi principali dell'Unione e delle Comunità che a loro volta sono state al centro di una rivoluzione con l'adozione, nel prossimo anno, di un modello unico di bilancio. Un progetto nato già in seno alla precedente Commissione Bilancio, per poter confrontare le voci in modo coerente e attivarsi più efficacemente per rispondere alle problematiche e alle peculiarità di ciascuna realtà comunitaria. "Un progetto in fase avanzata – sottolinea Di Segni – che faciliterà la leggibilità dei bilanci, l'equa contribuzione e l'eventuale, se le circostanze lo richiederanno, intervento in via sussidiaria dell'Unione nei casi di Comunità in difficoltà".

Ritornando all'ordine di priorità, non solo la riorganizzazione è stata al centro della revisione dell'assessore e della commissione bilancio, ma anche i criteri di ripartizione dell'Otto per mille sono stati aggiornati secondo principi di solidarietà ed equità. Le risorse in fondo sono la fonte da cui attingere perché quella tripartizione passato-presente-futuro non si disperda. Costituendo l'Otto per mille i 2/3 delle entrate dell'UCEL appare chiaro il riflesso che le scelte dei contribuenti italiani possono avere su tutta la struttura. "La notizia positiva è che abbiamo avuto un incremento significativo del gettito grazie anche a un numero maggiore di preferenze. Sarà interessante capire, quando il ministero delle finanze pubblicherà i dati, dove si sono registrati gli aumenti e analizzare a livello geografico il quadro delle pre-

Attraverso questo meccanismo sarà possibile avere un'idea più chiara su quali politiche e iniziative di livello locale e nazionale rispecchiano effettivamente gli interessi della società civile e come tradurre e condividere con l'esterno i valori dell'ebraismo. "Il nostro interesse non è solo allocare con buon senso e nuovi criteri condivisi di equità ma anche far crescere le nostre risorse. Non dobbiamo inoltre dimenticarci - conclude Di Segni - che siamo in un periodo di profonda crisi e una parte dell'avanzo deve essere prudentemente accantonata e diretta a favore delle situazioni socialmente più fragili".





dedicate a diversi livelli di utenza.

a quinta edizione di Redazione Aperta, l'annuale incontro tra i redattori del portale dell'ebraismo italiano e di Pagine ebraiche, i collaboratori e alcuni personaggi di spicco del mondo dell'informazione (ma non solo), ha affrontato - grazie alla lunga tradizione di generosità e accoglienza della Comunità ebraica di Trieste - molti temi di grande attualità. Edizione dedicata ad Andrea Mariani, già presidente della Comunità e Consigliere dell'Unione, prematuramente scomparso. Tra lezioni di giornalismo consumate ai tavoli dei caffè storici, i giovani collaboratori, aspiranti firme della carta stampata, hanno potuto assistere al lavoro giornaliero della redazione: Rassegna stampa di primo mattino, newsletter da allestire, montare e lanciare e ovviamente un intero giornale da creare. Momenti di lavoro febbrile si sono susseguiti accompagnati da dibattiti e tramonti che affogavano nel mare oltre Piazza Unità d'Italia. Quale è il lavoro del giornalista? Questa la domanda che ha portato a vivere momenti diversi tra loro, ma non per questo meno importanti: dalla lezione di rav Roberto Della Rocca, direttore







Laboratorio d'informazione

del Dipartimento Educazione e Cultura UCEI, sulle middoth e il libro di Shemot alla conversazione con Betti Guetta, sociologa della Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea, che ha messo in luce le problematiche delle ricerche qualitative e quantitative e si è prodigata in interessanti riflessioni sul pregiudizio e l'antisemitismo, auspicando anche una collaborazione con il professor Enzo Campelli tramite la sua ricerca socio-demografica sull'ebraismo in Italia.

Serata di grandi stimoli quella alla

presenza dell'assessore Noemi Di Segni per discutere l'ultimo Bilancio UCEI. Non sono mancate occasioni di crescita come la partecipazione alla conferenza della professoressa Elizabeth Phelps, una delle protagoniste dell'ultimo dossier dedicato alla scienza nel numero di luglio di Pagine ebraiche, alla Sissa, la Scuola Superiore di Studi Avanzati. Phelps ha illustrato i suoi studi sul razzismo davanti al ministro per l'Integrazione Cécile Kyenge, una risposta forte e chiara dopo le ultime turbolenze. Ma a Redazione Aperta è arrivato anche il momento di mettere le mani in pasta: le cronache del notiziario da scrivere, la presentazione del catalogo sulla mostra dei corfioti ebrei trasferitisi a Trieste e una nuova sfida sotto la supervisione del giornalista Daniel Reichel. E se qualcuno si chiedesse cosa significa essere un giornalista nell'Italia di oggi, può trovare pane per i propri denti nell'incontro con Alessandro Marzo Magno, esperto di Esteri ora votato ai libri (l'ultimo successo. "L'invenzione dei soldi" edito da Garzanti). Quella con la carta stampata non è solo una grande storia d'amore: i collaboratori lo scoprono

partecipando a una riunione dell'Associazione della stampa al Circolo della stampa di Trieste e assistendo alle problematiche quotidiane, ai tagli che incombono ed alle delusioni che aspettano dietro l'angolo. Franco Siddi, leader della Federazione Nazionale Stampa Italiana, il sindacato unico dei giornalisti italiani, chiosa: "La situazione non è tra le più rosee, ma c'è ancora speranza, la macchina non è ferma. Ci stiamo muovendo". Trieste è una città tutta speciale, dove l'arrivo della redazione non passa certo inosservato: si ha così la possibilità di

GATTEGNA da P01/

condizioni personali e sociali". All'articolo 8 afferma che "tutte le confessioni religiose sono ugualmente libere davanti alla legge. Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano. I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze".

Il Preambolo dell'Intesa afferma che "la Repubblica italiana e l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, considerato che la Costituzione riconosce i diritti fondamentali della persona umana e le libertà di pensiero, di coscienza e di religione (...), considerato che tali principi universali sono aspirazione perenne dell'ebraismo nella sua plurimillenaria tradizione (...), convengono che le disposizioni seguenti costituiscono intesa tra lo Stato e la confessione ebraica ai sensi dell'articolo 8 della Costituzione".

L'articolo 1 dell'Intesa afferma: "In conformità ai principi della Costituzione è riconosciuto il diritto di professare e praticare liberamente la religione ebraica in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato o in pubblico il culto e i riti. È garantita agli ebrei, alle loro associazioni e organizzazioni, alle Comunità ebraiche e all'Unione delle

Comunità Ebraiche Italiane la piena libertà di riunione e di manifestazione del pensiero con la parola e lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione (...)".

L'articolo 17 dell'Intesa afferma: "Le Comunità ebraiche, in quanto istituzioni tradizionali dell'ebraismo in Italia, sono formazioni sociali originarie che provvedono, ai sensi dello Statuto dell'ebraismo italiano, al soddisfacimento delle esigenze religiose degli ebrei, secondo la legge e le tradizioni ebraiche (...)".

•000•

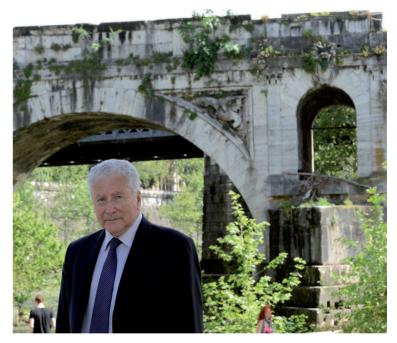
Negli ultimi anni i Consigli che si sono succeduti hanno tenuto costantemente una linea attenta alle grandi novità, che a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale, sono state prodotte dalle società democratiche con un rilevante contributo degli ebrei e dell'ebraismo. Un anno fa, con l'inizio del mandato dell'attuale Consiglio, è iniziata la prima impegnativa applicazione dello Statuto rinnovato nel dicembre 2010, concepito e realizzato per cambiare profondamente e capillarmente le strutture, l'organizzazione e l'approccio alla socie-

L'elemento più rilevante di questa riforma è stato la nascita del Consiglio sotto forma di piccolo parlamento dell'ebraismo italiano, che ha dato rappresentanza a tutte le 21 Comunità.

Un altro elemento positivo di non minore importanza è l'apertura di nuovi spazi capaci di favorire l'emergere di una leadership più larga e consapevole del dovere di assicurare un futuro diverso dal passato. La stessa esigenza è stata espressa con chiarezza dal rabbino capo del Commonwealth rav Jonathan Sacks nel suo intervento del 12 giugno 2012, alla serata d'onore organizzata dall'United Jewish Israel Appeal per celebrare il ventesimo anniversario dell'Adam Science Foundation Leadership Programme di Londra, in un discorso dedicato alla formazione dei futuri

"Per il futuro della leadership ebraica esiste una strada giusta e una strada sbagliata. La strada sbagliata è quella di enfatizzare l'antisemitismo e le aggressioni a Israele, di esagerare le tensioni tra le diverse tendenze esistenti nel mondo ebraico, piangersi addosso lamentando la carenza di leadership ebraica. Il modo corretto è di conquistare amicizie sia all'interno che all'esterno delle comunità ebraiche, di valorizzare la dimensione etica e spirituale dell'ebraismo, di partecipare a progetti di utilità sociale sui quali sia possibile lavorare superando ogni fattore di divisione, di aprire strade nuove per far sentire gli ebrei fieri di essere ebrei".

Lo stesso rav Sacks, in una intervista pubblicata sul numero del



gennaio 2012 di Pagine Ebraiche, si è così espresso:

"Cerchiamo di lavorare tutti insieme. Gli antisemiti non ci chiedono quale sia il nostro orientamento. Se loro non fanno differenze anche noi possiamo superarle. Dobbiamo rimanere uniti e fare fronte comune davanti ai tanti problemi da affrontare. Certo le differenze restano e non possiamo dimenticare quelle teologiche: ognuno conserva la sua tradizione e ha le proprie scuole e le proprie sinagoghe in cui andare a pregare. Ma come possiamo rapportarci con il mondo se non c'è 'Shalom Behinenu', se non c'è pace tra di noi? Possiamo confrontarci anche duramente, ma il fondamento del nostro rapporto deve sempre essere il rispetto reciproco". Prosegue rav Sacks:

"Nello stesso modo sono sempre stato disponibile a confrontarmi con l'ebraismo secolare e partecipo volentieri a dibattiti con ebrei laici. Spesso ci troviamo in disaccordo sulle tematiche che affrontiamo ma il rispetto tra noi è sempre presente. E non posso dimenticare che questi dibattiti spesso mi permettono di imparare, di sviluppare le mie conoscenze. Chi ha detto che solo la religione può insegnarci delle cose? Dove c'è l'intelligenza, Chochmah, si può sempre imparare, si può continuare a crescere".

Si tratta evidentemente di un ar-



► Redazione aperta al lavoro e, qui sopra, con Debora Serracchiani, governatore del Friuli Venezia-Giulia.

incontrare il sindaco Roberto Cosolini e il presidente della Regione Friuli-Venezia Giulia Debora Serracchiani. Gli ultimi giorni di permanenza non deludono certo le aspettative: rav Riccardo Di Segni, rabbino capo di Roma, arriva sul Carso a far visita alla colonia di Opicina. L'incontro si configura nel disegno di un lucido quadro sulla situazione dei rabbinati più influenti del mondo. "Bisogna avere spirito critico" incalza il Rav. Un viaggio che passa dalla Francia a Israele fino a mettere in luce una delle figure più influenti dell'ebraismo contem-

poraneo: rav Sacks. Ecco che in una serata sono stati delineati i profili di rabbanim come Bernheim, Mirvis, Ovadia Yosef, Boteach e Sitruk. Tocca poi a Daniela Ovadia che spiega i segreti dell'affascinante quanto complesso mondo del giornalismo scientifico: "La verità è che la scienza non riceve abbastanza attenzione". Dietro le sue parole si cela un universo di problematiche; da scienziati che scrivono come giornalisti credendo che basti solo avere il metodo scientifico in mano. a giornalisti che di scienza sanno poco o niente. Un brillante intervento che offre nuovi spunti e spalanca una finestra diversa per i redattori. La lunga e complessa avventura triestina di Redazione Aperta non può finire che in un modo: allo storico Caffè San Marco, meta degli intellettuali da un secolo. I nostri si ritrovano davanti al caffè in piena fase di lavori in corso e ascoltano i progetti per il futuro. "Il San Marco diventerà un centro di culture. Culture al plurale, tutti sono

E Redazione Aperta numero cinque è stata, nelle settimane d'estate, proprio questo.

Ebrei italiani: chi siamo, dove andiamo

Ada Treves

Se ne è parlato tanto, prima con incuriosita perplessità, poi raccontando come la ricerca stesse andando avanti senza rallentamenti, grazie al lavoro indefesso degli intervistatori, fino al cre-

scere dell'aspettativa quando i primi dati sono iniziati a filtrare, per svelarsi in tutta la loro ricchezza quando il professor Campelli, quasi alla fine

dell'elaborazione degli stessi, ha accettato di parlarne la prima volta, a Pagine Ebraiche, in aprile. Ora invece "Comunità va cercando ch'è sì cara - Sociologia dell'Italia ebraica" è un libro, corposo (sono quasi trecento pagine), edito dalla FrancoAngeli, e riporta come sottotitolo Sociologia dell'Italia ebraica. L'obiettivo dichiarato è quello di tracciare un profilo della popolazione ebraica italiana, tanto dal punto di vista socio-demografico che in riferimento agli aspetti identitari e religiosi.

L'ultima indagine socio demografica sull'ebraismo italiano effettuata con criteri scientifici, realizzata da Franco Sabatello e da Sergio Della pergola, risaliva alla metà degli anni '60 ed è stata utilizzata per tanti anni come punto di partenza per studi e ri-

> cerche. Per vari decenni quindi i consiglieri e i dirigenti comunitari hanno preso decisioni, anche di grandissima rilevanza, senza avere a disposizione dati

aggiornati. Per questo circa tre anni fa l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane ha deciso di investire su una nuova ricerca, percepita come non più rinviabile, che dedicasse anche specifica attenzione alle relazioni

fra gli iscritti e le istituzioni comunitarie, che sono spesso percepite come un elemento di notevole criticità.

"Le Comunità e il Rabbinato, le istituzioni ebraiche nel loro complesso sembrano non aver avuto la capacità di un

mento alle nuove esigenze imposte dai forti mutamenti intervenuti nella vita sociale, non solo degli ebrei, ma degli italiani in generale. Ma esiste anche un forte elemento positivo, il profondo desiderio di Comunità, sia dal

rapido e tempestivo adatta-

punto di vista religioso sia da quello politico sia da quello delle attività". scrive il presidente UCEI Renzo Gattegna nella prefazione. La prima presentazione della ricerca, che ha avuto luogo durante il Moked di primavera a Milano Marittima, si è svolta in appendice a una riunione del Consiglio UCEI, e oltre all'animata discussione seguita al discorso tenuto da Campelli sono state numerose le richieste di presentazione dei risultati in varie Comunità. La raccolta dei dati ha inoltre permesso di avere a disposizione una quantità di informazioni enorme (circa 1500 i rispondenti un centinaio le domande sia chiuse che aperte) che presentano un grande potenziale e

> potranno essere utilizzati per altre analisi future. A tal proposito Campelli non nasconde che una seconda sezione del progetto di indagine prevede la considerazione specifica di quella fascia di ebrei non più iscritti o mai iscritti alle Comunità "la cui esistenza ar-

ricchisce e complica il quadro complessivo". Il lavoro quindi è appena cominciato. E secondo il sociologo "la sensazione è che ci sia una potenzialità straordinaria nell'ebraismo italiano, che deve essere valorizzata".

gomento di grande attualità che, non per caso, è stato affrontato in modo interessante, stimolante e anche ironico dal rav Riccardo Di Segni in un articolo dal titolo "La rigidità elastica" pubblicato recentemente dal sito comunitario romano. Sono parole sulle quali riflettere oggi che esistono i presupposti di una valida tutela dei diritti fondamentali. Dobbiamo trovare il coraggio di superare timori e resistenze ricordandoci che il modo migliore per consolidare i diritti è certamente quello di esercitarli in pieno, con fierezza e determinazione, senza arroganza e presunzione, ma con equilibrio per rendere reale, concreta e viva la nostra presenza

le sue componenti.

Spesso, in passato, gli ebrei hanno reagito alle aggressioni esterne chiudendosi in se stessi. Non sarebbe giusto criticare questo atteggiamento che ha consentito agli ebrei di sopravvivere attraverso gravi pericoli e terribili tragedie. Ma oggi che vivono in società democratiche, hanno il dovere di cogliere le opportunità che si presentano, senza mai rinunciare ai valori e alle tradizioni che trasmettono di generazione in generazione.

nella società e per alimentare il dia-

logo e la comprensione con tutte

Non c'è dubbio infatti che l'isolamento produce mancanza di conoscenza della identità, della cultura, della religione e non può che alimentare diffidenze e pregiudizi: fertile terreno delle discriminazioni e delle persecuzioni.

L'Unione delle Comunità, consapevole di dover far fronte a queste imprescindibili esigenze, ha già iniziato da alcuni anni e tende a sviluppare ulteriormente un programma di informazione e di comunicazione indirizzato sia verso le comunità ebraiche che verso l'intera società italiana. I mezzi dei quali si è dotata sono infatti finalizzati a creare una Community composta di coloro che guardano con interesse alla storia plurisecolare e ai valori testimoniati dagli ebrei italiani.

•000•

I nuovi tempi e le mutate condizioni consigliano un radicale ripensamento delle linee guida e delle strategie e in particolare:

- Rompere qualsiasi forma di isolamento sia rispetto ad altre Comunità che rispetto alla società di cui si è parte integrante e fondante.
- Rifiutare di emarginare e di essere emarginati senza per questo accettare compromessi sui principi e i valori
- Abbattere barriere di separazione di qualsiasi genere nella convinzione che all'apertura dei cancelli dei ghetti non possa che far seguito il rifiuto di qualsiasi volontario isolamento di tipo culturale, sociale o psicologico.

- Respingere timori, paure o diffidenze non perché i pericoli siano improvvisamente scomparsi, ma perché qualsiasi strategia basata sulla paura sarebbe solo un incentivo a colpire, umiliare e perseguitare nuovamente.
- Intrattenere le migliori relazioni possibili con le istituzioni nazionali che garantiscono il pieno godimento dei diritti fondamentali e rispettarne i legittimi rappresentanti che, nei paesi democratici, sempre più spesso invitano gli ebrei a partecipare alla vita politica, culturale e sociale della nazione.
- Non perdere l'occasione, forse irripetibile, per tentare di infliggere una sconfitta decisiva a tutti i pregiudizi e a tutti gli avversari vecchi e nuovi che spesso operano all'interno di Stati teocratici e fondamentalisti.
- Mantenere l'assoluto rifiuto di qualsiasi forma di idolatria, non solo in senso religioso, ma anche culturale e comportamentale e continuare a difendere la laicità degli Stati, intesa come libertà di opinione e di parola contro qualsiasi forma di discriminazione.
- Approfondire ed elevare sempre di più la cultura e la conoscenza dell'identità, della storia e delle tradizioni ebraiche. Presupposto questo necessario per poter affrontare in maniera consapevole, dignitosa e culturalmente adeguata qualsiasi forma di confronto.



"E abbasso anche il prossimo"

In questa fulminante descrizione della complessa situazione egiziana Michel Kichka, che si definisce "Cartoonist, Illustrator, Lecturer, and member of Cartooning for Peace", mostra come la speranza che le cose cambino sia ridotta al lumicino.

"Abbasso Moubarak!", si legge su un lato, "Abbasso Morsi!" sull'altro mentre lo striscione tra la folla recita: "E abbasso anche il prossimo che verrà"!

- Rossella Tercatin

"I cried a bit". "Ho pianto un po". Incontrando Jill Abramson, la Dama Grigia come è stata soprannominata, la giornalista d'acciaio capace di diventare la prima donna a dirigere il più prestigioso quotidiano del mondo, il New York Times, tutto ci si aspetterebbe, tranne che di sentirla parlare di lacrime. Jill però sa stupire. Indossa una sciarpa rosso fuoco che accende il suo look altrimenti severo e accoglie l'interlocutore con un sorriso che ottiene il medesimo effetto sul suo volto. Intercettata all'inizio del convegno Crescere tra le righe organizzato dall'Osservatorio Giovani-Editori, seduta tranquillamente in prima fila con il marito Henry, prima di venire ufficialmente presentata al pubblico e costantemente attorniata dalla folla di giornalisti e personalità presenti, chiacchiera volentieri, spaziando dal futuro del giornalismo alle sue esperienze di vita personali. Quando poi sale sul palco per essere intervistata dal giornalista del Corriere della Sera Beppe Severgnini, in uno degli interventi conclusivi del convegno, rivela senza scomporsi troppo il suo momento di debolezza nell'apprendere del durissimo attacco sferrato contro di lei dal quotidiano Politico che, fondato nel 2007, è ormai un punto di riferimento del panorama editoriale americano. Nell'articolo firmato da Dylan Byers la scorsa primavera, Abramson era stata descritta come "diffusa fonte di frustrazione e ansia in redazione, testarda, condiscendente, inadatta al lavoro di squadra", con tanto di citazione delle voci di una dozzina di reporter del Times, rigorosamente anonimi. "Ero sola, di notte, quando lessi l'articolo - ricorda - Piansi un po". Ma poi la tempra di ferro torna a prendere il sopravvento. "Certo, gli attacchi fanno parte del gioco. Comunque qualche settimana dopo sono stata davvero soddisfatta di annunciare che il New York Times aveva ingaggiato il miglior reporter di Politico, Jonathan Martin. È stata un po' la mia vendetta".

Jill Abramson, giovani, e giornalismo. Un mestiere che continua a esercitare un profondo fascino, ma rispetto al passato, la strada per intraprenderlo sembra tutta in salita. Oggi pare che il mondo dell'editoria viva la crisi peggiore della sua storia. I giornali continuano a tagliare posti di lavoro, molti addirittura chiudono. Cosa consiglierebbe a un ragazzo che vuole fare il giornalista? Esiste ancora lo spazio per questo sogno?

Jill Abramson: L'Etica fa scoop

La direttrice del New York Times racconta la sua vita, tra giornalismo e vita personale



Ai ragazzi che vogliono fare i giornalisti io dico: "Seguite la vostra passione". È ciò che ripetevo sempre ai miei studenti del corso di giornalismo a Yale. È importante ricordare che le nuove generazioni hanno accesso a esperienze diverse da quelle delle generazioni prece-

denti. Se i giornali non riescono a capirlo, se non si rendono conto della prospettiva originale di cui sono portatori e protagonisti i giovani, e rinunciano ad averli nelle proprie redazioni, allora sì che rischiano di morire, perché perdono la capacità di raccontare il mondo,

capacità che invece i ventenni sanno man mano apportare, grazie alla propria visione in prima persona della realtà che cambia.

Ma la prima donna a dirigere il New York Times, necessariamente un modello per migliaia di ragazzi e soprattutto ragazze in tutto il mondo, da giovane sognava quello che poi sarebbe diventata? E come ci è riuscita?

Non avrei mai immaginato di arrivare a ricoprire questo incarico, assolutamente no! Però il giornalismo ha sempre rappresentato la

Crescere tra le righe -

Il suo è stato uno degli interventi più attesi di Crescere tra le righe. Giovani, editori e istituzioni a confronto, annuale convegno organizzato dall'Osservatorio permanente Giovani-Editori diretto da Andrea Ceccherini. Jill Abramson, la prima donna a dirigere il New York Times in 160 anni di storia, ha conquistato i 250 liceali che sono stati invitati a partecipare all'evento ospitato nel contesto del suggestivo Borgo La Bagnaia (Siena) in rappresentanza di tutti coloro che nel corso dell'anno scolastico avevano preso parte al progetto Quotidiano in classe. Un progetto che, lanciato nel 2000, ha coinvolto alcuni fra i maggiori gruppi editoriali italiani e due milioni di studenti, per portare la lettura dei giornali nelle scuole, a fronte dell'impegno degli insegnanti di dedicarvi almeno un'ora di lezione alla settimana.

All'edizione 2013 di Crescere fra le righe, giunto al suo ottavo anno, hanno preso parte tra gli altri anche il direttore del Wall Street Journal Gerard Baker e il

giornalista Premio Pulitzer Peter Kann, i direttori di Corriere della Sera, Stampa, Sole 24 Ore, Ferruccio De Bortoli, Mario Calabresi e Roberto Napoletano, il

Axel Springer Mathias Döpfner, il cardinal Gianfranco Ravasi, Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria e quello di Banca Monte dei Paschi di Siena Alessandro Profumo. Ma le parole di Jill Abramson, la sua prospettiva

sulla sfida che il New York Times sta portando avanti forse più che qualsiasi giornale al mondo, la transizione verso un nuovo modello di informazione in cui il

Giornalisti e studenti a confronto

quotidiano tradizionale, e la sua qualità, si combinino allo sfruttamento delle possibilità offerte dalle nuove tecnologie, sembrano affascinare particolarmente quei diciottenni cui il fu-

turo del giornalismo sta chiaramente a cuore. A dispetto degli stereotipi, ma anche delle statistiche che rivelano come i quotidiani siano sempre meno letti, specie dai giovani. "Ascoltando in questi due giorni le domande che i ragazzi hanno posto ai relatori, direi che in Italia non vi dovete affatto preoccupare del futuro. Sono veramente impressionata" tiene a sottolineare anche Abramson. Cinquantanove anni, Jill ha assunto l'incarico di direttrice del New York Times nel settembre 2011. Laureata all'Università di Harvard in storia e letteratura, scrive per il Time tra il 1973 e il 1976, poi per l'American Lawyer e per il Legal Times. Nel 1988 approda alla redazione di Washington DC del Wall Street Journal. Il passaggio al New York Times avviene nel 1997, dapprima nella capitale, poi di nuovo nella sua New York, città dove è nata e cresciuta e che ama profondamente. Sotto la sua guida, il New York Times ha vinto quattro Pulitzer per l'anno 2012 tra cui il premio

"L'APPUNTAMENTO EBRAICO PIÙ CARO? A SETTEMBRE, IL MATRIMONIO DI MIA FIGLIA"

"Sono preoccupatissima perché non mi sento preparata. Ma per mia figlia no. So che lei e suo marito sanno bene cosa fare". Tradisce un po' di emozione Jill Abramson nell'annunciare il matrimonio sotto la chuppah della sua Cornelia, previsto per il prossimo settembre ad



Amagansett, nella esclusiva località di villeggiatura degli Hamptons, la preferita dalla New York bene. Cornelia, 30 anni, ha gli stessi occhi chiari e penetranti della madre, e su twitter si definisce "chirurgo (specializzando), occasionale giornalista medica, ammiratrice delle grandi idee e incrollabile che-

erleader della giustizia sociale e del New York Times". Se questo non bastasse a rendere fiera la mamma. ecco la sua risposta in

formato cinguettio a Dylan Byers, il giornalista di Politico che la scorsa primavera ha accusato Abramson di aver instaurato un regime di ansia e frustrazione alla redazione del più prestigioso quotidiano del mondo. "Sì, intimorisce

ed è difficile da decifrare. Ma sopra ogni cosa, la mia mamma è una rockstar e un'eroina per le ragazze ambiziose".

Medico è anche il fidanzato di Cornelia, Robert Goldstone, chirurgo al Massachusetts General Hospital dopo aver frequentato la Mount Sinai Icahn School of Medicine. Insomma una coppia da far andare in visibilio anche la più esigente yiddish mame (anche se Jill non ne rappresenta esattamente uno stereotipo). Tanto più che nella lista nozze, aperta nel lussuoso negozio di articoli per la casa Michael C. Fina sulla leggendaria Quinta Strada di New York, fra argenteria e fini ceramiche, fa capolino anche un pezzo che in casa Goldstone non potrà proprio mancare: un elegante piatto del Seder in porcellana Bernardaud, prezzo importante, ma non impossibile. Mazal tov!

mia grande passione. Sono una buona reporter. Sono brava nel costruire narrazioni. Soprattutto sono capace di scavare nelle storie, di andare fino in fondo. E poi nella mia carriera ho avuto l'opportunità di lavorare in entrambi i ruoli: quello di reporter, ma anche quello di responsabile del lavoro degli altri, caporedattore prima e direttore poi. Un'esperienza non scontata e che considero una grande fortuna. Amo il giornalismo perché ho sempre aspirato a fare qualcosa di buono per il mondo e valuto questo lavoro uno straordinario servizio al pubblico, un alto impegno civile, portatore di eccezionali valori, insiti nella grande responsabilità di immettere nella vita pubblica trasparenza, e conoscenza di notizie importanti.

Poco dopo la sua nomina al New York Times, raccontò quale cruciale impatto abbia avuto sulla sua formazione e sulla sua carriera la frequentazione della Ethical Culture Fieldston School, che propone nel suo curriculum corsi di etica obbligatori per gli studenti fin dalle classi

> elementari. Tra i momenti scolastici che citava in modo particolare c'è la riflessione che la sua insegnante vi spronò a fare a proposito del detto di un celebre pensatore italia-

colò Machiavelli. Sì, avevo otto anni e quella frase mi colpì molto. Oggi quelle parole rappresentano un interrogativo che pongo costantemente a me stessa nel mio lavoro di giornalista e soprattutto di direttore, una domanda cui sento di dover rispondere per esempio ogni volta che mi trovo a decidere se pubblicare una storia che, se da un lato penso che il pubblico abbia il diritto di conoscere, dall'altro potrebbe mettere in pericolo delle vite umane o la sicurezza nazionale. La verità è che non esiste una

risposta univoca, ed è persino dif-

ficile trovare la certezza di agire

nel modo giusto rispetto al singolo

caso. Allo stesso tempo però, ri-

"Il fine giustifica i mezzi" di Nic-

no...

tengo che una delle ragioni per cui nel mondo di oggi esistono così tanti problemi, è racchiusa proprio nel fatto che troppe persone considerano quella di Machiavelli un'affermazione che non va mai messa in discussione, senza chiedersi se effettivamente il fine che vogliono ottenere giustifichi i mezzi che sono disposti a utilizzare per raggiungerlo.

New York, non è solo la città in cui oggi lei vive, ma quella in cui è nata e cresciuta e che è famosa per amare profondamente. Una città che rappresenta anche uno dei più importanti centri di vita ebraica nel mondo. Come racconterebbe il rapporto fra New York e la sua comunità ebraica?

Senza ombra di dubbio un rapporto allo stesso tempo molto stretto e molto importante. Sono stati talmente tanti i cittadini di religione o di cultura ebraica che hanno avuto un impatto fondamentale sulla città, talmente numerosi coloro che sono stati capaci di offrirle contenuti, sul piano culturale, artistico, letterario, civile. E' una presenza significativa.

New York è una città famosa per la sua dimensione multietnica e multiculturale. Esiste, anche nel mondo del giornalismo, un valore nell'essere capaci di esprimere la voce delle minoranze, di coloro che sono portatori di un background diversificato? Credo che nell'appartenere a una minoranza sia insita una capacità fondamentale: la capacità di guardare la realtà e di interpretarla con occhi diversi. Che all'interno di una redazione è chiaramente un essenziale valore aggiunto. Per questo l'impiego di giornalisti con diversi retroterra culturali è un'idea vincente.

Sua sorella maggiore Jane frequentava tutte le settimane la scuola della sinagoga Temple Emanu-El nell'Upper East Side. Anche lei ha qualche ricordo speciale che la lega alle origini ebraiche della sua famiglia? A essere sincera non particolarmente, perché i miei genitori non erano in alcun modo religiosi. Però oggi posso dire che questo cambierà presto, perché il più importante momento legato all'ebraismo della mia vita arriverà tra qualche settimana, il prossimo settembre, con il matrimonio di mia figlia Cornelia. Sono già preoccupatissima, non so nulla di quello che ci si aspetta io faccia! Ma per mia figlia, per lei non sono preoccupata. So che saprà cosa fare. Il suo futuro marito le ha insegnato molto. Lei sarà pronta.



O- DONNE DA VICINO

Marina

Marina Bentivoglio è medico neurologo, professore ordinario di Istologia all'Università di Verona. Giovane e promettente studiosa, con coraggio si è presentata al cospetto di Rita Levi Montalcini ottenendo un primo lusinghiero incoraggiamento. Da allora sono trascorsi alcuni lustri e Marina ha insegnato nelle più prestigiose università europee e americane, pubblicato oltre 200 studi sulle più importanti riviste scientifiche internazionali. scritto volumi imprescindibili per la neuroanatomia e la neuroscienza, ricevuto numerosi riconoscimenti scientifici fra cui il premio Camillo Golgi dell'Accademia Nazionale dei Lincei per gli studi sull'anatomia del sistema nervoso.



O Claudia
De Benedetti
Consigliere
dell'Unione
delle Comunità
Ebraiche Italiane

Marina ha gli occhi che sprizzano passione e entusiasmo contagioso quando spiega che gli studi di neuroscienze sono esplosi negli ultimi 30 anni, raggiungendo anche in Italia grande vitalità e ottenendo progressi e benefici nel trattamento delle malattie. I misteri del cervello, avverte, sono ampiamente inesplorati, "una frontiera aperta". Al Centro Peres per la Pace di Tel Aviv Marina ha partecipato al Tributo a Rita Levi Montalcini. "Tutti dicono che il cervello sia l'organo più complesso del corpo umano, da medico potrei anche acconsentire. Ma come donna vi assicuro che non vi è niente di più complesso del cuore. Ancora oggi non si conoscono i suoi meccanismi" sosteneva la scienziata Premio Nobel. Marina con straordinario rigore scientifico e con una presentazione multimediale di forte impatto ha scandito con chiarezza i concetti e permesso di cogliere il significato dei passaggi più ostici. Un pubblico affascinato l'ha seguita nell'evoluzione delle neuroscienze, della patobiologia dei segnali immuno-mediati nel sistema nervoso centrale, della funzionale dei circuiti diencefalici. Ha una grande missione: permettere ai suoi giovani ricercatori di studiare: a loro dedica tempo ed energie convinta che i sacrifici cui

si adattano per vincere le sfide

sere riconosciuti.

delle neuroscienze meritino di es-



per lo Speciale "Snowfall" dedicato alla vicenda di alcuni sciatori intrappolati dopo una valanga, che ha rappresentato, come ha spiegato Abramson presentandolo nel corso del convegno "una narrazione multimediale" con l'offerta al lettore di nuovi tipi di interazione, non solo parole, fotografie e disegni usciti sulla carta stampata, ma una versione digitale con ulteriori gallerie di immagini, audiointerviste, mappe tridimensionali, grafici e simulazioni. "Nessuno di questi

elementi era una novità di per sé, ciò che è stato rivoluzionario è stata la loro perfetta integrazione in un'unica storia, per dare al lettore un'esperienza completamente nuova, che penso rappresenti una via verso il futuro".

IL COMMENTO DIGNITÀ E TRADIZIONE

- ANNA MOMIGLIANO

Una delle cose più belle sulle "donne del muro", il gruppo femminile che a ogni rosh hodesh si riunisce al Kotel per pregare con filatteri e talled, l'ho letto sul sito di una donna ortodossa. Allison Josephs, animatrice del blog jewinthecity.com, ha dedicato un post lucido e appassionato a questo gruppo di donne. Che, evidentemente, in materia di preghiera la vedono in maniera diversa da lei, visto che com'è noto l'ebraismo ortodosso contemporaneo tende a dissuadere le donne dall'indossare il talled e dal pregare coi filatteri, pratica che invece è comune nelle comunità riformate. Josephs ha affrontato la questione in modo sereno. Ha cominciato col fare notare che, a suo avviso, la motivazione principale delle donne dal muro nasceva dal concetto Kavod HaBriyot, ossia il principio ebraico secondo cui ogni essere umano deve essere rispettato nella sua dignità: alcune donne, prevalentemente non ortodosse, percepiscono il divieto di pregare con filatteri e

Rabbinato, ecco i figli d'arte

David Lau e Yitzhak Yosef, entrambi cognomi noti, eletti nuovi rabbini capo di Israele

L'ultima settimana di luglio, a poche ore dal momento in cui i 150 grandi elettori si sono riuniti in assemblea per scegliere le nuove guide del Rabbinato centrale israeliano, il ministro degli Affari religiosi Naftali Bennett e quello della Giustizia Tzipi Livni inviavano una lettera a tutti i candidati. Oggetto, l'intenzione di procedere entro la scadenza del prossimo mandato (dieci anni) a una epocale riforma dell'istituzione: l'unificazione delle due cariche in un unico rabbino capo per ashkenaziti e sefarditi. Un segnale di come quella che è stata da più parti definita la più drammatica e lacerante campagna per l'elezione delle guide dell'ebraismo d'Israele ha lasciato e lascerà il segno al di là dei nomi prescelti. Nomi che, fanno notare gli osservatori, non si possono certo considerare sinonimo di cambiamento. Selezionati sono stati infatti l'ashkenazita David Lau e il sefardita Yitzhak Yosef. Tanti gli elementi in comune tra i due, in primis proprio quello di essere diretta emanazione dell'establishment che ha di fatto governato l'istituzione negli ultimi decenni. Entrambi haredim, entrambi figli di rabbini capo (Yisrael Meir Lau, che ha ricoperto l'incarico dal 1993 al 2003 e Ovadia Yosef, che lo ha fatto tra il 1983 e il 1993, ma che è sempre rimasto il punto di riferimento dell'ebraismo sefardita in Israele e non solo), hanno ricevuto l'appoggio del partito religioso Shas, che poteva contare su una solida maggioranza all'interno del corpo elettorale. Identico anche il numero di voti ricevuti dai due, 68 sui 147 espressi nell'ambito del comitato formato da 150 membri, di cui 80 rabbini e 70 rappresentanti del pubblico. Rav Lau, 47 anni, può contare tuttavia su un background più istituzionale di rav Yosef (61 anni), arrivando dall'incarico di rabbino capo di Modiin, città di 75mila abitanti tra Gerusalemme e Tel Aviv. Pur haredi, dopo l'annuncio della sua candidatura, giunto a poche settimane dalle elezioni, il suo sforzo è stato quello di presentarsi come un leader che possa raccogliere anche le esigenze del-

l'ebraismo dati-leumi (nazional-re-

ligioso), e fungere così da anello

di congiunzione tra le diverse anime del mondo rabbinico. "Io rappresento tutti i gruppi, lui soltanto un gruppo di nazional-religiosi, questa è la differenza. Occorre scegliere un rav che sia capace di parlare con gli altri rabbanim, non di combatterli. Dialogare è meglio che scontrarsi" ha dichiarato rav Lau in una rara intervista al New York Times prima delle elezioni. "Lui" ossia David Stav, guida dell'organizzazione Modern Orthodox progressista Tzohar. Si deve sicuramente molto alla sua campagna, se l'attenzione della società israeliana ed ebraica nel mondo nei confronti dell'appuntamento elettorale è stata così alta. Candidandosi, rav Stav ha infatti puntato tutto su un'esigenza di rottura rispetto al passato, di riavvicinamento dell'istituzione alla società, ricordando che il Rabbinato centrale è responsabile di temi cruciali, come diritto di famiglia e conversioni, ma è considerato completamente alieno da quasi tutti gli israeliani non haredim (mentre i haredim in molti casi, pur lavorandoci, non ne riconoscono l'autorità). Le idee di Stav hanno avuto un forte impatto nel dibattito politico, pubblico, sui mezzi di informazione, guadagnandogli tra l'altro l'endorsement di quasi tutti i principali partiti della Knesset, Yesh



Atid, il Labor, Habayit Hayehudì, Yisrael Beytenu, Hatnua (in silenzio il Likud del premier Benjamin Netanyahu, considerato tuttavia molto vicino a rav Lau). Appoggi che però non sono bastati a fronte dei durissimi attacchi del mondo haredi, e in particolare dello Shas e di Ovadia Yosef, che sui funzionari del Rabbinato, così come sull'assemblea elettorale, esercita una fortissima influenza. Le parole ▶ LE NOMINE: Durante l'ultima settimana di luglio l'assemblea di 150 grandi elettori ha eletto David Lau (a sinistra) e Yitzhak Yosef (a destra) come nuovi rabbini capo ashkenazita e sefardita d'Israele. Entrambi haredim, hanno conquistato 68 voti ciascuno e sono ambedue figli di precedenti rabbini capo (rav Yisrael Meir Lau e rav Ovadia Yosef, nella pagina a fianco, in basso). David Lau serviva come rabbino capo di Modiin, Yitzhak Yosef dirigeva la Yeshiva Hazon Ovadia.

contro Stav (definito un malvagio) da una parte, e le inchieste che hanno colpito il rabbino capo ashkenazita Yona Metzger, finito agli arresti domiciliari per corruzione e malversazione dall'altra,

Competenze e poteri, i nodi da sciogliere

Matrimoni, conversioni, kasherut, sepolture. Ovvero alcuni degli elementi chiave dell'esistenza della società. Ecco perché la nomina dei rabbini capo d'Israele conta così tanto: perché le loro scelte hanno un impatto sulle vite di tutti i cittadini israeliani di religione ebraica, osservanti o meno, e per riflesso anche su quelle di milioni di ebrei della

Diaspora. A spiegarlo è stato per esempio il quotidiano Haaretz, che alla vigilia delle elezioni ha pubblicato una "Guida ai perplessi: si chiude la corsa al Rabbinato centrale". "Cosa fanno i rabbini capo?" è la domanda da cui tutto prende spunto.

Innanzitutto, essi ricoprono a turno ogni cinque anni la carica di presidente dell'Alta Corte Rabbinica di Gerusalemme e di capo del Consiglio rabbinico: una sorta di gabinetto di governo, con il rav rashì ad agire come primo ministro. Inoltre essi stabiliscono gli standard da utilizzare perché un alimento possa ottenere la dicitura kasher e le linee guida per le Corti rabbiniche specializzate nelle conversioni e hanno il completo controllo del sistema di re-

O– KOL HA-ITALKIM

Negli ultimi tempi si è fatto un gran parlare del numero considerevole di nuovi olim che arrivano dall'Italia e in particolar modo da Roma, dovuto alla situazione economica difficile e alla situazione non sempre piacevole (aumento dell'antisemitismo) con cui gli ebrei si devono confrontare.

Molte sono quindi le implicazioni che il fenomeno comporta per la comunità degli ebrei italiani che vive da tempo in Israele, tra queste l'uso dell'italiano o dell'ebrai-

Ebraico e nuovi olim

co in certe occasioni di incontro tra vecchi e nuovi olim.

Bisogna dire subito che questo problema riguarda solo Gerusalemme e a Gerusalemme in sostanza la Hevrat Yehudè Italia. In poche parole, per quel che riguarda le associazioni italiane o legate all'Italia, tipo l'istituto Italiano di Cultura o la Dante Alighieri, la lingua è prevalentemente l'italiano, salvo le attività ri-

volte anche e soprattutto al pubblico israeliano dove allora si sceglie l'ebraico eventualmente con traduzione simultanea.

Ma, e qui sta il problema, la Hevrat Yehudè Italia, che è un'associazione locale con fini culturali ma che negli ultimi anni è diventata un po' il centro della comunità degli italkim in Israele, ha per statuto (redatto all'incirca quando fu fondato lo Stato

d'Israele) che si parli in ebraico in tutte le attività diremmo burocratiche, come assemblee e consigli, dal momento che nello Stato ebraico risorto questa è la lingua ufficiale.

Quando l'aliyah era scarsa e distribuita nel tempo il problema non sussisteva; si trattava di giovani che studiavano all'università e anche all'ulpan, che nel giro di poco tempo per forza di cose dovevano imparare l'ebraico. Oggi le cose stanno diversamente; gli olim sono tanti e non sempre talled, al pari degli uomini, come una lesione della loro dignità, e in questo Josephs sembra avere colto appieno il "cuore" delle motivazioni altrui. Poi, però, la blogger ricorda che l'opposizione degli ortodossi alla "preghiera egalitaria" non va letta come una forma di disprezzo delle donne, bensì come una presa di posizione motivata dal desiderio di proteggere le tradizioni che il popolo ebraico ha difeso, anche a caro prezzo, per migliaia di anni. Una lettura che, a mio avviso, rimanda anche al concetto ebraico del Kavod HaTzibur, ossia il rispetto della comunità e dei valori condivisi che essa incarna, sebbene lei non utilizzi questo termine.

Probabilmente Allison Josephs e io la vediamo in modo assai diverso su molte cose, incluse le donne del muro. Io, per esempio, sono favorevole alla "preghiera egalitaria". Ma apprezzo molto la sua capacità di comprendere, senza travisare, le ragioni altrui. E, soprattutto, di leggere la questione come una tensione tra due principi, ambedue cari all'ebraismo.

hanno contribuito a esacerbare il clima e rendere più ancora più sentita ed evidente la necessità di riflettere sul ruolo del Rabbinato centrale, istituito in Israele ancora nel 1921 sotto il mandato britannico. La scelta di due figli d'arte dal padre come candidato solo dopo la notizia di inchieste giudiziarie a carico del figlio maggiore Avraham, inizialmente indicato da rav Ovadia. Elementi che le analisi apparse sulla stampa israeliana all'indomani delle elezioni non hanno



ha confermato le criticità, considerando tra l'altro che rav Yosef non può nemmeno contare su esperienze precedenti di particolare rilievo (dirigeva la Yeshivat Hazon Ovadia) ed è stato scelto

gistrazione matrimoniale. Molto

sentita è anche la questione del

ruolo della donna nella società e

mancato di mettere in luce. Giornali di estrazione molto diversa, Haaretz, Jerusalem Post, Israel Hayom, Yedioth Achronoth, hanno sottolineato inoltre la sconfitta dell'ebraismo dati-leumi, che aveva

in larga maggioranza puntato su David Stav, nei confronti dei haredim, che si prendono invece una decisa rivincita dopo che, in seguito alle elezioni per la Knesset lo scorso gennaio, Shas e l'ashkenazita Yahadut HaTorah sono rimasti esclusi dalla coalizione di governo. Il Rabbinato rappresenta infatti un importante centro di potere politico ed economico, senza dimenticare che nel frattempo l'esecutivo sta portando avanti progetti di riforma per introdurre l'arruolamento obbligatorio per i giovani haredim e potenziare la presenza femminile nelle istituzioni pubbliche. E forse, dopo i molti recenti tentativi di modificare la Chief Rabbinate Law andati completamente a vuoto, tutto ciò che è successo negli ultimi mesi potrà indurre la classe dirigente israeliana a intraprendere un serio ragionamento su quali debbano essere il ruolo, l'identità e i meccanismi di raccordo con la politica e con la società dell'istituzione. In pochi negano che ve ne sia il bisogno.





degli specifici problemi che lo riguardano, tra cui quello delle agunot, donne cui i mariti rifiutano il divorzio. In queste, come in molte altre materie, la Guida ai perplessi sottolinea come molto possa essere fatto dai rabbini capo senza rivoluzionare radicalmente il sistema del Rabbinato centrale, come invece altri sostengono sia necessario fare.

possono frequentare l'ulpan, fra loro ci sono anche persone anziane che fanno fatica, e non soltanto con la lingua.

Le discussioni "italiano sì, italiano no" imperversano, ma in definitiva il problema si può risolvere con un po' di elasticità e senza restituire la tessera della Hevrà. Ognuno parli come gli pare e come sa, al massimo qualcuno si prenderà l'incarico di riassumere alla fine quello che è stato detto in italiano o in ebraico. E il sionismo è salvo!

DIZIONARIO MINIMO

PASHKEVIL פשקוויל

Lunghi cappotti neri, colbacchi e cappelli a falda larga. Ai lati scendono curiosi riccioli. Passeggiando per Mea Shearim questo è l'abbigliamento delle persone che ci si aspetta di incontrare. Nessuna sorpresa anche vedendo donne con pesanti calze di lana nella calda estate israeliana. Il vero mistero per i visitatori sono i poster con delle scritte affisse ai muri e disseminati per le vie, i pashkevilim appunto. Su di essi sono indicati ammonimenti e prescrizioni che invitano caldamente ad assumere un comportamento appropriato o che lanciano invettive contro le nuove diavolerie tecnologiche. Ma da dove proviene questo termine? Il prestito è dall'yiddish che a sua volta lo ha rubato al polacco paszkwil, una ripresa dal francese pasquil, in italiano pasquino. Pasquino era la celeberrima statua di Roma sulla quale venivano affissi versi satirici che pungolavano i personaggi influenti della città, le cosiddette pasquinate. Pietro Aretino si ispirò a questo per scrivere la sua celebre opera intitolata appunto Pasquinate.

MELAMED

Le sfide dell'educazione

Passione, capacità. Basteranno?

Congratulandosi con il Team Israel. recente vincitore delle "Computer Olympics", il ministro dell'Educazione israeliano ray Shai Piron ha dichiarato che "Si tratta di un risultato impressionante, è una grandissima prova delle capacità dei giovani israeliani. Non ho alcun dubbio che con il talento che dimostriamo ogni giorno nel campo delle scienze Israele continuerà ad avere un ruolo di grandissimo rilievo nel mondo grazie alla qualità della nostra ricerca scientifica, della capacità imprenditoriale e di innovazione." E in effetti i ragazzi del Team Israel (nella foto la squadra al

completo, ritratta da Leaf Sharqy) hanno avuto grande successo alla venticinquesima edizione delle International Olympiad in Informatics, dove oltre a una medaglia d'oro

hanno portato a casa due argenti e un bronzo, piazzandosi all'ottavo posto, su ottanta squadre partecipanti a quella che è una delle cinque olimpiadi per studenti di liceo (o high school) organizzate dall'Unesco per mettere in luce i risultati dei giovani nelle discipline oggetto di competizioni: matematica. chimica. biologia, fisica e, appunto, informatica. È indubbio che il sistema educativo israeliano sappia formare ragazzi estremamente preparati e competenti in quelle che vengono comunemente chiamate "hard science", ossia le cinque discipline scelte dall'Unesco per le Olimpiadi dei liceali, e il livello generale della preparazione raggiunta dagli studenti anche in tutte le altre materie sia indiscutibile. Al punto che il rapporto 2012 dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, intitolato Education at a Glance, assegna a Israele il secondo posto fra i paesi con la migliore educazione al mondo. Non è però possibile negare che il ministero dell'Educazione si trovi a fronteggiare una notevole quantità di problemi aperti e, almeno per ora, apparentemente irrisolti. L'appartenenza del ministro dell'Educazione ray Shai Piron al movimento educativo Tzohar, di cui è stato cofondatore insieme a ray David Stay, aveya portato a pensare che una eventuale elezione di rav Stav a rabbino capo di Israele avrebbe prodotto una sorta di saldatura e comunità di intenti e a un notevole impulso alle attività del ministero. Le questioni sul tavolo sono parecchie ed è inevitabile pensare che la scelta di rav David Lau e rav



► I membri del Team Israel, da sinistra a destra: Jonathan Moshayov (consigliere), Ron Ribtz'in, Daniel Hadas, Ohad Klein, Tom Kalvari, Oren Bakar (allenatore).

Yitzhak Yosef, rispettivamente a rabbino capo ashkenazita e sefardita, non avrà qualche ricaduta anche sull'orientamento delle questioni educative, pur non facendo parte delle competenze specifiche del Rabbinato centrale di Israele. Durante quella che si è configurata come una delle campagne elettorali più dure e a volte anche opache della storia del rabbinato centrale, però, non è stato affrontato dai contendenti l'argomento educazione, per lo meno non apertamente. Ciononostante non è difficile immaginare che le posizioni dei vincitori, visto il mondo da cui entrambi provengono, saranno meno concordi con le idee del mini-

Ada Treves

twitter @atrevesmoked

IL COMMENTO RUSSIA, IL POTERE HA UN SOLO NOME

- ANNA MAZZONE

"Il verdetto Navalny è un avviso alla quinta colonna". Così titolava la Pravda all'indomani della sentenza che ha condannato Alexei Navalny, il leader dell'opposizione russa, a cinque anni di carcere per appropriazione indebita. Nonostante la sua veste post-sovietica in lingua inglese, il quotidiano russo continua a essere il megafono del potere e in Russia il potere ha un solo nome: Vladimir Putin. Immediate le reazioni dell'opposizione

moscovita, che punta il dito contro giudici politicizzati e parla di "rappresaglia" nei confronti del blogger che incarna le nuove istanze democratiche. Ma la Russia di oggi continua a essere la Russia di Putin. A Mosca circola un detto: gli oligarchi si divi-

dono in amici di Putin e nemici di Putin. I secondi li riconosci subito, perché sono tutti in galera. Una battuta amara che però affonda le sue radici in una triste verità. Nel 2014 l'ex magnate Mikhail Khodorkovsky dovrebbe uscire di prigione, ma già il tribu-

1497: Manuele I di Portogallo sposa Isabella di Trastamara. Piccolo problema? "Caro, se mi vuoi prendere in moglie devi cacciare gli ebrei, lo hanno detto mamma e papà", "Devo proprio? Sono piuttosto bravi negli affari...", "Si!", "E va bene...". Ecco, più o meno questa potrebbe essere stata la con-

versazione colorita tra le due teste coronate. Per dovere di cronaca, Isabella morì solo l'anno dopo e re Manuele decise di non espellere ma obbligare gli ebrei alla conversio- ▶ II deputato ne anche perché la José Ribeiro middle class porto- e Castro ghese dipendeva so-



prattutto da loro. A questo, seguì l'immagine alla quale tutti siamo abituati: errabondi per i quattro angoli della Terra, conversos che nel buio delle loro piccole case continuavano ad aver fede sotto la nube nera della temibile Inquisizione. Più di cinquecento anni dopo arriva proprio dal Portogallo una scelta rivoluzionaria: applicare la legge del ritorno. Per volere del politico José Ribeiro e Castro, questo sarà il secondo paese dopo Israele (legge promulgata nel 1950) ad accogliere gli ebrei o chi ha antenati di origini ebraiche sefardite, a farli ritornare a casa. La scelta è nata sul social network Facebook, nel puro stile di questo decennio. Ribeiro e Castro ha infatti conosciuto online la realtà delle migliaia di persone discendenti dei portoghesi costretti all'esilio. Cosa c'è dietro questa legge che è stata approvata all'unanimità lo scorso aprile? E soprattutto sono già state scelte le modalità? In Spagna accadrà la stessa cosa? Queste le domande che rimbalzano da un giornale all'altro: da El Pais ad Haaretz. Una prima osservazione da mettere in luce è lo straordinario successo degli operatori turistici che organizzano itinerari interamente riservati alla scoperta del Portogallo ebraico. Vere e proprie tabelle di marcia a spasso tra Lisbona e Belmonte, ridente cittadina che ospita una ex comunità criptoebraica fin dal 1297, riportata alla luce da Samuel Schwartz nel XX

Il ritorno in Portogallo

Una nuova legge garantisce la cittadinanza ai discendenti dei perseguitati nel '500





▶ A sinistra, il monumento che commemora il terribile pogrom antiebraico del 1506; a destra si intravede tra le case la nuova sinagoga di Belmonte.

BELMONTE, LA RINASCITA DI UNA COMUNITÀ A passeggio per il Portogallo nel 1917, Samuel Schwartz si imbatte in qualcosa di davvero insolito: nella poetica cittadina di Belmonte c'è una comunità che ha tutta l'aria di essere ebraica. Cerca di saperne di più ma si scontra con lo scetticismo delle persone. Nessuno si fida; secoli di dolore, tradimenti e sangue hanno segnato per la vita l'ebraismo portoghese. Schwartz non si perde d'animo e per conquistarsi la loro attenzione recita lo Shemah. Finisce così l'isolamento di una comunità che ha vissuto nascosta per più di quattrocento anni, sopravvivendo e mantenendo alcuni rituali come lo Shabbat e osservando le festività con date diverse per confondere gli agenti. Finisce così il terrore dell'Inquisizione che, pur conclusasi nel 1821, aveva lasciato traumi indicibili. Il processo di rivitalizzazione è lungo e difficile ma nel 1997 vengono stanziati i fondi per costruire una sinagoga nuova di zecca e da Israele viene chiamato un rabbino per officiare. Dal 2005 c'è un museo ebraico, meta obbligata per moltissimi turisti. Così Belmonte ha avuto la sua rivincita e dopo secoli a nascondersi dietro tende e porte chiuse, è diventata una delle comunità ebraiche più virtuose e conosciute della storia.

secolo. Il paese inoltre continua a investire sempre più risorse per i siti dedicati alla religione maggiormente perseguitata della storia, ultimo in ordine di tempo il centro judio di Trancoso appena inaugu-

rato. La missione di Ribeiro e Castro ha inizio tre anni fa, quando comincia a spingere i suoi amici ebrei di Facebook a tentare il tutto per tutto e chiedere la cittadinanza portoghese. A chi accusa il politico

di una mossa di interesse risponde che il suo scopo è puramente sentimentale e dovuto a motivi storici. "Il governo darà la nazionalità agli ebrei sefarditi di discendenza portoghese che appartengono alla tradizione di una comunità di sefarditi di ascendenza portoghese basata su oggettivi prerequisti che dimostrino il legame con il Portogallo attraverso nomi, lingua e antenati", l'articolo 7 parla chiaro.

O- RITRATTO

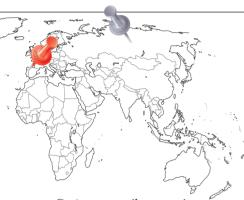
Lea Sestieri, cento anni di emozioni

Nata il 31 maggio 1913. Lea Sestieri è stata la prima donna ammessa a seguire i corsi del Collegio Rabbinico Italiano, di cui è stata anche bibliotecaria, ed è poi divenuta docente di spessore internazionale, grande sostenitrice del dialogo interreligioso, soprattutto tra ebrei e cristiani, autrice di numerose opere che spaziano dalla spiritualità ebraica all'etica, dai profili di personaggi storici alle riflessioni su tematiche di attualità, al punto che è difficile riassumere in poche righe il suo ricchissimo curriculum. In occasione del suo centesimo compleanno le è stato reso un omaggio emozionante, durante il quale numerose testimonianze hanno voluto raccontare alcuni frammenti della sua lunga vita. Oltre trenta anni fa Myriam Silvera conobbe Lea Sestieri in occasione di un incontro di lavoro a casa di Tullia Zevi, durante il quale ha apprezzato le sue doti culturali, intellettuali e umane, e la sua franchezza e sincerità. Con un messaggio di rav Avraham Piattelli letto da rav Gianfranco Di Segni (il testo è pubblicato su Italia Ebraica) è stata delineata la figura di una donna che per saggezza e profondità di fede e amore per la tradizione dell'ebraismo è paragonabile solo a quella di un rabbino. Del suo amore per lo studio fanno testo le sue opere, le ricerche e le numerose conferenze, oltre agli anni di insegnamento presso l'Università Lateranense. E il buonsenso nel dialogo interreligioso le ha permesso di rilevare gli aspetti biblici e storici in grado di avvicinare le comunità, lasciando così da parte le controversie teologiche. Donna carismatica, pronta al consiglio, disponibile e

un modello di profonda modestia, ha sempre avuto una predisposizione a imparare e ad ascoltare da ciascun individuo, senza chiudersi nella propria superiorità culturale. Molti anche gli impegni associativi di Lea Sestieri nell'ambito dell'Amicizia ebraico-cristiana e importante sapere come abbia contribuito a fare conoscere in Italia Buber, Scholem, Husserl, Wiesel e Herschel. La figura di Lea Sestieri studentessa prima e bibliotecaria poi, contraddistinta da grande rigore, è stata il tema dell'intervento del rabbino capo di Roma, rav Riccardo Di Segni. L'impegno nel dialogo interreligioso è stato "fisico e materiale", sia sui libri che nella militanza concreta, senza alcuna inclinazione al compromesso e all'inutile cerimonialità. Per Lea Sestieri il vero segno di riconciliazione tra cristiani ed

nale sta preparando una sua possibile (e molto probabile) nuova condanna per il presunto coinvolgimento dell'ex oligarca inviso a zar Putin nell'omicidio di un sindaco in Siberia. Funziona così a Mosca; non si muove foglia che lo zar non voglia, e la recente condanna di Navalny sembra esserne la prova. Colpevole o innocente? Difficile dirlo. Il verdetto di una Corte va sempre rispettato, ma si sente odore di zolfo nell'aria. Qualcosa di diabolico è successo in quel tribunale di Kirov, dato che Navalny aveva appena avuto il via libera per correre alle prossime elezioni per la poltrona da sindaco a Mosca. Il blogger può contare su un forte sostegno del popolo della rete, che attraverso il tam tam sui social network sta organizzando una serie di manifestazioni proprio a ridosso

delle elezioni di settembre. La storia non cambia, nonostante le timide aperture. La strade verso la piena democrazia in Russia sembra essere ancora molto lunga e ricca di ostacoli. Almeno finché zar Putin avrà ancora saldamente in mano la sua corte.



Così, mentre il paese si prepara all'applicazione della legge del ritorno, c'è chi si riscopre il proprio passato: l'anchorman e scrittore più famoso del Portogallo (autore del best seller Codex 632) Iose Rodrigues Dos Santos, con l'aiuto della studiosa di storia dei marrani Fernanda Guimarães, è andato a caccia del proprio passato trovando una nuova parente: Isabel Luis, trucidata orribilmente nel 1696 con l'accusa di ebraismo, eresia e apostasia.

La previsione legislativa sembra aver raccolto molti consensi e grande entusiasmo ma Nuno Wahnon, direttore degli Affari Europei del B'nai Brith di origine portoghese interpellato da Pagine Ebraiche, parla chiaro: "Bisogna aspettare la regolamentazione per misurare il successo di questa legge, che è una grande legge ma deve andare oltre le parole".

Rachel Silvera

La riscoperta di una storia lunga cinque secoli

Manuel Lopesa Azevedo **Blogger Ladina***

Il 9 di Av del 1492 tutti gli ebrei furono espulsi dalla Spagna. Quattro anni dopo, il 4 dicembre del 1496, re Manuele di Portogallo ordinò loro di lasciare il paese ma nel 1497 commutò la legge e li fece battezzare. La soluzione era far diventare il Portogallo stesso una prigione a cielo aperto. Circa 60 persone riuscirono ad ottenere il permesso di emigrare. Il re promise a coloro che rimasero che non ci sarebbero state indagini su quello che avveniva dietro le mura domestiche e che non ci sarebbe stata nemmeno l'Inquisizione. Secondo la visione del professor Yerushalmi, questo avvenimento storico creò un gruppo distinto di ebrei moderni. in apparenza cattolici ma interiormente ebrei, ebrei nel profondo cuore. I cripto-ebrei furono riconosciuti come nuovi cristiani o marrani e per quasi trecento anni non lasciarono il paese.

Vivevano terrorizzati dallo Stato e dalla Chiesa; furono imprigionati, torturati e bruciati vivi. Le loro case, le loro terre e i beni

vennero confiscati e re-distribuiti dal tribunale dell'Inquisizione Nella Torre de Tombo, l'archivio nazionale del Portogallo, ci sono oltre 45mila fascicoli sugli inquisiti, nella maggioranza processi contro nuovi cristiani Nonostante le difficoltà, i marrani riuscirono a resistere. Molti continuarono a rispettare i riti essenziali dell'ebraismo come l'osservanza

dello Shabbat e la kasherut, celebrando le festività principali e facendo i digiuni comandati. Ovviamente però, la circoncisione fu sospesa. I libri sacri

erano severamente proibiti ma continuarono a circolare tramite il contrabbando. A volte i nuovi cristiani, rabbini "in borghese". viaggiavano per le comunità della Diaspora: come nel caso di Domingos de Oliveira. Il barbiere di Carção (vicino Bragança), con il pretesto di andare a Roma per avere il permesso di sposare sua cugina, si recò nella comunità ebraica portoghese di Livorno per ricevere istruzioni. Quando ritornò a casa formò una comunità. La resistenza all'Inquisizione durò fino al XX secolo, come attesta il caso di Belmonte, cittadina nella quale una comunità ebraica riuscì incredibilmente a sopravvivere. Adesso, dopo più di cinquecento anni. l'Assemblea Nazionale ha approvato all'unanimità una legge che permette ai discendenti di chi fu costretto ad essere battezzato di ottenere la

> cittadinanza portoghese. Ma andiamo con ordine: nel 1989 il presidente Mário Soares si scusa pubblicamente per l'Inquisizione. Fac-

ciamo un salto e ci troviamo nel 4 dicembre del 1996 quando l'Assemblea Nazionale revoca l'Editto

ficiale abbia ignorato le radici semitiche della propria popolazione, nonostante sia stata cieca di fronte al grande contributo degli ebrei nella cultura locale. la memoria e la storia si stanno ora mescolando in modo da creare una nuova dinamica sociale fatta di ricordi, di valori e che rende giustizia al passato ebraico. Cinque secoli sono un tempo piuttosto lungo ma non abbastanza per sradicare la memoria collettiva, per distruggere completamente le radici della vibrante fondazione del paese.

Prima del 1496, il Portogallo era

un paese tollerante nel quale vivevano i tre popoli monoteisti in relativa armonia, lavoravano fianco a fianco. Gli ebrei risiedevano lì perfino prima che esistesse il paese stesso. Il primo tesoriere nel XII secolo, sotto il re Alfonso, era il rabbino Yahia Ben Rabbi. Una tradizione, quella dei tesorieri ebrei, che si è protratta per centinaia di anni. Nel Medioevo tutti i re e tutte le regine volevano un medico portoghese. Ebreo ovviamente. Il XVII secolo fu il periodo nel quale il commercio e le navigazioni nel Mediterraneo la facevano da padroni; "mercante portoghese" era l'eufemismo per indicare l'ebreo. Questa visione retrospettiva è necessaria per capire il Portogallo di oggi. La legge del ritorno non è altro che un passo in avanti per risvegliare la memoria ebraica del paese. Può attrarre nuovi immigrati e nuovo capitale di cui c'è un grande bisogno. Può inoltre aiutare a creare una vita ebraica per coloro che sono rimasti qui, cioè, come dimostrano gli studi sul DNA, gran parte della popolazione attuale. In fin dei conti, qualsiasi tassista di Lisbona vi dirà che la maggior parte dei portoghesi ha un umorismo ebraico ed è interessante sapere che assaggiando il popolare piatto "alheira", si è di fronte ad un tradizionale cibo ebraico. Bene, il caso è chiuso.

di Espulsione del 1496. Un anno dopo il Capitano Barros Basto, il "Dreyfus Portughese" viene riabilitato con l'unanimità di voti dall'Assemblea Nazionale. Per chi non lo conoscesse. Barros Basto fu condannato negli anni '30 del per aver quidato un revival dei marrani nel nord del Portogallo e nel 1938 completò la sinagoga Kadoorie Mekor Haim di Porto. Il Capitano e Aristides de Sousa Mendes, salvatore di moltissimi ebrei durante la seconda guerra mondiale, sono finalmente stati riconosciuti come eroi nazionali. Cosa sta succedendo ora in Portogallo? La nuova legge del ritorno è semplicemente una trovata per spingere gli ebrei ad investire soldi e salvare il paese dalla crisi come suggeriscono in molti? Per cinquecento anni il tema dell'ebraismo portoghese è stato un tabù. Pensate che non ci sono musei dell'Inquisizione e fino a poco tempo fa non esistevano musei ebraici locali. E le conseguenze di questa rimozione sono insite nella psiche di ogni portoghese. Il professore e saggista Eduardo Lourenço ha osservato: "L'Inquisizione è l'episodio più presente, ossessionante ed enigmatico della nostra vita". Ma le cose stanno cambiando. Nonostante la versione portoghese uf-

ebrei è l'andare al di là dei pregiudizi e l'aiutarsi vicendevolmente, dal momento che è possibile camminare insieme, pure rimanendo fedeli alla propria specificità, al fine di vivere nella pace comune. Importante è ribadire che la tenacia sia nello studioso che nella sua personalità sono volte all'impegno etico, ossia a trasferire la conoscenza nella società. Giovinezza dello spirito, curiosità intellettuale e la ca-

pacità della Sestieri di

spaziare da una cultura

all'altra e di trovare nessi e connessioni persino tra uno scritto di un autore polacco e un quadro di Kandinskii si aggiungono a una grande dignità in ogni aspetto della vita, anche nel dolore, e il rigore Nonostante Lea Sestieri non abbia potuto essere presente all'incontro organizzato in

suo onore, la studiosa è comunque stata presente idealmente con un messaggio registrato in cui in particolare. In merito al suo lavoro ha

> detto: "Ricordate di me qualcosa di buono e di utile che ho fatto per la mia famiglia e per l'ebraismo per cui ho lavorato anche nei momenti in cui poteva costare molto caro". La considerazione finale è racchiusa in queste pa-

role: "La cosa più importante è conoscere e mantenere chiara la propria identità, rispettare quella degli altri e sapere dialogare".

Maria Rita Salustri

Ladina è un blog dedicato a preservare la memoria dell'ebraismo di retaggio portoghese

IL COMMENTO PRIMAVERE E DISEGUAGLIANZE

- CLAUDIO VERCELLI

Se la primavera araba non ha avviato una lunga stagione di libertà, pace e prosperità, è non meno vero che quei movimenti islamisti che pensavano di potere passare all'incasso senza troppi problemi si trovano invece frenati nei calcoli e nelle intenzioni che sono andati un po' troppo incautamente manifestando. I loro progetti, se ne hanno, a parte la conquista e il mantenimento del potere per il potere, fanno a pugni con la re-

altà dei fatti: dal 2011 il Medio Oriente e il Mediterraneo meridionale e orientale sono divenute zone di instabilità permanente. Le popolazioni non sono disposte a vedersi revocare quel poco di cui godevano, mentre chiedono a grande voce che siano date al-

cune risposte elementari nel merito della grande questione sociale che attraversa i paesi arabi: pane, lavoro ma anche diritti. Non è la medesima concezione della democrazia che in duecento anni di faticose trasformazioni abbiamo costruito in Europa e

SIRIA

UE-Israele, linee di discordia

Un nuovo atto limita la cooperazione. Vittorio Dan Segre e Sergio Minerbi ne commentano la portata

inee guida, linee di confine. Linee che gettano nuova luce e nuove ombre sulle relazioni politiche, economiche, culturali, tra Stato d'Israele e Unione Europea. La notizia è stata svelata in anteprima dal quotidiano Haaretz, che ha pubblicato le quattro pagine del documento emanato dalla Commissione europea: "Linee guida sull'idoneità delle entità israeliane e delle loro attività nei territori occupati da Israele dal giugno 1967 per sovvenzioni, premi e contributi finanziati dall'Unione europea dal 2014 in avanti". che l'atto della UE prende in con-

Esplicitati nel documento, alla sezione A, punto 2, sono tutte le aree siderazione: "le alture del Golan, la Striscia di Gaza, e la Cisgiordania, inclusa Gerusalemme Est". Sarà la sede legale a risultare determinante per quanto riguarda sovvenzioni, premi e contributi diretti a entità israeliane in quanto tali: comprese nella definizione autorità regionali e locali, e altri enti pubblici, società pubbliche e private, persone giuridiche di ogni genere, incluse le organizzazioni no profit, escluse rimangono solo le autorità nazionali e le persone fisiche. Stessi principi si applicheranno per quanto riguarda finanziamenti indirizzati non a enti, ma a specifiche attività portate avanti dagli stessi, che saranno tuttavia considerate inidonee se attuate nei territori sopra menzionati anche nel caso in cui a realizzarle sia un'autorità statale nazionale o un ministero. Per certificare infine che tutti i soggetti in questione siano adatti a ricevere sovvenzioni, premi e contributi, le linee guida chiedono la firma di una dichiarazione in tal senso, un punto che è stato considerato tra tutti il più problematico dal governo israeliano nel prendere visione dell'atto, perché costringerebbe le autorità dello Stato ebraico ad apporre la propria firma su docu-

menti che riconoscono come con-



fini, confini che Israele non considera tali, in particolare nell'area di Gerusalemme.

La dichiarazione dell'Unione Europea non consiste in una direttiva, come aveva in un primo momento annunciato Haaretz (direttiva che avrebbe generato in capo a tutti i 28 Stati Membri un obbligo di realizzarne gli obiettivi, pur lasciandoli liberi di decidere in quale forma implementarla), ma in un atto atipico e dunque dalla valenza giuridica meno netta e stringente, in particolare nel suo recepimento da parte dei singoli Stati. Tuttavia l'impatto si prospetta comunque potenzialmente dirompente. "Israele deve preoccuparsi? Sì e no

– spiega Vittorio Dan Segre, giornalista e docente universitario di relazioni internazionali - No perché in fondo il documento non ha ad oggetto i rapporti con Israele in sé, ma solo con gli insediamenti. Sì perché nel concreto è spesso molto difficile distinguere, e per di più il danno d'immagine per tutto lo Stato è notevole e nella politica moderna l'immagine è fondamentale". "Oui siamo di fronte a misure molto concrete, non a dichiarazioni platoniche - sottolinea Sergio Minerbi, che fu ambasciatore di Israele proprio a Bruxelles presso la Comunità europea - Può succedere di tutto, soprattutto perché dipenderà da che ordini su come ▶ Evidenziate in grigio sono le aree prese in considerazione dalle Linee guida emanate dalla Commissione europea: le alture del Golan, la Striscia di Gaza, e la Cisgiordania, inclusa Gerusalemme Est. La UE dichiara non idonee a ricevere finanziamenti tutte le entità israeliane in quelle zone (escluse le autorità nazionali e le persone fisiche) e tutte le attività lì attuate.

Gaza

Striscia di Gaza

agire verranno impartiti ai funzionari di livello più basso". A esprimere forte inquietudine sono state le autorità **EGITTO** israeliane. "Non accetteremo nessun editto esterno a proposito dei nostri confini - ha commentato con durezza il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu – La questione verrà risolta esclusivamente attraverso negoziati diretti fra le parti". Già i negoziati diretti. Quelli che il segretario di Stato americano John Kerry sta lavorando da mesi per





- Aviram Levy
economista

Secondo i principali esperti israeliani, nel 2025 l'80 per cento degli israeliani vivrà nella regione della "grande Tel Aviv", che ha per confine le cittadine di Hadera al nord e Modiin a sud; ciò rappresenterebbe un aumento di dieci punti percentuali di tale quota, che attualmente si colloca al 70 per cento. Quali sono le cause di que-

Come sarà Tel Aviv nel 2025

sta tendenza e quali conseguenze avrà sull'economia israeliana e sulla qualità della vita dei suoi abi-

Negli ultimi anni sono stati numerosi gli israeliani che hanno cambiato città di residenza, spostandosi tipicamente dal nord (Galilea) e dal sud (Negev) verso il centro del paese. Il fenomeno interessa tipicamente le coppie giovani, con livello di istruzione e reddito più elevati della media, alla ricerca di alloggi più a buon mer-

cato e impieghi meglio remunerati. L'elevata mobilità israeliana ha coinvolto, sia pure in misura meno accentuata, anche i cittadini arabi: nonostante le resistenze "culturali" (i vincoli familiari, il peso dell'agricoltura), sotto la spinta della carenza di alloggi e di lavoro molti arabi israeliani hanno lasciato i villaggi di origine e hanno scelto città più grandi (Nazaret, Gerusalemme).

Le conseguenze di questo addensamento di popolazione sono, nel caso israeliano, negative: la regione centrale di Israele è già da
anni congestionata, con gravi problemi di trasporto e mobilità della
popolazione (il trasporto pubblico
su rotaia è del tutto inadeguato,
quello privato penalizza le famiglie
per l'elevato costo del carburante e
congestiona le arterie stradali), che
non potranno che acuirsi.
Il costo elevato del pendolarismo (i
posti di lavoro si trovano a Tel
Aviv ma gli alloggi sono più a
buon mercato nella cintura) è uno

negli Stati Uniti e tuttavia sarebbe un errore non vedere la domanda di dignità che, malgrado tutto, si accompagna ai perduranti sommovimenti di popolo. Così in Egitto, dove la povertà endemica non è stata neanche sfiorata da Morsi, e così anche in Turchia, dove Erdogan deve confrontarsi con una crisi finanziaria tanto repentina quanto violenta, che potrebbe segnare la conclusione del lungo ciclo di espansione del paese. Per il "sultano del Bosforo", che ha ambizioni autocratiche, poiché la sua credibilità è giocata sulla capacità di mantenere un alto livello di performance economiche, il rischio di vedersi a sua volta delegittimato è sempre più forte. Alle rivendicazioni che provengono un po' ovunque, in società schiacciate da una diseguaglianza insopportabile, gli islamisti hanno finora risposto balbettando. La loro idea di giustizia non comporta evidentemente la redistribuzione della ricchezza. Ed è la buccia di banana su cui potrebbero scivolare anche molto velocemente.

Intanto John Kerry lavora ai negoziati

Ma le nuove Linee guida della UE come si collocano rispetto alla missione di John Kerry? E come la influenzeranno? All'indomani della pubblicazione del documento è stato questo l'interrogativo più pressante. In effetti la conco-



ma bis, prosegue.
Fondamentale è innanzitutto raggiungere i compromessi necessari perché le parti accettino di sedersi al tavolo.
I colloqui prelimi-

a responsabile de-

gli Esteri nell'am-

ministrazione Oba-

mitanza tra il flusso di notizie circa la ripresa dei negoziati diretti fra israeliani e palestinesi dopo anni di stallo e un intervento del genere da parte dell'Unione ha lasciato quanto meno perplessi la maggior parte degli osservatori. Il confronto fra il segretario di Stato americano e le parti, che Kerry ha visitato e incontrato più volte dalla sua nomina nari dovrebbero avere come protagonisti Tzipi Livni, ministro della Giustizia entrato nel governo Netanyahu con il suo Hatnua solo a patto che le venisse assegnata la responsabilità di portare avanti il negoziato con i palestinesi, e Saeb Erekat, capo negoziatore dell'Autorità nazionale palestinese, già protagonista al tempo degli accordi di Oslo.

ristabilire, con molti segnali incoraggianti arrivati proprio in concomitanza con la nuova presa di posizione europea. Coincidenza sfortunata, consapevole volontà della UE di ritagliarsi qualche titolo di giornale sulle tematiche mediorientali o raffinata strategia del bastone e della carota? Gli analisti sembrano escludere questa ultima possibilità, propendendo decisamente per un'Unione Europea che, più o meno consciamente, dimostra sempre scarsa consapevolezza della questione israelo-palestinese, una posizione in questo caso abbastanza diffusa anche tra molti di coloro che si dichiarano favorevoli a una più dura presa di

posizione della comunità internazionale contro gli insediamenti. Anche se non manca chi invece esprime soddisfazione per lo sviluppo.

"Sono tanti anni che l'Unione Europea discute questo progetto, non ha senso stupirsi che siano arrivati a una conclusione – commenta invece Minerbi – A mio modo di vedere però la tempistica è sospetta e l'atto non fa altro che mettere i bastoni fra le ruote ai tentativi di Kerry". Dello stesso parere anche Vittorio Dan Segre: "Mi sembra una decisione sbagliata presa in un momento sbagliato, ed è veramente incredibile come sia mancata la coordinazione con gli Stati Uniti".

Un ulteriore elemento di perplessità è rappresentato dal fatto che a rimetterci saranno anche i tantissimi palestinesi impiegati nelle industrie israeliane con sede nei territori che la UE esclude dalla cooperazione. E peggio ancora potrebbe andare, in questa prospettiva, se l'Unione porterà a compimento le nuove politiche riguardo all'obbligo di etichettare in modo esplicito i prodotti israeliani provenienti da quelle aree. Così a venire colpiti, saranno proprio coloro che il Vecchio Continente vorrebbe aiutare. A provare come la questione sia decisamente complessa. Forse troppo, per pensare di risolverla tracciando semplici linee.

⊣ valori ⊦

Cosa accadrebbe a Julian Assange se comparisse di fronte a un Bet Din

Il giudizio dell'opinione pubblica su Julian Assange, fondatore di Wikileaks, difficilmente conosce mezze misure. Coraggioso eroe capace di svelare gli intrighi del potere o pericoloso criminale che ha messo repentaglio la sicurezza di paesi e cittadini, l'australiano con le sue gesta ha senz'altro rilanciato la domanda di dove vada posta la linea di confine tra diritto all'informazione e riservatezza delle attività governative. Il settimanale newyorkese The Jewish Forward ha deciso di fornire un'ottica del tutto originale al dibattito che si è scatenato, chiedendosi cosa accadrebbe se Assange fosse chiamato a comparire davanti a un Bet Din, un tribunale rabbinico.

Come argomenti centrali utilizzati dall'ipotetico accusatore, il giornalista Ben Sales cita "Fuggi dalla menzogna; non condannare a morte l'innocente e il giusto, perché lo non assolverò il malvagio" (Esodo 23:7; traduzione a cura di rav Dario Disegni, Bibbia ebraica, Giuntina) e "Non andare qua e là a sparlare del tuo prossimo" (Levitico 19:16). Nel primo caso entra in gioco il problema della accuratezza dei documenti pubblicati, che potrebbero quindi diffondere falsità, e contribuire all'acuirsi del conflitto globale. Il secondo principio, implica il divieto di Lashon Harah (lett. "lingua malvagia") che rende halakhicamente problematico non solo la diffamazione nel senso di diffondere notizie false sul prossimo, ma anche verità. Infine è riconosciuto nell'ebraismo anche un diritto alla privacy della corrispondenza (esplicitamente formulato da Rabbeinu Gershom nel X secolo): altro possibile capo d'accusa contro Assange.

Condanna certa dunque? Non necessariamente. Perché anche in sua difesa esistono precetti importanti. Intanto il fatto che un'elcezione al divieto di Lashon Harah arriva, secondo uno dei testi più importanti in materia, il Chofetz Haim, "per impedire a qualcuno di entrare in un cattivo affare". Che a maggior ragione varrebbe quando si tratta di rapporti diplomatici globali. Inoltre il Levitico 19:16 intima anche di "non assistere inerte al pericolo del tuo compagno", che si potrebbe applicare al caso di Assange nel senso in cui egli ha fornito informazioni importanti per lottare contro l'ingiustizia globale agli attivisti di tutto il mondo.

dei motivi delle proteste sociali attuate negli ultimi anni dal ceto

Ma l'addensamento della popolazione intorno a Tel Aviv rappresenta un'anomalia, che si riscontra solo in Israele? A dire il vero nei paesi emergenti o avanzati che sono caratterizzati da elevati tassi di crescita del reddito (è il caso di Israele ma, decisamente, non quello dell'Italia) è frequente osservare spostamenti di popolazione, indotti dalla ricerca di un miglioramento delle condizioni socio-economiche: per esempio, secondo gli esperti il maggiore sommovimento



sociale di questo secolo sarà rappresentato dall'urbanizzazione dell'India, dove enormi masse di popolazione rurale si trasferiranno nelle città. Anche le metropoli dei paesi ricchi – New York, Londra, Parigi, Hong Kong – prosperano e si espandono. Questo trend pone un enigma per i sociologi e gli economisti: perchè le grandi metropoli continuano a esercitare richiamo nell'era internet, in cui in teoria le distanze fisiche dovrebbero contare meno? La risposta è che le grandi metropoli di successo, come quelle sopra elencate, sono quelle che consentono agli abitanti il mix and match, ossia di mescolare e abbinare differenti stili di vita e serbatoi di conoscenza; vale la pena di notare che le metropoli che prosperano non sono specializzate o monoculturali bensì generaliste, dove è la diversità socio-culturale a essere premiata.

Tutto è bene quindi per Israele e la grande Tel Aviv, visto che così avviene anche in altri paesi? Purtroppo è difficile essere ottimisti: l'addensamento della popolazione israeliana al centro del paese non è stata governata o pianificata dalle autorità bensì subìta. Fino a pochi anni Israele puntava a ripopolare la Galilea e il Negev, mentre adesso è in atto una tendenza opposta; le infrastrutture di trasporto del centro del paese non sono adeguate a gestire una tale mole di popolazione e per le autorità non sarà facile trovare le risorse finanziarie necessarie per mettersi in pari.

L'etica della Mitzvah

- Rav Alberto Moshe Somekh

commendevole dedicarsi alle Mitzvot pensando alla ricompensa che ne può derivare? ✓Più in generale, qual è il punto di vista ebraico sull'idealismo e l'altruismo? Esiste davvero quel quid che ci permette di compiere atti meritori senz'altro fine che il bene in sé e per sé? O non è forse vero, come riteneva il filosofo inglese Hobbes, che in realtà l'uomo pensa solo a se stesso e che persino quando agisce in risposta a un ideale lo fa solo per il piacere personale che gli dà quell'ideale (egoismo etico)? Un interessante articolo, ad opera di Rav Yizchaq Blau della Yeshivat ha-Mivtar di Efrat, affronta la questione sotto il profilo del pensiero tradizionale rabbinico ("Purity of Motivation and Desiring the World to Come", pubblicato nel "The Torah u-Madda Journal" della Yeshiva University di New York, n. 14 (2006-7)). Egli comincia citando il detto di Ravà secondo cui "chiunque esegue una Mitzvah non in nome del cielo sarebbe meglio non fosse stato creato" (Talmud Bab., Berakhot 17a: Ta'anit 7a), in contrasto con quello di Rav: "la persona si dedichi comunque alla Torah e alle Mitzvot sebbene non in Nome del Cielo (she-lo li-shmah), perché sia pure in questo modo arriverà a farlo in Nome del Cielo"

(Talmud Bab., Pessachim 50b). Le Tossafot (ad loc.) risolvono la contraddizione così: nel primo caso si tratta di chi studia Torah allo scopo di denigrare gli altri; il secondo riguarda invece chi lo fa per essere onorato. In sintesi, non ci si deve dedicare alle Mitzvot per far del male al prossimo. È lecito altresì compiere Mitzvot per ottenere onori o ricchezze, ma deve essere chia-

ro che non è questo l'ideale della Torah. Solo l'individuo che esegue le Mitzvot per amore e/o timore di D. ha raggiunto il culmine della motivazione religiosa: la 'Avodah li-shmah, il "Servizio Divino fine a se stesso".

Fin qui si tratta del perseguimento di fini terreni. Cosa dire delle promesse della vita nel mondo a venire? È nota in proposito l'affermazione di Antigono di Sokho all'inizio dei Pirqè Avòt: "Non siate come quei servi che assistono il loro padrone allo scopo di ricevere una ricompensa; siate bensì come quei servi che assistono il loro padrone non allo scopo di ricevere una ricompensa" (1,3). La ridondanza serve a mettere l'accento sul concetto, sia pure espresso in forma negativa: secondo la maggior parte dei commentatori l'allusione è a una ricompensa ultraterrena. La raccomandazione è dunque di non perseguire fini personali neppure sul fronte più squisitamente religioso, dove la materia e gli interessi terreni non hanno più ragion d'essere.

Tutto ciò si scontra in realtà con una domanda che molti Maestri si pongono: per quale ragione in passi come la seconda parte dello Shemà la Torah promette a chi la osserva ricompense sulla terra, quali pioggia e fertilità, mentre il Talmud afferma che "la ricompensa delle Mitzvot non è di questo mondo" (Qiddushin 39b)? Abrabanel raccoglie sette risposte diverse a questo interrogativo (v. anche Kelì Yeqàr a Wayqrà 26,12). Abraham Ibn Ezrà sostiene che la Torah si rivolge anche ai meno colti e deve pertanto ricorrere a un linguaggio concreto. R. Yossef Albo offre una risposta differente. Egli afferma che la Torah parla di ricompense materiali solo sul piano collettivo (non è pensabile che in Eretz Israel piova solo sulle case dei giusti, mentre quelle dei vicini malvagi re-

stino all'asciutto!); la ricompensa individuale rimane riservata al mondo a venire. In ogni caso, questi autori concordano che attraverso tali risposte la Torah vuole fornire agli uomini una motivazione a impegnarsi. Abrabanel stesso conclude dicendo che aspirare a una ricompensa non è affatto scandaloso. Egli richiede soltanto che ci si ponga come obbiettivo una ricompensa elevata ed autentica, la vita del mondo a venire, e non i beni di questo mondo.

Diverso è l'approccio del Maimonide. Egli sostiene che osservare la Torah per secondi fini è degno di persone ignoranti. Non si devono eseguire le Mitzvot nè allo scopo di ottenere i benefici materiali che la Torah promette, nè allo scopo di meritare la vita del mondo a venire. Per Maimonide entrambe queste motivazioni rientrano nella sfera she-lo li-shmah. La Torah indulge soprattutto sulla prima non per parlare di ricompensa, ma semplicemente per garantirci che se osserveremo le Mitzvot il S.B. continuerà a darci le condizioni materiali ottimali affinché saremo in grado di assolvere sempre più e meglio ai nostri doveri. Secondo un'altra spiegazione di Maimonide stesso, il linguaggio della Torah in questi passi sarebbe nient'altro che una concessione alle credenze pagane dell'epoca, per cui il fervore religioso avrebbe prodotto ricompense materiali. La Torah avrebbe ras-

> sicurato gli ebrei che prendere le distanze dal paganesimo non significava rinunciare ad alcun beneficio. Ma la verità – conclude Maimonide – va perseguita in quanto verità.

> Il senso del pensiero di Maimonide è chiaro. Se l'individuo religioso guarda alle Mitzvot come a un biglietto per il mondo a venire e non come all'esecuzione di un comando divino, l'azio-

ne finisce per contenere una certa dose di interesse personale. Ma sarebbe ciò negativo in assoluto? Possiamo davvero chiedere ad esseri umani lo sforzo di agire dimenticando del tutto il proprio ego, anche nella sfera spirituale? C'è nel Talmud un'ulteriore fonte che pare contraddire il Maimonide. "Colui che afferma di voler fare Tzedakah per derivarne in cambio il benessere dei figli e la propria parte nel mondo futuro è un giusto completo" (tzaddiq gamùr - Pessachim 8a; Rosh ha-Shanah 4a). Le Tossafot (a Pessachim 8b s.v. she-yizkeh) spiegano la strana affermazione dicendo in sostanza che il Talmud si riferisce qui a chi ha entrambe le motivazioni: colui che pur partendo dal do ut des non si ferma se non viene esaudito, ma esegue la Mitzvah in ogni caso. Costui è davvero una personalità completa, in quanto sa coniugare il reale con l'ideale!

R. Tzadoq ha-Kohen da Lublino distingue a sua volta due diversi approcci al mondo a venire. C'è chi se lo immagina come un'occasione per indulgere in piaceri materiali: è questa certamente una motivazione she-lo li-shmah, "perchè non è differente dalle ricompense di questo mondo.

Se invece si prende in considerazione la vera essenza del mondo a venire, ovvero il godimento dello splendore della presenza divina, non è questo un piacere egoistico... Al contrario è lecito aspirare ad una simile ricompensa ed è permesso eseguire Mitzvot in suo nome, essendo la più pura delle intenzioni". Insomma, la grandezza della psicologia ebraica consiste, lungi dal reprimere il desiderio personale in quanto tale, nel saperlo purificare, sublimare, trasformare e trasfigurare in un ideale assoluto e condiviso. Esattamente il processo contrario di quello postulato da Hobbes.

O- LUNARIO

MOADIM

Il mese di agosto non presenta particolari ricorrenze. La proiezione è tutta per settembre e per i suoi numerosi giorni di festa tra cui gli attesi moadim (i giorni di festa solenne). A settembre cadranno infatti Rosh haShanah, Yom Kippur, Sukkot, Sheminì Atzeret e Simchat Torah. L'appuntamento con il capodanno ebraico, primo appuntamento in ordine di tempo, è per il 5 e 6 settembre.

O- PAROLE

CHOKHMAH

Uno dei luoghi comuni più diffusi e imbarazzanti è che gli ebrei siano tutti intelligenti. Noi ebrei, che ci conosciamo, sappiamo bene che non è così. Così scrive Joseph Roth: "E qui si può infine comprendere come l'opinione che gli ebrei siano più intelligenti degli altri popoli sia errata. Già, non solo non sono più intelligenti, qualche volta sono persino più stupidi" (A passeggio per Berlino, Passigli ed., 2012, p. 86; in questo capitolo, intitolato Il Muro del Pianto, lo stesso Roth non brilla per acume storico). Ma da dove nasce questa idea? Forse da quanto scrive la Torah: "Questa grande nazione è certamente un popolo saggio (chakhàm) e intelligente (navòn)" (Deut. 4:6. tr. di rav Elio Toaff, Giuntina ed.). La radice ch-kh-m, da cui le parole chokhmah (saggezza), chakham/a (saggio/a) e chakhamim/ot (saggi/e), compare nella Torah la prima volta in contesto non ebraico, in bocca al Faraone, quando questi cerca persone sapienti per interpretare i suoi oscuri sogni (Gen. 41:8). Qualche tempo dopo, è sempre il Faraone che usa il verbo lehitchakkem (agire con astuzia) per tentare di ostacolare l'ascesa del popolo d'Israele (Es. 1:10). Solo successivamente la parola chokhmah compare in ambito ebraico, quando l'architetto Betzalel viene scelto per presiedere alla costruzione del Tabernacolo, per cui era richiesta "saggezza, intelligenza e conoscenza" (Es. 31:3). Da qui in poi, chokhmah e chakhamim occorrono innumerevoli volte, in particolare – come è ovvio – nei libri cosiddetti sapienziali, ossia Proverbi, Qohelet/Ecclesiaste e Giobbe. Tre citazioni per tutte. "La sua bocca ha aperto con saggezza" (Prov. 31:26, riferito alla donna di valore); "il saggio ha gli occhi nella testa" (Qohelet 2:14, ossia il sapiente vede lontano); "la Sapienza val più delle perle" (Giobbe 28:18, tr. di Amos Luzzatto, Feltrinelli 1991). Il titolo rabbinico rilasciato dal Collegio Rabbinico Italiano era tradizionalmente quello di chakhàm ha-shalèm, saggio completo. Fu rav David Prato, rabbino capo di Roma e Direttore del Collegio nella prima metà del Novecento, a togliere molto opportunamente l'appellativo di shalèm: non si è mai completamente saggi. Nella letteratura rabbinica, il termine chokhmah è usato per indicare a volte la filosofia e la scienza (come quella yevanìt, greca) e a volte la dottrina segreta (chokhmàt hanistàr), ossia la Qabbalah. E la chokhmah, nella Bibbia, è spesso abbinata alla binah (gioco di parole intenzionale). Chi "ha occhi nella testa" capirà dove andremo a parare.

rav Gianfranco Di Segni

Collegio Rabbinico Italiano

COSÌ DICE LA GENTE... כדאמרי אינשי

L'ULTIMA PARTE DELL'ESTATE È PIÙ PESANTE DELL'ESTATE

Mentre scrivo, considero che questo è uno dei primi giorni in cui il caldo si fa sentire davvero. E dico a me stesso che in ogni modo dovesse continuare quest'anno non potrò lamentarmi di un'estate calda. Per lunghe settimane il clima è stato piacevole e non sono mancati i numerosi giorni di pioggia in fila, nonostante il calendario ricordasse che il 21 giugno era trascorso da un pezzo. Mi torna in testa l'adagio ebraico italiano "nachamu nachamu dell'estate non ce n'è più" e mi sento sicuro dell'esattezza di quanto dico. Il pensiero scorre veloce e si concentra su un mio caro amico che non appena faceva ingresso il mese del solleone dichiarava: "agosto capo d'inverno", e allora mi dico - è fatta - non c'è da temere alcunché, quest'anno non si patirà la canicola

Ma poi mi viene in mente quel passo del Talmud di Yoma' 29a in cui rav Nachman lancia una serie di paradossi a raffica. "Il giorno nuvoloso è più caldo di quello in cui il sole splende nel cielo terso; è più pericoloso per gli occhi osservare un solo raggio da un buco che rivolgere lo sguardo al sole; i pensieri cattivi sono più rischiosi del peccato stesso e la coda d'estate è più intensa dell'estate".

Rashì spiega che il calore di Elul sebbene sia l'ultimo mese dell'anno è più insidioso di quello di Tammuz, il primo dei tre mesi estivi. L'aria e i corpi si sono riscaldati dal caldo intenso e ora che sono colti da un tepore più tenue ne possono rimaner danneggiati. Se le parole di Rashì abbiano un senso allegorico non lo so, ma certamente la tensione accumulata durante Tammuz e che trova il suo apice il 9 di Av si dissolve nelle settimane seguenti.

Anche lo Zohar sottolinea che questi 40 giorni sono carichi di cose spiacevoli e portano con loro pericoli occulti. Elul invece è un mese con un potenziale straordinario. È di preparazione ai Yamim noraim; scandito dalle Selichot è un periodo predisposto per la Teshuvah, adatto a fare bilanci e all'elaborazione di progetti per l'anno futuro alle porte. Come è noto le sue iniziali formano il versetto del Cantico "lo sono per il mio compagno e il mio compagno è per me". In Babilonia, ai tempi di Rav Nahman in quel periodo si intensificava lo studio, le yeshivot aprivano anche a chi non le frequentava regolarmente e venivano organizzate lezioni a tutti i livelli. Un tempo che è passato alla memoria come Yarchè callah.

Quest'anno Elul coincide con le settimane che solitamente dedichiamo alle vacanze e, qualche volta, è difficile concentrarsi e dedicare energie alla spiritualità. I giorni severi di Rosh haShanah e Kippur combaceranno con l'ultimo spicchio di quest'estate che potrebbe, sotto questo profilo, essere un momento che richiedere più concentrazione di quanta non ne abbiano dedicata ascoltando... e imitando le cicale.

Amedeo Spagnoletto

pagine ebraiche n. 8 | agosto 2013



a cura di Adam Smulevich



Un dossier per raccontare la riscoperta di Arpad Weisz, allenatore a lungo dimenticato dalla memoria e dalla storiografia calcistica, che rivive con iniziative legate al suo tragico epilogo ad Auschwitz, ma soprattutto nelle dense pagine del manuale "Il giuoco del calcio", scritto a quattro mani insieme a Aldo Molinari, che potrebbero presto tornare a popolare le case degli italiani con una speciale ristampa della Gazzetta dello Sport. Un testo leggendario, il commovente lascito alle nuove generazioni di un allenatore che avrebbe fortemente segnato la sua epoca scoprendo, tra gli altri, un giovanissimo Peppino Meazza e vincendo, sulla panchina di Inter e Bologna, ben tre scudetti. Oltre alla vicenda umana e professionale di Weisz, raccontata anche attraverso le parole di Matteo Marani, il giornalista che per primo si occupò di salvarlo dall'oblio, una serie di riflessioni che toccano da vicino i temi dell'identità ebraica, dello sport, di Israele come nuovo laboratorio di sperimentazione tattica e tecnica.

PROGETTI

Scaffali di biblioteche più o meno remote, un pubblico di pochi eletti. Sono pochi coloro che hanno avuto la fortuna di avere in mano il raro manuale "Il giuoco del calcio", il più formidabile scritto sul mondo del calcio prodotto negli anni in bianco e nero. Autore l'allenatore vincente di quell'epoca, l'ebreo ungherese **Arpad Weisz, travolto nel vortice** nero della persecuzione e della deportazione quando ancora fresca era l'eco dei suoi successi con Inter e Bologna. Un testo scritto a quattro mani con l'allora dirigente dell'Ambrosiana, Aldo Molinari, che potrebbe presto tornare al grande pubblico grazie all'iniziativa della Gazzetta dello Sport che, proprio in queste settimane, sta valutando la possibilità di ristamparlo e diffonderlo attraverso i canali distributivi più appropriati. Un annuncio in anteprima per i nostri lettori che, in queste pagine, vedono affrontato l'intero percorso di Weisz nelle sue sfumature più drammatiche ma anche nel ruolo di assoluto protagonista che seppe recitare in quella stagione tattica

La lezione di Arpad



che segnò il passaggio a un calcio sempre più scientifico e sistematizzato. Il nuovo interesse manifestato dalla Rosea si lega ad altri momenti di grande significato che avranno luogo nelle prossime settimane. A partire dal primo grande torneo organizzato in Memoria di Weisz su impulso dell'associazione W il calcio. L'appuntamento è per il 26 settembre a Milano. Quattro le squadre coinvolte: naturalmente Inter e Bologna. e con loro Milan e Brera. E ancora, a Novara, lo svelamento di una targa all'interno dello stadio Silvio Piola in autunno. Un flusso di riscoperta significativo, originato dalla ricerca svolta dal giornalista sportivo Matteo Marani e dal suo scritto "Dallo scudetto ad Auschwitz" pubblicato nel 2007 da Aliberti. Ispirato alle pagine di Marani, da cui Federico Buffa ha attinto per un recente ed emozionante speciale su Sky Sport, è anche il lavoro del disegnatore Matteo Matteucci che, a Weisz, ha dedicato un graphic novel in attesa di pubblicazione di cui trovate traccia in questa e in altre

MEMORIA

L'omaggio del Novara



Arpad Weisz

BASKET

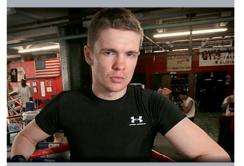
La scelta del cuore



Amar'e Stoudemire

PUGILATO

Guantoni e yeshivot



Yuri Foreman

CALCIO

Tiki-Taka in Israele



Paulo Sousa

n.8 | agosto 2013 pagine ebraiche



Una grande festa dello sport, dedicata ad Arpad Weisz per un calcio che promuova valori attraverso la passione di chi lo ama e nel nome di chi tanto lo ha amato. Così il prossimo 26 settembre all'Arena di Milano, quattro squadre si affronteranno nel primo Trofeo Weisz: saranno le rappresentative Allievi di Inter e Bologna, le compagini

Memoria in campo. Grande festa di sport

che l'allenatore ebreo ungherese portò sul tetto d'Italia negli anni '30, e poi le altre due squadre milanesi, il Milan e il Brera. L'iniziativa, nata su impulso dell'Associazione W il calcio e promossa dai Comuni di Milano e Bologna e dalle società, arriva dopo tanti momenti importanti per ricordare l'allenatore protagonista del mondo del pallone fra le due guerre. A Weisz l'Inter aveva scelto di dedicare il volantino distribuito allo stadio in occasione di ogni

Weisz e il suo gioco di nuovo fra i protagonisti

L'appuntamento con il primo torneo dedicato all'allenatore ungherese è per il 26 settembre

Qualcuno lo ha definito il "Josè Mourinho degli anni '30", per la sua capacità di innovare, di creare un rapporto con i suoi calciatori, di essere davvero uno di loro. Certo, al di là dei decenni e dell'abisso che separano il mondo del calcio dell'epoca da quello in cui oggi si muove l'uomo di Setubal, Arpad Weisz un allenatore speciale lo è stato davvero. Se la sua storia personale si è conclusa con la più terribile delle tragedie, sono la sua vita e la sua opera a farne una figura

unica, che precorse i tempi nel formulare nuovi principi per il suo "giuoco del calcio" che andrebbero tuttora tenuti ben presenti da tutti i suoi protagonisti: tecnici,

calciatori, spettatori. Alcune biblioteche in giro per l'Italia ancora contengono una copia di quel libricino, copertina sbiadita e carta ingiallita, in cui Weisz mise quelle idee nero su bianco: "Il giuoco del calcio" scritto nel 1930 a quattro mani con Aldo Molinari che guidava insieme a lui l'A. S. Ambrosiana, "la più tecnica delle squadre italiane di calcio" come scrisse l'editore Alberto Corticelli.

Un'opportunità per far conoscere l'opera al grande pubblico dovrebbe prendere corpo nelle prossime settimane grazie all'impegno dell'associazione W il Calcio e del più amato dei quotidiani sportivi italiani, la Gazzetta dello Sport, che si propongono di ristampare il manuale, che racchiude in sé tutto il valore e la modernità del Weisz uomo e allenatore. Quasi commuove sfogliare l'indice e le pagine, ricche di schemi, di suggerimenti, di parole sagge ("Si vedono molti giuocatori che natura ha favorito di tutti i doni necessari per brillare nel mondo calcistico rovinarsi per le sregolatezze della vita privata. L'alcool, il tabacco e Venere sono i più grandi nemici dei giovani in gene-



rale e degli atleti in particolare", e ancora "Data l'importanza che la vita privata esercita sul rendimento di un giocatore, l'attività di un trainer non deve arrestarsi alle istruzioni tecniche. Ha capitale importanza l'influenza morale ch'egli può esercitare sugli allievi posti sotto la sua guida (...) I componenti di una squadra di calcio devono formare una famiglia nella quale tutti cooperano". E da non perdere sono le fotografie che illustrano il gioco, comprese quelle del giovanissimo Giuseppe Meazza, che proprio dal mister ungherese fu scoperto.

L'occasione per far tornare in vita questo pezzo di storia sportiva italiana, come testimonia la prefazione al volume firmata da Vittorio Pozzo (colui che guiderà la nazionale azzurra alla vittoria di due coppe del mondo negli anni successivi), sarà la prima edizione del Trofeo Weisz, che si svolgerà all'Arena di Milano il prossimo 26 settembre. A darsi battaglia sul campo saranno le formazioni giovanili di Inter, Bologna,

·VIVA IL CALCIO-

Al lavoro su un'altra sfida

"Bellezza, magia, universalità".

Questo è il motto di W
il Calcio. Un anno
di vita e già tantissime iniziative all'attivo,
senza contare i
progetti in cantiere. È questo il
positivo bilancio dell'associazione bolognese a poco più di 12
mesi dalla sua fondazione. "Il
nostro impegno nasce da un
gruppo di amici da anni attivi

nel sociale, in particolare nel-

l'ambito della cooperativa Accaparlante che si occupa di disabilità e di Bandiera Gialla, che lavora soprattutto sul versante della cultura. A unirci in questa nuova avventura è stata la passione per il mondo del pallone; a spronarci, l'indignazione per tutto ciò che oggi lo inquina, rischiando di rovinarlo per sempre. Volevamo fare qualcosa perché non rubassero il calcio a chi lo ama davvero". Fausto Viviani, che di

W il Calcio è il portavoce, ripercorre le tappe di questo primo periodo di attività. Incontri per presentare libri, come "La squadra spezzata. L'Aranycsapat di Puskás e la rivoluzione ungherese del 1956" (Luigi Bolognini, edizioni Limina, 2007) e "C'è un grande prato verde - 40 scrittori raccontano il campionato di calcio 2011-2012" (a cura di Carlo D'Amicis, Manni, 2012), la partecipazione ai Mondiali Antirazzisti 2013 a Castelfranco Emilia



(provincia di Modena) che hanno impegnato oltre 160 squadre di calcio provenienti da tutto il mondo, la realizzazione di "Una notte allo stadio", che ha portato al Renato Dall'Ara una serie di scrittori, musicisti, e personalità a raccontare il proprio

"Attenti ad alcool, tabacco. E Venere"

La maggior cura nell'allenamento fisico dell'atleta non riuscirà mai a far raggiungere la miglior condizione e a portare al più alto rendimento un giuocatore se questi, fuori dal rettangolo di giuoco, non saprà imporsi un regime di vita consono alle necessità di un calciatore. Potrà avere giornalte luminose, nelle quali le doti naturali di talento calcistico troveranno rispondenza nei mezzi fisici, ma saranno sprazzi, poiché le intemperanze nel tenore di vita ripiomberanno l'atleta in periodi di grigiore e di insufficienza di forma. Si vedono molti giuocatori che natura ha favorito di tutti i doni necessari per brillare nel mondo calcistico rovinarsi per le sgregolatezze della vita privata. L'alcool, il tabacco e Venere sono i più grandi nemici dei giovani in generale e degli atleti in particolare. Quando un calciatore è preda dell'alcool, fuma smoderatamente, o è prigioniero delle passioni, logora irremissibilmente il proprio fisico e rovina il



pagine ebraiche n. 8 | agosto 2013



partita casalinga, durante l'incontro Inter-Bologna del 17 febbraio 2012

"Il 27 gennaio 1945 - si legge - vengono aperti i cancelli del campo di concentramento di Auschwitz. Un anno prima, il 31 gennaio 1944, Arpad Weisz, si arrende alla finale di orrore che la vita gli Roberto, e sua moglie Elena sono già stati uccisi dalla follia nazista. Lui è l'allenatore con cui l'Inter, allora Ambrosiana, ha vinto il primo

ha riservato. Ad Auschwitz muore, è l'ombra di

quello che è stato i suoi due bambini Clara e

campionato a girone unico della storia, nel 1929-30, e con

il Bologna ha poi conquistato due scudetti, nel 1935-36 e nel 1936-37, e il trofeo dell'Expo a Parigi. La vita di Arpad Weisz è la storia di un ungherese brillante, nato a Solt, il 16 aprile 1896, ebreo, buon calciatore e ottimo allenatore. un precursore nell'attenzione scientifica che mette nella sua professione".



▶ Il tradizionale rito dello scambio delle magliette tra i sindaci di Milano e Bologna, Sullo sfondo la targa per Arpad Weisz.

Milan e Brera. Una manifestazione nata su impulso di W il calcio e promossa dai Comuni di Milano e Bologna e dalle stesse società partecipanti che rappresenterà una grande festa dello sport, anche grazie a una serie di iniziative correlate: una partita amichevole fra la squadra di W il calcio e quella della Camera del Lavoro di Bologna, l'esposizione delle tavole dedicate a Weisz realizzate dal disegnatore

rapporto con la struttura e i

momenti speciali trascorsi sugli

spalti, e poi ancora un incontro

dedicato al tema delle difficoltà

burocratiche affrontate dai

bambini nati in Italia da genitori

immigrati per il tesseramento

nelle varie federazioni sportive.

Nell'ambito del lavoro di W il

Calcio. Arpad Weisz occupa però

"Tutto è nato con la presenta-

zione del libro scritto da Marani.

La sua storia - spiega Viviani - ci

colpì moltissimo". Da lì nacque

l'idea di lanciare un appello per dedicare a Weisz la partita In-

un posto speciale.

Matteo Matteucci, l'utilizzo delle magliette con la dicitura "No al razzismo" con cui sfilarono Inter e Bologna in occasione dello scontro di Coppa Italia della stagione 2012-2013.

ARPADWE

In un momento in cui la bellezza dello sport più amato dagli italiani viene sempre più spesso inquinata da fenomeni di intolleranza sugli spalti, scandali legati alle scommesse e, in fondo, talvolta anche dal

ter-Bologna di Coppa Italia lo scorso anno, che trovò l'adesione non solo delle due squadre che l'allenatore ungherese aveva portato al successo negli anni '30, ma anche delle due amministrazioni comunali (nell'immagine alcuni membri di W il Calcio a San Siro di fronte alla targa in memoria del mister). Il 26 settembre 2013 l'appuntamento sarà all'Arena di Milano per il Trofeo che vedrà contrapposte le formazioni giovanili di Inter. Bologna. Milan e Brera. E il progetto di un Premio Weisz è già in lavorazione...

business mediatico-economico che intorno al rettangolo verde si è sviluppato, una figura come quella del tecnico di nerazzurri e rossoblu ha davvero molto da trasmettere. E così, come spiega, il portavoce di W il calcio Fausto Viviani, il Trofeo Weisz, che verrà ospitato a turno da Milano e da Bologna, rappresenta il primo passo verso un altro progetto in cantiere: l'istituzione di un premio dedicato a riconoscere progetti che si sono distinti per una dimensione di sport impegnato nel sociale. "Vorremmo essere pronti per il 2014 - ci spiega - quando ricorrerà anche il settantesimo anniversario della morte di Weisz". Dopo l'uscita del volume "Dallo scudetto ad Auschwitz" del direttore del Guerin Sportivo, il bolognese Matteo Marani, che nel 2007 ha riportato alla luce le vicende dimenticate della vita di Weisz, gli insegnamenti del Jose Mourinho

degli anni Trenta vengono rilanciati con sempre maggiore attualità. "Dalla lettura dovrebbero uscirne più coscienti giuocatori e migliori spettatori" scrive Pozzo a proposito de "Il giuoco del calcio". Una affermazione che vale ancora oggi, non soltanto per il libro, ma anche per la stessa storia di Arpad, e soprattutto per la sua visione del calcio che ha ancora molto da insegnare. "Autorità e considerazione derivano al trainer non dall'impiego di mezzi coercitivi ma bensì dalla stima e dal rispetto che saprà ottenere dai suoi allievi - scriveva Weisz - Guai a colui che non saprà esercitare influenze morali benevole negli uomini che deve istruire".

Rossella Tercatin

Tutta la sua storia nei disegni di Matteo

Quindici tavole per raccontare il Mister

Leggere un libro, scoprire una storia rimasta in ombra, e sentirsi prudere le mani dalla voglia di raccontarla a modo proprio. Ossia attraverso le illustrazioni. È ciò che è successo a Matteo Matteucci, docente di discipline pittoriche al Liceo artistico statale Fellini di Riccione, scoprendo il libro di Matteo Marani "Dallo scudetto ad Auschwitz"

(Aliberti, 2007). "La lettura del volume, nel 2010, mi colpì tantissimo - ricorda - Pensai che era incredibile che una storia del genere fosse stata dimenticata così a lungo". Appassionato di narrativa a tema calcistico, diffusa soprattutto, non si stupirà nessuno, in Sud America, il professor Matteucci. stu-

di all'Accademia di Belle Arti di Bologna, ha così deciso di seguire il suo istinto e di mettere la matita al servizio della storia di Weisz. Il risultato sono una quindicina di tavole che cercano di trasmetterne la figura e la personalità, e che saranno in mostra il 26 settembre a Milano in occasione del Trofeo Weisz, e prima ancora il 24 in Sala Borsa a Bologna. Dalle illustrazioni e dalle parole emerge la figura di un uomo schivo e innamorato del suo lavoro, profondo innovatore "Ha

un fisico sottile. Arpad. asciutto. con una sua forza sommersa. Spesso, in allenamento, si mette alla testa del gruppo con panta-Ioncini e maglietta. Gli altri allenatori vestono i panni eleganti del trainer, non quelli dell'atleta, ma lui vuole stare vicino ai suoi ragazzi" scrive Matteucci in una delle sue tavole, mettendo in lu-

> ce uno dei tratti più caratteristici dell'operato di



proveniente dalla scuo-

la danubiana: la sua convinzione dell'importanza di stare accanto alla squadra, di instaurare con i suoi calciatori un rapporto basato anche sul risvolto psicologico. come emerge dal manuale di calcio che scrisse insieme ad Aldo Molinari quando allenava l'Inter. Costantemente a contatto con le giovani generazioni attraverso il

suo lavoro di docente. Matteucci

/ segue a P19

proprio morale. Soprattutto l'alcool stronca le speranze del giocatore di poter attingere alle più alte vette della sua carriera.

L'essere astemio è una fortuna, ma non si vuole con ciò affermare che il calciatore non debba assolutamente bere: l'uso moderato del vino durante i pasti non è nocivo; si vuole qui deplorare che dei giovani, cui sorride uno splendido avvenire, lo annientino volontariamente corrodendo le loro energie fisiche seduti davanti al tavolo di un'osteria o davanti alla buvette di un bar. L'alcool intossica l'organismo e lo rende incapace a sopportare gli sforzi fisici che un giuocatore di calcio deve affrontare.

Egualmente nociva al fisico e particolarmente ai volmoni è la nicotina. Il giuocatore durante la partita sottopone l'apparato respiratorio a un intenso lavorio; il fumo e per conse guenza la nicotina irretiscono i polmoni e li rendono meno atti ad assecondare gli sforzi prolungati. Un fumatore avrà sempre una capacità dei polmoni limitata. I gioucatori evitino i locali che hanno arria viziata.

Dobbiamo accennare alla vita sessuale. Non si pretende dai calciatori la castità. Anche nei rapporti sessuali lo sfogo naturale non è nocivo.

Nuoce invece l'abuso e nuoce non meno dell'alcool e del tabacco. Una accentuata attività fisiologica strema l'organismo e lo rende incapace di sopportare le fatiche degli allenamenti e delle gare. Il giuocatore parteciperà alla partita svogliato, sarà impossibilitato nell'impiego di ogni sua energia e il normale rendimento ne risulterà menomato se non del tutto nullo.

n.8 | agosto 2013 pagine ebraiche



- Adam Smulevich

Tra i maggiori conoscitori del mitico Manuale che accompagna in una comune narrazione le pagine del dossier, Matteo Marani ha con la storia di Arpad Weisz un rapporto tutto speciale. È stato infatti proprio lui, nel 2007, a riportare d'attualità la figura dell'allenatore magiaro mandando alle stampe con la casa editrice Aliberti un testo che avrebbe emozionato e sorpreso - "Dallo scudetto ad Auschwitz". L'incredibile storia di come l'allenatore più vincente di quell'epoca sia stato deportato insieme alla famiglia ad Auschwitz-Birkenau e,



lizzandosi sarebbe stato possibile. Giornalista (dirige il Guerin sportivo), laureato in storia, Marani si sofferma sul Manuale per riannodare i fili con il passato. A colpirlo, ancora oggi, è la chiarezza e l'efficacia del testo. "È un libro di notevole valore, dedicato in particolare a sviluppare gli aspetti tattici e scientifici che regolano l'operato dell'allenatore. In un calcio non sistematizzato come quello di oggi - ci spiega - un prezioso contributo per mettere a fuoco gli elementi essenziali della disciplina". Sono passati oltre 80 anni dalla sua stesura a quattro mani con Aldo Molinari. dirigente dell'Ambrosiana. Eppure, in un calcio drasticamente diverso dove molti dei principi etici e morali delineati nelle sue pagine sono venuti meno, conserva non pochi elementi di attualità. In particolare,

"Un grande maestro di tattica"

L'attualità del Manuale nella riflessione del giornalista Matteo Marani



sottolinea Marani, i capitoli in cui ci si sofferma sulla preparazione atletica dei calciatori e sulla definizione e descrizione dei differenti ruoli. Ad emergere il profilo di un grande innovatore che avrebbe fatto scuola lanciando alcuni dei più significativi interpreti degli anni Trenta e Ouaranta: su tutti Peppino Meazza, futuro eroe del panteon nerazzurro, l'inarrivabile talento alla cui memoria è dedicato lo stadio di famiglia. "Il Manuale è il libro di due persone pratiche, il libro di due uomini che, militando nelle file della stessa società e integrandosi a vicenda, hanno imparato ad affrontare giorno per giorno gli innumeri e intricati problemi della vita calcistica, esercitando, per così dire,



► Il direttore del Guerin Sportivo Matteo Marani

propaganda qualitativa", scrive ammirato Vittorio Pozzo nella prefazione. Fa impressione leggere queste righe ed elaborare il fatto che in pochi anni i destini di due allenatori così straordinamente vincenti e significativi per la loro epoca avrebbero seguito strade del tutto opposte. Pozzo, l'uomo della storica doppietta mondiale (Italia 1934, Francia 1938), sarebbe stato osannato dal regime alla stregua di un eroe. Weisz, con la promulgazione delle leggi razziste, sarebbe divenuto un paria scomparendo, di punto in bianco, dalle cronache dei giornali. Uno scivolamento nell'orrore e nell'oblio che Marani ha ricostruito fino alle pieghe più terribili.

In occasione di un'intervista rilasciata a Pagine Ebraiche nel 2010 il suo disagio per la scarsa sensibilità dimostrata dal mondo del calcio (e non solo) nei confronti del tecnico ungherese era palpabile. Tanti gli interrogativi, poche le risposte. A distanza di tre anni lo scenario sembra essere cambiato: Inter e Bologna hanno preso di petto la situazione. E anche il Novara, più recentemente, si è dato da fare. "C'è stata una risposta forte da parte di diverse realtà e istituzioni. Un fenomeno percepibile - commenta - che ha portato alla realizzazione di numerose iniziative e che lascia immaginare un significativo impegno anche per il futuro". Tra i momenti che maggiormente hanno segnato questa stagione di riscoperta il documentario "Federico Buffa racconta Arpad Weisz" andato in onda lo scorso gennaio su Sky Sport. Un'operazione di grande successo che ha visto Marani collaborare a stretto contatto con la voce narrante del documentario, il

Un libro per capire il giuoco

Colmare una lacuna e rispondere a una necessità è molto, ma non tutto, per un libro. L'opera di Weisz e Molinari fa qualche cosa di più notevole. Induce a riflettere, invoglia a studiare: incalana l'attenzione e l'interesse verso quella che è sostanza e non forma o apparenza verso quelle che sono le cause di quanto sul campo di giuoco è dato di vedere, non effetti o risultati puri e netti. Dopo che il giuoco ha pensato di per sé con la sua combattività e la sua bellezza intrinseca a far propaganda quantitativa, il libro di due persone pratiche, il libro di due uomini che, militando nelle file della stessa società e integrandosi a vicenda, hanno imparato ad affrontare giorno per giorno gli innumeri e intricati problemi della vita calcistica, esercita, per così dire, propaganda qualitativa. Dovrebbe leggerlo con attenzione sia il giuocatore come

"Portieri, evitate i giuochetti inutili"

Bisogna rilevare che il giuoco del portiere è quello che più provoca le simpatie del pubblico nei riguardi del giuocatore.

Molte volte, anzi più del necessario, si vedono portieri buttarsi in plongeon per tiri dove una parata basterebbe. Altri, sopravvalutando la loro classe, vogliono fermare dei palloni che, per le qualità del portiere, rappresentano una soluzione impossibile. Sono pecche dovute alla vanità e all'immodestia del giuocatore. Questi riuscirà forse ad ingannare i profani, ma gli esperti



comprenderanno facilmente che ogni parata a terra fuori posto e fuori luogo è dovuta a un difetto di posizione del portiere che potrebbe determinare la perdita di una porta e la sconfitta della squadra.

È dannoso che il portiere trattenga molto il pallone perché se caricato, oltre al pericolo di farsi del male, può perdere la palla e non riuscendo a farla rimbalzare provoca un calcio libero contro la sua porta. Si raccomanda perciò di non abituarsi a giuochetti, ma a liberarsi della palla appena

possibile anche mediante il lancio con un braccio o con un pugno. Se però il portiere ha un attimo libero per guardarsi d'attorno cerchi di far pervenire all'uomo libero, e possibilmente alle ali della sua squadra, il pallone in modo che queste possano liberamente manovrarlo. Accorgendosi che fra gli avversari vi sia un giuocatore che eccelle nel giuoco di

testa il portiere non deve assolutamente dargli occasione di poterlo attuare.



pagine ebraiche n. 8 | agosto 2013



giornalista Federico Buffa. "Un ritratto vivido, febbrile, commovente, non solo di Arpad Weisz ma della storia del calcio, delle tattiche di gioco, della letteratura, della politica, della musica. Questo è raccontare lo sport - ha scritto Aldo Grasso sul Corriere - dare senso ad avvenimenti che apparentemente non ne hanno, osservare il lato notturno della storia che ancora avvolge il mondo in una nebbia opaca".

E poi, oltre al piccolo schermo, l'impegno nelle scuole: l'aspetto che Marani predilige nella diffusione del suo lavoro. "Ai ragazzi racconto la mia ricerca, iniziata sfogliando un vecchio almanacco del Bologna calcio. Spiego come sono partito e come sono arrivato, non senza difficoltà, a ricostruire quanto accaduto a Weisz. Vedo che il racconto li conquista e questo mi emoziona. L'auspicio è che la storia possa andare avanti da sola, a prescindere dal mio specifico contributo". L'ultima iniziativa in ordine di tempo lo svelamento di una targa commemorativa effettuata alla presenza dei giovanissimi alunni della scuola elementare Bombicci di Bologna, l'istituto frequentato dal piccolo Roberto Weisz, figlio di Arpad, assorbito assieme al padre nel medesimo vortice di persecuzione e cieca violenza.

Anche il Novara calcio ricorda il suo allenatore

Numerosi gli appuntamenti che avranno luogo a Novara per ricordare Arpad Weisz, che proprio in questa città visse un importante snodo della sua carriera dopo l'esperienza all'Ambrosiana Inter e in attesa di diventare allenatore, nuovamente scudettato, con il Bologna. A riproporre all'attenzione degli appassionati la sua figura un convegno svoltosi in gennaio su iniziativa della Fondazione Novara Calcio, del Comune, dell'Istituto storico della Resistenza, dell'Anpi e del principale quotidiano cittadino, Il Corriere di Novara. Tra i vari momenti in agenda lo svelamento di una targa in memoria di Weisz all'interno dello



zialmente ipotizzata per l'inizio di agosto, la commemorazione avrà luogo nei mesi successivi per collocarsi nel calendario di eventi che ricorderanno la deportazione degli ebrei novaresi per mano del nazifascismo.

A quanto si apprende, tra i soggetti che saranno coinvolti nell'operazione, anche il discusso centrocampista greco Giorgios Katidis, celebre per il saluto nazista ai tifosi dell'Aek Atene che lo ha portato alla radiazione perenne dalla sua nazionale. Ingaggiato dalla società piemontese malgrado una forte sollevazione dell'opinione pubblica, il giovane calciatore dovrebbe avere un ruolo preminente. "A Katidis - spiega il patron Massimo De Salvo - abbiamo pensato di dare una possibilità perché riteniamo gravissimo commettere certi errori ma meritevole averne consapevolezza. La politica per noi rimane fuori dal calcio, la memoria no e crediamo che l'intolleranza si debba combattere ricordando ai nostri ragazzi quello che è successo nella storia affinché non succeda mai più".



lo spettatore, questo libro, Il giuoco per prendere una sempre più giusta visione delle necessità del mestiere, per studiare l'arte, per orientarsi serenamente e pra-

ticamente nel non facile cammino della sua vita. Lo spettatore per valutare, discernere e comprendere, per abituarsi a considerare le battaglie del giuoco e la dinamica e movimentata attività dei giuocatori, con calma, con conoscenza di causa, in profondità. Dalla lettura dovrebbero uscirne più coscienti giuocatori e migliori

(Vittorio Pozzo, dall'introduzione a Il giouco del calcio)

GRAPHIC NOVEL da P17/ spiega l'importanza che un messaggio come la storia di Weisz

può trasmettere loro:

"E' essenziale far vedere ai ragazzi una prospettiva diversa del mondo del calcio da quella a cui sono abituati

E penso sia immensa la potenzialità di spiegare loro la grande Storia attraverso le piccole sto-

BARTALI -

Il treno del coraggio

Nel 70esimo anniversario dell'8 settembre, data dell'armistizio, torna l'appuntamento con il ciclopellegrinaggio Terontola-Assisi a ripercorrere la tratta più volte affrontata da Gino Bartali in bicicletta durante il nazifascismo. In questa edizione, particolarmente significativa alla luce della ricorrenza, prende il via una nuova iniziativa denominata "Un treno per Bartali". Un treno straordinario Firenze-Assisi con la partecipazione di gruppi studenteschi, sportivi e rappresentanti di associazioni combattentistiche con labari e bandiere. Obiettivo: rendere omaggio al coraggio del ciclista di Ponte a Ema, di cui è stato recentemente ampliato un dossier al vaglio della Commissione dello Yad Vashem incaricata di valutare i criteri minimi per l'iscrizione nel registro dei Giusti tra le Na-

Il treno, composto da cinque vetture storiche (380 posti) trainate

da un'antica locomotiva effettuerà la fermata nelle stazioni di Figline, San Giovanni Valdarno, Montevarchi, Arezzo, Castiglion Fiorentino, Camucia, Terontola, Tuoro sul Trasimeno, Passignano e Perugia. Tra i vagoni si muoveranno dieci figu ranti con uniformi storiche rievocative del periodo bellico. In esposizione anche alcune biciclette d'epoca mentre un professore di storia illustrerà l'operato di Bartali e il suo impegno a tutela della dignità umana. Il treno par-

tirà dal binario 6 della



stazione fiorentina di Santa Maria Novella dove una lapide ricorda la partenza dei treni della deportazione antiebraica. Saranno presenti, tra gli altri, il sindaco Matteo Renzi e i vertici delle Ferrovie dello Stato. All'arrivo ad Assisi un corteo si dirigerà al monumento ai caduti in piazza Martin Luther King dove sarà deposta una corona di alloro. Tra le realtà che hanno aderito all'iniziativa la Fondazione Gino Bartali onlus presieduta dal figlio di Ginettaccio, Andrea Bartali, che sarà inoltre protagonista alla quinta edizione del Festival Francescano in programma dal 27 al 29 settembre a Rimini. Tre giorni ricchi di iniziative culturali, spirituali, artistiche e didattiche per favorire il dialogo e l'incontro tra i popoli. Filo conduttore del Festival il tema del viaggio declinato come cammino sia personale che spirituale e, nello specifico dell'esperienza di Gino, come momento di altruismo per alleviare le sofferenze altrui.

"Arbitri, siate rigorosi e imparziali"

L'autorità all'arbitro deriva dalla saggezza del suo operato. Non da pose o da gesti più o meno gladiatorii e non sempre di buon gusto. Deve dimostrarla e soprattutto in ogni occasione. Non è necessario che si mostri altezzoso e poco socievole con giuocatori e dirigenti. Basterà che egli voglia fermamente ch'ogni suo ordine e ogni sua deliberazione vengano prontamente eseguiti e applicati e che sappia egualmente imporli a giuocatori e pubblico. Non ammettendo alcuna discussione ai suoi deliberati otterrà il voluto rispetto. La serenità nell'arbitro

è qualità non meno necessaria dell'imparzialità. Deve essere in campo il supremo moderatore della contesa e ogni suo giudizio dovrà essere improntato a quella superiore calma che più di ogni altra

cosa varrà a dimostrare ch'egli non può essere turbato da pressioni esteriori. Se al giudizio imparziale aggiunge



serenità di valutazione, nessun schiamazzo di pubblico o turbolenza di giuocatori varrà a influenzarlo e sicuro della propria coscienza procederà diritto e inflessibile

> nell'adempimento del suo compito non di rado ingrato. Il regolamento stabilisce che ogni fatto per essere punito deve essere intenzionale. L'arbitro ha seguito l'azione e ha valutato il fallo. Non fi-

schia. Vorrà dire che nel fallo ha rilevato la fortuità. Un rimbalzo di palla ha colpito un terzino al braccio in area di rigore. Il pubblico reclama la punizione. Ma nella sua serenità l'arbitro non ha ravvisato l'intenzione e non punisce. Non subisca mai l'arbitro la pressione dell'ambiente, ma del pari non esiti a punire col rigore il fallo commesso in area e non si arresti di fronte alla gravità della punizione. Se, dopo aver fischiato il fallo in area, preoccupato per il danno, che ritiene eccessivo, che la punizione arrecherebbe a una squadra, facesse battere il fallo fuori dall'area scatenerebbe certamente le reazioni del pubblico e dei giuoca $_{ extsf{P20}}$ n. 8 $_{ extsf{agosto}}$ 2013 pagine ebraiche



Dimitri e Yuri indossano i guantoni

Pugili, studenti di yeshiva, aspiranti rabbini. Salita e Foreman sul ring per vincere i pregiudizi

Pensate a un pugile. I nomi che vi verranno in mente probabilmente saranno quelli di Alì, Foreman, Marciano, Tyson. Ora pensate a un pugile ebreo. Se non siete addetti ai lavori, l'elenco rimarrà una pagina bianca. Maxi Rosenbloom, Benny Leonard o Barney Ross non vi diranno niente, forse qualcosa vi suggerirà Ted Kid Lewis (al secolo Gershon Mendeloff). In generale il binomio pugilato ebraismo non suona propriamente usuale. Eppure dai primi del Novecento agli anni Quaranta del secolo scorso, molti ebrei si cimentavano nella nobile arte con eccellenti risultati: furono decine i pugili, cresciuti nei quartieri ebraici di New York, San Francisco, Philadelphia che si affermarono a livello mondiale, fregiandosi del titolo di campioni. Il ring per molti era il simbolo del riscatto sociale, la possibilità per affermarsi in un mondo che altrimenti li ignorava o peggio discriminava.

Non è un caso se a incrociare i guantoni spesso si trovassero le varie componenti dell'immigrazione americana dell'epoca: ebrei, italiani, irlandesi su tutti. Poi, dopo la Seconda Guerra Mondiale, maggiori possibilità si aprirono a quella fetta di società che prima faticava ad emergere. E la tradizione pugilistica cambiò i suoi protagonisti, rimanendo orfana di boxeur di li-

vello provenienti dalla realtà ebraica. A distanza di decenni da quell'età dell'oro, una piccola finestra si è riaperta in questi ultimi anni grazie a due atleti con una storia di immigrazione alle spalle. Yuri Foreman e Dimitri Salita, rispettivamente di origine bielorussa e ucraina, hanno riportato alla luce l'intreccio tra guantoni ed ebraismo. Entrambi ebrei ortodossi, entrambi classe 1982 nonché formatisi nelle palestre di New York da

adolescenti, entrambi hanno ridato smalto a una tradizione. Foreman, passaporto israeliano, conosciuto anche come "il pugile rabbino" – ha intrapreso gli studi per ottenere il titolo e presto dovrebbe concludere il suo percorso – è arrivato fino in cima, vincendo nel 2009 il titolo dei pesi superwelter. Salita, soprannominato "la Stella di David", ha al suo attivo 35 incontri da professionista, di cui 33 vinti e 17 per ko.

Di Shabbat non combattono. Considerano l'ebraismo, il rispetto delle mitzvot, un punto saldo delle loro vite, un aiuto per mantenere l'equilibrio nella solitudine del ring. "Se volete combattere contro di me – ha dichiarato Salita – dovrete aspettare che il sole sia calato e in cielo siano apparse le stelle". Quando sei di fronte all'avversario, al suono della campanella, tutto è

letteralmente nelle tue mani e la

concentrazione diventa indispen-

sabile. Una concentrazione che, almeno secondo Salita e Foreman, è possibile raggiungere grazie alla preghiera. Basta una disattenzione per mettere a rischio l'intero match, guardia alta, occhi fissi sull'avversario, movimento di gambe. Il pugilato non fa sconti. Prendendola con ironia si potrebbe citare il pugile inglese Alan Minter che disse: "Certo ci sono stati incidenti e morti nella boxe, ma niente di serio". Chi ha fame, chi

Amar'e sceglie Gerusalemme

L'asso Nba Stoudemire investe in Israele per ragioni (in parte) affettive

La riscoperta delle radici ebraiche, il viaggio in Israele, l'acquisizione dell'Hapoel di Gerusalemme e ora una convocazione - informale per vestire la maglia con la stella di David. Amar'e Stoudemire, stella Nba in forze ai New York Knicks, si è guadagnato in un paio d'anni l'attenzione dei media e dell'opinione pubblica. Ultima suggestione, poco praticabile ma comunque affascinante, la proposta di un tifoso d'eccezione: il presidente Shimon Peres, in occasione di un incontro con il campione, ha lanciato l'idea di convocare Stoudemire nella nazionale di pal-



lacanestro. Un rinforzo che sicuramente farebbe gola al coach Arik Shivek ma difficilmente il giocatore potrà far parte della selezione che partirà a settembre per gli Europei di Slovenia. Impossibile però togliere questa pazza idea dalla testa dei tifosi che infatti sognano di ve-



der scendere in campo per la partita inaugurale del torneo il lungo di Lake Wales, che nel 2010 rivelò – a sorpresa – le sue origini ebraiche alla stampa.

Israele ha avuto comunque un ruolo preminente nella sua vita anche in queste ultime settimane. Il giocatore non solo ha accompagnato la selezione canadese in veste di aiuto-allenatore per le Maccabiadi di luglio (tenutesi proprio in Israele) ma è anche diventato uno dei proprietari dell'Hapoel Gerusalemme, squadra di media classifica della Ligat ha'Al (l'equivalente della nostra Serie A). Un'avventura che Stoudemire ha commentato sull'immancabile Twitter sottolineando l'entusiasmo di far parte della cordata "che risolleverà le sorti dell'Hapoel Gerusalemme". Scelta interessante anche in considerazione della storia non proprio gloriosa della squadra della capitale ma che

In principio (stagione 2008-2009) fu Lothar Matthaus. Sole, spiaggia, pressioni neanche lontanamente paragonabili a quelle europee. Netanya sembrava la destinazione ideale per portare un po' di buon calcio in Israele. Il Maccabi l'ambiente giusto per crescere e affermarsi nelle vesti di coach

La storia non è andata proprio in questa direttrice tanto che per l'ex pallone d'oro – conosciuto anche come Terminator (il soprannome è della tifoseria interista) – l'esperienza alla guida della compagine israeliana si è rivelata piuttosto deludente, concludendosi con un anno di anticipo rispetto alla naturale scadenza del contratto anche in ragione della

Israele, la nuova frontiera

pesante crisi finanziaria attraversata dalla proprietà. Niente a che vedere con le aspettative della vigilia, con le scene di giubilo per le strade di Netanya manifestatesi con l'arrivo in città di un'autentica leggenda del calcio moderno. Oltretutto, il che non guasta, con antiche ascendenze ebraiche di derivazione paterna che hanno aumentato l'interesse nei suoi confronti

Entusiasmo clamorosamente sfumato di partita in partita. Manovra poco frizzantina e risultati mediocri: dopo pochi mesi Matthaus ha fatto le valigie e, da buon giramondo, si è subito messo in cerca di nuove avventure - in realtà, anche in questo caso, con scarsi risultati sul campo. Eppure, nel suo fallimento, l'ex capitano della nazionale tedesca ha aperto il "cantiere Israele". E il torneo calcistico nazionale, da modesta retroguardia, si è avvicinato pian piano ai quartieri nobili del pallone diventando luogo di sperimentazione tattica e di sfide affascinanti per gli ex calciatori di fama in cerca di conferme in panchina.

Singolare in particolare il tentativo di importazione del tiki-taka, lo stile di gioco con copyright Barcellona e che ha portato i blaugrana ai vertici mondiali. Guardando al calcio israeliano viene da chiedersi: che c'azzecca la fitta rete di passaggi che abitualmente vede protagonisti Messi, Xavi e Iniesta con un campionato di assai minore appeal? Oscar Carcia la domanda se la sarà senz'altro posta. Ma non si è lasciato scoraggiare e dopo aver giocato al fianco e accompagnato la crescita di alcuni dei più formidabili interpreti del calcio spagnolo si è lasciato attrarre dalle sirene del Maccabi Tel Aviv. Decisiva la telefonata di un amico di vecchia data: a cercarlo, la scorsa estate, il





pagine ebraiche n.8 | agosto 2013



ha la capacità di stringere i denti, oltre alla tecnica, emerge più facilmente. Forse per questo nel corso della storia ebrei, italiani, poi afroamericani e ispanici hanno segnato la storia di questo sport. Un esempio di caparbietà è proprio Foreman - cognome evocativo ma che nulla ha a che fare con il Foreman che sfidò Alì nell'epico incontro in Zaire "The Rumble in the Jungle" - che nel 2010 fu costretto a cedere lo scettro di campione all'aggressivo pugile portoricano Miguel Cotto. Era un match che il 30enne bielorusso (naturalizzato israeliano) aveva studiato a fondo: lasciare i primi round a Cotto, far sfogare la sua irruenza giocando soprattutto in



Dimitri Salita

difesa, danzando sul ring per evigamba che il padre, non potendo pagare assistenza sanitaria o metare il corpo a corpo. Al terzo round qualcosa va storto, il ginocdici, cercò di salvare e tutelare con chio destro di Foreman cede. La un bendaggio fatto in casa. È il suo difficoltà del passato si ripresentapunto debole da sempre, un dolore no irruenti nel presente: quella è che lo accompagna ma a cui il pula gamba che a dodici anni Yuri si gile ormai è abituato. Nonostante ruppe andando in bicicletta, è la la lesione del legamento, Foreman

Yuri Foreman

resiste sul ring altri tre round. Combatte su una gamba sola fino a che il giudice non sospende la gara. "Non è più il campione ma da oggi è un vero combattente", commentano i giornali il giorno dopo l'incontro.

"La boxe è un business molto duro

e di solito è lo sport di chi è in difficoltà, lo sport degli affamati, una possibile via di uscita.

Non pochi ebrei, all'inizio del secolo, rispettavano queste condizioni. In fondo era la minoranza più numerosa", commentava in una recente intervista Salita, nato ad Odessa ma cresciuto a New York. Con una progressiva integrazione, la componente ebraica newyorkese riuscì in gran parte a liberarsi da questo stato di necessità concentrandosi sulle sfide educative. "Ma per me la boxe – concludeva Salita – è l'unico modo di farcela. In questo sono come tanti altri immigrati".

Daniel Reichel

segna un ulteriore passo di avvicinamento verso un paese che ammette di amare senza riserve. Questa la frase più significativa della famosa conferenza stampa del 2010: "Da sempre so di essere ebreo da parte di mia madre e questo fatto ha giocato un ruolo sottile ma importante nel mio sviluppo".

Due metri e otto, fisico possente e un passato difficile alle spalle, Amar'e ha voluto approfondire gradualmente questo aspetto. Un viaggio interiore che lo ha portato, in quell'anno, a visitare Israele. Seguito dalla stampa locale e da migliaia di appassionati, le sue foto con la kippah – a Gerusalemme e in altri contesti – hanno fatto bella mostra sulle pagine sportive dei diversi quotidiani nazionali. Curiosità, interesse ma anche la spe-

ranza di vederlo giocare in patria. Possibilità ancora remota, come detto, tenuto conto della fame agonistica di Stoudemire che vuole ancora confrontarsi a grandi livelli nella Nba dopo le ultime stagioni in chiaro scuro. Senza dimenticare un contratto multimilionario che certo non incentiva a dire addio alla Nba.

Nominato miglior matricola dell'anno nel 2003, convocato più volte nella selezione All-star, il ricco palmares di Stoudemire vanta anche una medaglia di bronzo alle Olimpiadi di Atene del 2004 (in realtà un pessimo risultato di squadra per un team abituato a dominare su tutti i fronti). Gli anni cestisticamente migliori li vive con al fianco il fenomeno canadese Steve Nash: con il playmaker l'intesa è perfetta e i Phoenix Suns

Un'impresa significativa anche



viaggiano a lungo in prima classe arrivando alla finale della Western Conference. Nell'occasione devo-

no però alzare bandiera bianca di fronte ai campioni in carica, i Los Angeles Lakers di Kobe Bryant. Chiuso il capitolo Suns, inizia l'avventura a New York, la città più ebraica degli Stati Uniti. E forse, scherza, "è per questo che sono qua".

Scherzava ma non troppo perché proprio in quei giorni prende un volo El-Al. "Un'avventura alla scoperta di una parte fondamentale della mia identità, un progetto che coltivavo da una vita e che finalmente si realizza", scriverà nuovamente su Twitter. E ancora, nei giorni del relax: "Sono in Israele per visitare luoghi straordinari, imparare qualche parole di ebraico, approfondire le mie origini e riposarmi in vista della nuova stagione agonistica".

Ora il suo rapporto con Israele si arricchisce di un altro tassello. E la curva dell'Hapoel inizia a sognare.

rimpiangere Garcia. Il giorno della

neo dirigente gialloblu Jordi so. Dopo un lungo periodo di di-Cruyff, figlio del leggendario Jogiuno (dieci anni dall'ultimo titojan ed ex calciatore blaugrana a lo) il Maccabi si è riappropriato del suo passato di gloria conquisua volta, "Oscar, ho un'idea. Ti va di mettere assieme un Barcellona stando il campionato e portando, settato all'israeliana?". oltre al titolo (il ventesimo della Ouesto in linea di massima il conserie) calcio spumeggiante in tenuto della chiamata. Sfida recampo e passione sugli spalti.

sono scesi propriamente gli alter ego dei vari Messi e compagnia calciante. Un debutto di successo che è valso a Garcia un contratto importante in Inghilterra, in prima divisione (la nostra Serie B) con il Brigton & Hove. Compagine semisconosciuta ma ambiziosa: l'obiettivo è una salvezza tranquilla E Cruyff? È rimasto al suo posto e ha tirato fuori dal cilindro un'altra carta a sorpresa: Paulo Sousa. L'ex centrocampista di Juventus e Inter, dopo tre anni vissuti in panchina come viceallenatore della nazionale portoghese (2005-2008), si è un po' perso per strada ed è in cerca di rilancio e visibilità. L'impresa è ardua: non far

Nell'immagine a sinistra Lothar Matthaus, ex allenatore del Maccabi Netanya. Al centro Oscar Garcia, fresco di titolo con il Maccabi Tel Aviv. A destra il suo sostituto, l'ex centrocampista di Inter e Juventus Paulo Sousa.

presentazione le idee sono apparse subito chiare: "La società è motivata, io lo sono almeno altrettanto. Possiamo fare bene". E i tifosi iniziano a sognare mettendo a fuoco il primo obiettivo di stagione: l'accesso alla fase a gironi della Champion's League, un palcoscenico che Sousa ha più volte calcato tracciando parabole e traiettorie degne dei grandissimi. Lothar Matthaus. Oscar Garcia. Jordi Cruvff, Paulo Sousa, Biografie e motivazioni molto diverse. Ma comunque, da qualsiasi parte li si guardi, sono nomi di prestigio in grado di portare lustro e scintille a un movimento che punta

al salto di qualità. Sarà sufficiente

per emergere?



cepita e attuata, al netto di alcu-







pagine ebraiche n.8 | agosto 2013



OPINIONI A CONFRONTO



Onsigliere UCEI

Nell'ebraismo siamo abituati alle contraddizioni. E a superarle. Molte delle nostre 21 Comunità sono di dimensioni più piccole di alcuni decenni fa, ma le attività sono aumentate, e così il senso religioso, il livello di osservanza, l'attaccamento all'ebraismo e a Israele. Le firme per l'Otto per mille verso l'UCEI sono aumentate non solo in funzione delle maggiori attività comunitarie, ma anche e soprattutto nelle zone lontane dalle Comunità tradizionali, come il Sud Italia, dove l'ebraismo "ufficiale" è assente da molti secoli e un ebraismo sta rinascendo oggi anche con il supporto della Comunità di Napoli e dell'Unione. Il nostro essere Comunità singole e Unione sarà fortemente influenzato nei prossimi anni sia dal rapporto con il rinascente ebraismo nel Sud, sia dal legame che abbiamo con il mondo non ebraico, (og-

Distanze da ridurre

gi almeno il 70 per cento delle firme 8x1000 è di non iscritti alle Comunità), e per questo vale il messaggio che mandiamo, la divulgazione dei nostri principi, non in un senso di proselitismo, ma per il valore assoluto che hanno. Il fisico israeliano e guru del management industriale Y. Goldratt definisce nei suoi libri alcuni processi per superare le contraddizioni, portandosi in una condizione positiva per tutti. Per questo usa il sistema oggi noto come "evaporating cloud", la nuvola che svanisce. Come facciamo a superare le contraddizioni della modernità, a far vivere comunità piccole con la loro identità in una società globalizzata e includente, a farci conoscere sempre di più dai nostri sostenitori e da chi ci apprezza? Come possiamo sostenere i nostri iscritti le loro esigenze rinvigorite di vita ebraica a tutto campo, ma con risorse economiche limitate? La tecnologia è sempre più avanzata e le comunicazioni

più rapide ed evolute. Comunicazioni fisiche, con i treni veloci che consentono di arrivare da Firenze a Roma a una lezione del Collegio Rabbinico o da Bologna a Milano per una attività giovanile in meno tempo di quello necessario per attraversare in macchina la città. Comunicazioni virtuali, per le quali le lezioni, le riunioni, gli incontri possono essere fatti a distanza, tra più centri, talvolta

con risultati migliori degli

incontri fisici. Il verbo "comunicare" significa anche "mettere in comune". In questo modo potremo superare le contraddizioni. Possiamo superare la distanza, la dimensione delle comunità, le necessità degli uni e degli altri. E' uno sforzo notevole quello che ci deve portare a condividere, mettere in comune. Dobbiamo passare dal concetto di Comunità locale, basata nella città, a quello di Comunità nazionale. Non solo viaggiando verso le Comunità maggiori o utilizzando i sistemi di e-learning e videoconferenza, ma anche mettendo in comune le strutture sociali, religiose, culturali, educative, tecniche e amministrative. Qualche passo è stato fatto attraverso le attività UCEI e i lavori delle Commissioni del Consiglio con i progetti a valenza nazionale. Un software amministrativo unico è in fase avanzata di implementazione per consentire alle Comunità di condividere metodi e conoscenze di gestione, ottenere sinergie sulle attività e risparmio sui costi, liberando risorse per le necessità degli iscritti. Progetti condivisi su temi sociali, culturali educativi sono stati approvati dal Consiglio dell'Unione e ci uniranno per i prossimi anni, nella fase di realizzazione e nei risultati. Una gestione trasparente e uniforme dell'Unione e delle Comunità, condivisione di obiettivi, sussidiarietà tra tutti le diverse componenti, permetterà di ridurre le distanze e le differenze.

Non rinunciamo alla nostra storia e tradizione locale, ma mettiamole insieme, e potremo arrivare ad essere davvero parte della Comunità Ebraica Italiana.

Cittadini fra di noi



• Enzo Campelli sociologo

Se il calendario non subirà variazioni di rilievo, la discussione parlamentare in tema di acquisizione della cittadinanza italiana inizierà nelle prossime settimane. Nella legislatura corrente sono stati presentati alla Camera ben 12 progetti che contemplano modifiche alla legge «5 febbraio 1992 n. 91 – Nuove norme sulla cittadinanza», mentre sono cinque quelli presentati in Senato.

1. I progetti presentati

Progetto di legge di iniziativa popolare, promosso da "l'Italia sono anch'io" e da 19 associazioni della società civile; presentato nella XVI legislatura (n. 5030) e mantenuta all'ODG della XVII, n. 9

PD: Senato nn. 17 e 271; Camera: nn. 200, 273, 274, 349, 369, 463, 494, 707

PDL: Senato nn. 604, 687; Camera n. 945

Scelta Civica: Senato n. 255; Camera n. 525

Sel: Camera n. 250

Lega Nord: Camera n. 404 riguardante esclusivamente l'introduzione della "revoca della cittadinanza concessa agli stranieri"

Maie (Movimento associativo italiani all'estero): Camera n. 794 riguardante esclusivamente la "reintegrazione della cittadinanza in favore delle donne che l'hanno perduta a seguito del matrimonio con uno straniero"

Con una simile abbondanza di proposte sarebbe legittimo aspettarsi un confronto approfondito fra i principi dello jus sanguinis, ai quali si ispira la normativa vigente, e quelli dello jus soli, richiamati invece – in modo più o meno nitido e conseguente – dai progetti di riforma. La legge attualmente in vigore aveva sostituito la vecchissima normativa precedente (legge 13 giugno 1912 e successive modificazioni) introducendo rispetto ad essa misure

/ segue a P26



• David Bidussa
Storico sociale
delle idee

Nel corso dell'anno che sta per chiudersi, complice la crisi, il tema del negazionismo ha avuto un suo posto particolare nella nostra riflessione interna Non penso solo al bel libro di Claudio Vercelli (Il negazionismo. Storia di una menzogna, Laterza) ampiamente discusso su queste pagine. Il negazionismo non è solo un'emergenza politica o storiografica, riguarda la definizione di una mentalità. Il negazionismo, si dice lavora sulla stanchezza. E' probabile. Ma il negazionismo non è solo un contenuto. Al di là del suo tema assillante (dimostrare l'inesistenza della Shoah) è anche la spia di un modo in cui si guarda, si scarta e ci si appropria del passato. Per questo ritengo che esso non riguardi più solamente la questione della verità. E che, dunque, occorra avere o predisporre risposte diverse e più articolate. Il negazionismo non è un fenomeno legato o conseguente al progressivo allontanarsi nel tempo di una scena del passato. Esso testimonia di un modo di rico-

Una nuova struttura narrativa

struire le scene del passato che riguarda il nostro modo, oggi, di raccontare la storia passata, non solo nei documenti che utilizziamo, ma soprattutto nei contenitori che costruiamo per infilarvi quei documenti. In una generazione della scrittura 3.0 tutti saremo impegnati a scrivere il nostro testo. La scrittura autoriferita renderà irrilevante il problema della verità. Ciascuno coltiverà la sua e non avrà alcun interesse a convincere qualcun altro. Sarà solo preoccupato di raccontare il proprio protagonismo. Mi chiedo perciò: la conoscenza del passato ha un futuro? Per esser più precisi: in che forme e modi la conoscenza del passato, un passato che temporalmente si colloca prima del nostro tempo di vita vissuto, ha possibilità di mantenersi, di essere fatto proprio dalla generazione 2.0? Che cos'è il passato per la generazione 2.0? Come glielo si può raccontare senza che divenga tempo

E' probabile che lo storico già oggi debba modificare la struttura della propria narrazione, in cui la cura della scrittura ha più pregnanza e più efficacia della cura e dell'atten-

zione rivolte al documento. Per questo penso che se gli storici vogliono ancora avere una funzione pubblica domani, nel loro curriculum stia un passaggio per "Scuola Holden". Ne sono convinto, non lo dico per svalorizzare. La retorica ha un peso. E oggi la retorica forse ha più peso della dimostrazione della verità. Con il passato abbiamo un rapporto visuale. A lungo questa possibilità di vedere il passato consisteva nell'ascoltare storie. In quella chiave il passato era trasmissione di cose viste a aualcuno che non le aveva viste. Ciò che conferiva autorevolezza al racconto era la voce narrativa a cui si riconosceva la credibilità. Aver vissuto a lungo era il presupposto per essere ascoltati E' ancora vero? Ne dubito. Cosa l'ha sostituito? Da una parte un'idea del tempo più corta, ossia la convinzione che il valore delle cose abbia un tempo di usura più veloce. Dall'altra la convinzione che quel passato parla solo se rivissuto e riviverlo significa spesso rivederlo. Ma rivedere che cosa? Dentro quale struttura narrativa? Costruita da chi? Sono domande non tecniche. In ogni caso quel pas-

sato diventa patrimonio solo dentro un'esperienza di sua visualizzazione. Ma quanto dura e come si può rafforzare, correggere, modificare, e soprattutto costruire una scena organica del passato? E soprattutto quella scena non racconta delle emozioni di chi narra? E quelle emozioni da dove si originano? Come si costruiscono? Hanno una relazione con ciò che si racconta? Sono modificabili? C'è un modo di affrontare le emozioni rispetto alla ricostruzione delle scene del passato? Di metterle al centro della narrazione storica a partire da quelle che prova il narratore odierno? C'è una didattica che sappia affrontare questa partita? Può darsi che questa sequenza sia totalmente sbagliata. Ma se per caso avesse un fondamento non è allora vero che occorre modificare la modalità di discussione da parte degli storici? Ossia se fino ad oggi la replica degli storici è stata portare al tavolo della discussione "documenti", dati, eventi, in una parola "fatti", non è forse che da qui in avanti dovremmo portare al tavolo narrazioni di emozioni? E come queste si costituiscono in documenti?



info@ucei.it - www.moked.it

Pensiero dinamico e statico Impossibile vivere d'inerzia

- Andrea Yaakov Lattes, Università Bar Ilan

All'interno della tradizione ebraica si trovano alcune concezioni, versetti o midrashim, che servono a creare una dinamica generazionale, un movimento attraverso il tempo, come fossero dei motori. Queste concezioni fanno sì che ogni generazione, in sostanza ognuno di noi, debba confrontarsi personalmente con i Testi e con la tradizione, interpretarli di nuovo rendendoli attuali. Questo procedimento fa sì che gli eventi della tradizione stessa non sono avvenuti una volta sola nel passato, ma anzi si rinnovano

Ad esempio a Pesach, come si sa, ognuno è tenuto a considerare se stesso come se la propria persona fosse uscita dall'Egitto (Mishnà, Pesahim, 10, 5). Questa concezione rende questo evento dinamico e attuale anche oggigiorno, e costringe ognuno a meditare sui valori che da tale evento derivano.

Ma un altro passo assai interessante, che causa un movimento dinamico simile a quello di Pesach, è il versetto di Devarim 5,3, dove viene detto: "Non con i nostri padri, il Signore ha stretto questo patto, ma proprio con noi che siamo oggi qui vivi". Questo verso che appare subito prima dei Dieci Comandamenti, crea appunto una dinamica nel tempo, poiché obbliga ognuno, non solo i padri, ma ogni uomo di ogni generazione, ad interpretare i principi enunciati secondo la propria visione e secondo la

Questo naturalmente non vuol dire che bisogna tralasciare o abbandonare l'interpretazione precedente, quella dei padri, ma vuol dire che è proibito fermare il ragionamento e la meditazione e vivere soltanto di inerzia.

pagine ebraiche

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna

Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569 info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo ita-liano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione in-forma". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@paginebraiche.it www.moked.it/paginebraiche/abbona

Prezzo di copertina: una copia euro 3 Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 20 Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

PUBBLICITÀ

Pieroni distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124 telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232

DISTRIBUZIONE

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi www.sgegrafica.it

SEREGNI CERNUSCO S.r.l. - Gruppo Seregni
Via Brescia n. 22 - 20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Alberto Angelino, Manuel Lopesa Azevedo, Monia Bartolini, Dario Bedarida, David Bidussa, Michael Calimani, Annalisa Di Nola, Enzo Campelli, Claudia De Renedetti, Mirjam Della Pergola, Sergio Della Pergola, Ray Gianfranco Di Segni, Ma Di Nola, Enzo Campelli, Claudia De Benedetti, Miriam Della Pergola, Sergio Della Pergola, Rav Gianfranco Di Segni, I nulo Ibsegni, Lucila Efrati, Anna Foa, Laura Forti, Monica Hagen, Cioria Jelinek, Simcha Jelinek, Andrea Yaakov Latt Aviram Levy, Alessandro Luzon, Francesca Matalon, Anna Mazzone, Vera Meschoulam, Sergio Minerbi, Anna Momi gliano, Miriam Orso, Liliana Picciotto, Gadi Piperno Corcos, Raffaella Rumiati, Daniel Reichel, Maria Rita Salustri, Su-sanna Scafuri, Rachel Silvera, Anna Segre, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Rav Amedeo Spagnoletto Ada Treves, Claudio Vercelli, Milka Ventura, Adachiara Zevi.

I disegni nelle pagine dell'intervista sono di Giorgio Albertini. Il disegno in pagina 11 è di Marina Falco Foa







O- LETTERE

Siamo certi della vostra consapevolezza sulla drammatica situazione di un vasto numero di famiglie sia nella comunità di Roma che in generale in tutta Italia. La reazione del "popolo" è stata come sempre pronta ma assolutamente insufficiente. Si fa allora ricorso anche ai Beth haKnesset senza considerare che alcuni di questi non solo sono totalmente autosufficienti e senza contributi ma già impegnati ad aiutare alcune famiglie. In tutto questo non si parla di taglio di costi né dalla Comunità ebraica di Roma né dall'UCEI, qualche notizia giunge per modificare le priorità ma nulla di sostanziale. L'UCEI ad esempio spende centinaia di migliaia di euro per l'informazione e decine di migliaia per incontri forse superflui, ma salvo qualche flebile voce di dissenso nessuna forte protesta viene fatta. Alla pari dei nostri governanti Italiani anche voi sembrate allergici ai tagli. Continueremo a fare il nostro dovere mentre il solco tra chi ci dovrebbe guidare e la Comunità diventerà sempre più profondo.

Avner Flavio Hannuna, Roma (seguono altre 27 firme)



risponde la Giunta dell'Unione delle Comunità **Ebraiche** Italiane

Questa lettera ripropone alcune affermazioni, che vengono sovente ripetute in alcuni ambienti della Comunità ebraica di Roma e anche sui social network, che meritano una risposta costruttiva. Siamo ben consapevoli, e già da qualche anno, che sia in corso una grave crisi economica: purtroppo molte famiglie delle nostre comunità ne sono fortemente colpite e sono comunque sostenute dalle istituzioni preposte e dalla pronta risposta di solidarietà che viene dalle organizzazioni di base come i Battei haKnesset. Siamo anche consanevoli che questi aiuti non sono assolutamente sufficienti a risolvere il problema, che nuove famiglie si aggiungono alla già lunga lista di coloro che necessitano aiuto, che le istituzioni devono entrare in campo con tutta la loro forza. In una lettera pubblicata online ci sollecitano ad effettuare tagli degli investimenti eliminando per esempio tutto il settore comunicazione che costerebbe 900mila euro l'anno

(cifra non veritiera). A queste affermazioni, permetteteci di definirle qualunquiste, vogliamo rispondere in maniera precisa e come già detto prima, co-

struttiva.

In primo luogo le nostre istituzioni non assomigliano agli organi politici del nostro Paese che devono ridurre compensi e snellire le loro strutture, quindi il paragone con i governanti è del tutto improprio: diversamente dai rappresentanti politici nazionali o locali, i Consiglieri dell'Unione e delle Comunità svolgono l'incarico in forma totalmente gratuita e volontaria; non pochi Consiglieri rinunciano ai rimborsi per le trasferte che compiono a causa del loro impegno; nessuno usufruisce di telefoni o altri benefici di servizio; tutti viaggiano a tariffa economica. In breve, alla fine, ognuno ci

rimette del suo.

Qualcuno si azzarda a definire i nostri bilanci opachi o non trasparenti, questa accusa ci addolora perché è lanciata senza cognizione dei fatti. Il Bilancio dell'UCEI, anche quest'anno approvato all'unanimità, è sottoposto sia al controllo di Revisori dei conti nominati dal Consiglio che, per la parte di rendicontazione delle somme ricevute dallo Stato (Otto per mille), dal ministero dell'Economia che ha sempre approvato ogni relazione annuale.

Insomma, riteniamo di essere un "modello", e ci piacerebbe che molti più iscritti dedicassero più tempo e passione ai temi comunitari con il fare e non solo con il parlare/criticare. Assimilarci ai "governanti" proprio non ci si addice. Purtroppo spesso si diffondono notizie e concetti senza averne esatta cognizione.

Quali sono i costi dell'UCEI? Una risposta esaustiva si può ricavare dalla lettura della Relazione al Bilancio e dai resoconti che sono pubblicati su questo stesso giornale a pagina 2 e 3.

Comunque, già da una lettura più immediata, ma non superficiale, dei conti si possono facilmente ricavare alcune osservazioni:

- gran parte dei costi sono costituiti dai compensi del personale che si occupa di effettuare tutte le attività che la Legge sull'Intesa affida all'Unione delle Comunità;
- qran parte delle entrate dell'UCEI sono costituite dalla raccolta dell'Otto per mille, ovvero dalla sottoscrizione volontaria dei contribuenti italiani in occasione della dichiarazione annuale dei

L'importo del gettito dell'Otto per mille è molto importante. Ecco alcuni numeri per capire:

- circa 4,30 milioni l'importo indicato nel bilancio consuntivo approvato del 2012.
- circa 5,27 milioni l'importo reale comunicatoci dal Ministero solo i primi di luglio 2013
- il gettito è aumentato del 38% *dal* 2006 (+ 1,4 milioni)
- Il numero dei donatori è aumentato del 20% dal 2006, rag-

giungendo un totale di circa 70mila cittadini/contribuenti (ricordiamo che gli iscritti alle Comunità sono meno di 25mila), residenti soprattutto nelle regioni del Meridione e del Nord-Est, dove la presenza ebraica è molto bassa. Con semplici interpolazioni statistiche possiamo ipotizzare che circa 60mila donatori **non siano iscritti** alle nostre comunità. In parole povere circa quattro contribuenti su cinque sono persone non iscritte alle nostre Comunità e non ricevono alcun servizio comunitario. Passiamo ora alla distribuzione delle risorse. Si evince chiaramente dalla lettura completa del Bilancio, che il grosso delle risorse è:

- diretto in favore delle Comunità, con percentuali diverse a piccole, medie e grandi comunità, ma con criteri di giustizia e di reciproca solidarietà
- diretto verso l'assistenza sociale (la principale preoccupazione dell'azione UCEI accanto ai temi dei giovani, della cultura e del cul-

A dimostrazione di ciò i numeri del 2012 ci dicono che:

- 2.33 milioni sono stati versati direttamente alle Comunità
- 1.88 milioni dedicati per attività a favore delle comunità (di questi 334mila euro per assistenza sociale e 264mila per i giovani)
- 138mila euro per progetti speciali non delle Comunità per attività sociali (di cui 61mila euro a Roma per finanziamenti a OSE, Deputazione e Asili infantili e 48mila circa sono stati impegnati per assicurare assistenza sociale nelle comunità più piccole e perife-
- 600mila circa per giovani e cultura (attività a diffusione naziona-
- Poco più di 500mila per il culto (attività a diffusione nazionale) Stiamo parlando di oltre cinque milioni di euro destinati alle Comunità ebraiche italiane e alle loro attività. Non ci sembra che stiamo facendo attività di sperpero... Analizziamo infine il settore della comunicazione, tasto forte della polemica innescata sui social net-

L'enciclica vaticana e quella citazione di Buber



work. Possiamo affermare che que-

sto settore include la trasmissione

televisiva Sorgente di Vita, i siti

Pagine Ebraiche con tutti i suoi

inserti, il servizio di rassegna

stampa, con collaboratori (al di

fuori dei dipendenti dell'Unione) che non percepiscono alcunché per

i propri articoli o interventi, e che

ha un costo netto di 484mila euro

(uscite per 744mila, entrate per

260mila). Nel 2012 il Portale ha

(persone che si sono collegati da

349mila computer diversi) ed è ra-

gionevole ipotizzare che tra queste

persone ci siano anche i 60mila

non iscritti che scelgono l'UCEI

come destinatario dell'Otto per

centinaia di migliaia di euro in

mille. Ma erano una goccia nel mare di fronte alle campagne della Chiesa: si è quindi deciso di spen-

dere questi soldi in maniera diversa, maggiormente produttiva an-

che se sicuramente più impegnati-

va per l'UCEI in termini di sforzi,

di tempo dei Consiglieri e degli as-

sessori, di polemiche e discussioni

varie che scaturiscono a cadenza

Abbiamo ragione di ritenere che

ked e UCEI, il mensile Pagine

senza Sorgente di Vita, i siti Mo-

Ebraiche, la raccolta dell'Otto per

che ha dato modo, attraverso que-

sta breve e sintetica esposizione fi-

nanziaria di mostrare l'attività che

l'UCEI svolge annualmente.

mille. In passato l'UCEI spendeva

campagne pubblicitarie per invitare gli italiani a scegliere l'Unione come destinatario dell'Otto per

avuto 349mila visitatori unici

internet Moked e UCEI, il mensile

Sergio Minerb diplomatico

La prima impressione che possiamo trarre dalla nuova enciclica Lumen Fidei è la frequenza delle citazioni bibliche e in generale di quelle ebraiche.

Questa enciclica è stata definita a quattro mani, poiché è stata scritta in parte dal predecessore Benedetto XVI e in parte dal presente pontefice Francesco I.

In particolare i capitoli da 8 a 14 vertono sull'Antico Testamento, ma ci sono anche citazioni di ebrei contemporanei come il noto filosofo Martin Buber. Vi è scritto al capitolo 13: "Martin Buber citava

questa definizione dell'idolatria offerta dal rabbino di Kock; vi è idolatria quando un volto si rivolge riverente a un volto che non è un volto".

E più avanti:"L'idolo è un pretesto per porre se stessi al centro della realtà nell'adorazione dell'opera delle proprie mani". Come mi scrive un amico cristiano: "Buber non è Israele biblico, quello morto, dei Salmi che la Chiesa ha cristianizzato, quello incredulo da sostituire, ma è Israele del mondo ebraico contemporaneo che si proietta nel futuro, che ha una parola anche dopo la tragedia della Shoah". Questo tipo di citazioni da fonti ebraiche contemporanee è poco frequente altrove e dimostra il grande rispetto, probabilmente di Benedetto xvi, per l'ebraismo.

Una volta di più non possiamo che dispiacerci della sua prematura partenza. Nel capitolo seguente (il 14) si ricorda che Dio chiama l'intero Israele "mio figlio primogenito", definizione molto significativa. Altre definizioni del Dio ebraico sono altrettanto significative. Così per esempio al n.23 è detto: "Il profeta allora lo invita ad affidarsi soltanto alla vera roccia che non vacilla, il Dio di Israele. Poichè Dio è affidabile, è ragionevole avere fede in Lui, costruire la propria sicurezza sulla Sua parola". Da papa Francesco stesso sappiamo (n.7) che Benedetto xvi "aveva già quasi completato una prima stesura di Lettera enciclica sulla fede. Gliene sono profondamento grato e,nella fraternità di Cristo, assumo il suo prezioso lavoro, aggiungendo al testo alcuni

contributi". Ecco dunque rimesse le cose a posto per quanto riguarda la paternità di questa enciclica. L'enciclica in questione è anzitutto un documento cristiano e come tale differisce profondamente da noi ebrei come quando scrive per esempio (18): "Crediamo in Gesù quando lo accogliamo personalmente nella nostra vita e ci affidiamo a Lui". Ciò è ovvio ma esprime chiaramente anche le differenze fra cristiani ed ebrei. Poichè la Chiesa cattolica ha un solo papa Francesco firma da solo l'enciclica. Verso la fine si ricorda che "Dio chiama Abramo ad uscire dalla sua terra e gli promette di fare di lui un'unica grande nazione, un grande popolo, sul quale riposa la Benedizione divina". Poi naturalmente prevalgono gli elementi prettamente cristani.

Le Donne del Muro e l'odio immotivato



• Anna Segre

"L'odio immotivato ha causato la

più grande distruzione che abbia

mai colpito il nostro popolo e non

lasceremo che un piccolo gruppo di

agitatori continui a creare tensioni

- non permetteremo la profanazio-

ne di ciò che resta del Muro Occi-

dentale." Oueste notizie, che ho let-

to sul Jerusalem Post online dell'8

mille, che costituisce quasi due tercon provocazioni e odio immotivazi delle entrate dell'Unione, non to." Questo è il commento di Yitavrebbe lo stesso gettito, ora in cozhak Pindrus, vicesindaco e consistante aumento. gliere comunale di Gerusalemme, Le donazioni dell'Otto per milin seguito ai tafferugli causati dal le sono l'unica possibilità di tentativo da parte di migliaia di crescita delle entrate dell'UCEI, charedim (uomini e donne) di imperciò porre la massima attenzione pedire alle Donne del Muro di prealla Community dei donatori cogare nei pressi del Kotel, il Muro stituisce una irrinunciabile scelta del Pianto, il primo giorno di Av, strategica, e l'informazione (a mezcome fanno ogni capo mese, con zo stampa o online) è l'unico servizio che l'UCEI svolge a favore non tallit e tefillin secondo il loro uso dei soli iscritti alle comunità ma di (sia chiaro, non al Kotel stesso, ma tutti gli italiani. in un luogo appartato indicato ap-Riassumendo, da cinque anni positamente dalla polizia). Ingel'UCEI non realizza più camnuamente verrebbe da pensare che pagne pubblicitarie, ma con un gli agitatori spinti da odio immotiinvestimento analogo, informa vato a cui Pindrus si riferiva fossequotidianamente iscritti e non ro coloro che avevano insultato e iscritti attraverso una capillaoffeso le donne in preghiera, con re attività sul fronte dell'inforsputi e altro (una donna incinta è mazione, e grazie a questa scelstata colpita al collo da un uovo). ta è stato possibile incremen-Neanche per sogno: Pindrus si rifetare il gettito dell'Otto per riva alle donne. "In questi giorni in mille in maniera sensibile. cui il popolo ebraico piange la di-La Giunta dell'Unione ringrazia struzione del Tempio - ha aggiunto comunque per la sollecitazione,

luglio e su Haaretz online del 9 luglio, sono riuscite ad amareggiarmi profondamente anche se ormai su questi temi credevo che nulla più mi potesse stupire. Quello che sconcerta non è tanto l'intolleranza in sé – ci siamo abituati – ma la pretesa dei prepotenti di fare la parte delle vittime. Basti pensare che i poliziotti che cercavano di proteggere le donne che pregavano si sono sentiti chiamare "nazisti" (e poi ci lamentiamo quando sono i non ebrei a banalizzare la Shoah con paragoni insensati).

Qui il problema non è tanto la vec-

chia domanda "Si possono tollerare gli intolleranti?", quanto come si debba rispondere a chi afferma:

"Siamo in una società democratica e pluralista, quindi dovete ri-

spettare il nostro diritto di essere intolleranti". Visto che questo genere di discorsi paradossali arriva spesso dagli antisemiti (che rivendicano il diritto di raccontare menzogne sugli ebrei in convegni, pubblicazioni, siti, ecc.) dovremmo essere i primi a stare in quardia e smascherarne l'insidia; invece purtroppo si sentono spesso discorsi simili anche all'interno del mondo ebraico. Da un certo punto di vista forse è inevitabile che quando ci sono di mezzo le mitzvot il pluralismo e la democrazia non possano essere l'unico criterio di giudizio (per fare un esempio paradossale, come reagiremmo se lo Stato di

Israele decidesse democraticamente di spostare lo Shabbat alla domenica o di autorizzare al Kotel una distribuzione gratuita di prosciutto di Parma?), ma qui si parla di pratiche (indossare tallit e tefillin per una donna) considerate normali in gran parte del mondo ebraico e che molti rabbini, anche ortodossi, non considerano vietate dall'Halakhah. La lettura della Torah da parte delle donne poi (l'altra azione che ha richiamato insulti, sputi, ecc.) si sta diffondendo sempre di più anche nel mondo ortodosso. Se ci si sente in diritto di sputare e tirare le

uova su chiunque pratichi l'ebraismo in modo diverso dal nostro dove si va a finire?
Un curioso esempio del modo a volte un po' contraddittorio con cui questi temi sono

trattati si è avuto su queste colonne, nel numero di aprile, in cui si prospettava per le Donne del Muro la soluzione che è stata effettivamente utilizzata il 1° di Av (spazi separati per la preghiera per venire incontro alle esigenze di tutti), ma poi poche righe dopo si affermava che è meglio mantenere lo status quo perché "questo genere di soluzione appare oggi ancora poco praticabile. I tempi non sono maturi e non c'è sufficiente sensibilità verso l'altro da sé". Verissimo, ma perché chi non è capace di accettare l'altro da sé deve essere premiato con la rimozione e l'esclusione dell'altro da sé? Anche questo è un argomento

che è stato spesso usato contro di noi (è meglio che non ci siano troppi ebrei, che non si facciano troppo notare, altrimenti si alimenta l'antisemitismo...).

È anche tipico degli antisemiti, o

degli antisionisti, giustificare gli atti di intolleranza affermando che una persona ha tenuto un certo comportamento solo per provocare (è una provocazione andare in giro con la kippà, è una provocazione portare la bandiera della Brigata Ebraica a un corteo del 25 aprile, ecc.). Dovremmo quindi aver imparato a fare attenzione a questo genere di discorsi e a diffidare di chi accusa le vittime di provocazione. Anzi, si dovrebbe diffidare di chiunque abbia la presunzione di conoscere a priori le motivazioni altrui, perché da lì a parlare di intenzioni segrete, complotti, e magari di savi anziani che mirano alla conquista del mondo, il passo è breve. Invece nessuno pare essersi posto il problema di capire le ragioni e i sentimenti delle Donne del Muro. Ma attaccare le persone senza conoscerle, attribuire loro intenzioni e motivazioni che non si sono mai sognate di avere, mi pare sia esattamente una forma di quell'odio immotivato che 2mila anni fa ha portato il popolo ebraico alla ro-

Come è possibile che proprio all'inizio del mese in cui piangiamo la distruzione del Tempio a causa dell'odio immotivato qualcuno rivendichi il diritto di nutrire odio immotivato?

CAMPELLI da P23 /

più restrittive, e programmaticamente "accentuando l'incidenza del principio dello jus sanguinis" (come si legge nella Relazione della 1° Commissione permanente circa il disegno di legge poi approvato). Essa prevede norme riguardanti gli apolidi (ma non coloro che si sono visti riconoscere dalle Autorità italiane lo status di rifugiato) e l'istituto della naturalizzazione, il quale peraltro, nel corso degli anni, ha interessato un numero assai limitato di persone: secondo alcuni calcoli non superiore all'1,9 per cento degli stranieri che hanno ottenuto la cittadinanza italiana. Il nodo cruciale della legge - quello a cui in special modo si rivolgono i progetti di riforma - è sostanzialmente rappresentato dal comma 2 dell'Art. 4, il quale stabilisce che "lo straniero nato in Italia, che vi abbia risieduto legalmente senza interruzione fino al raggiungimento della maggiore età, diviene cittadino se dichiara di voler acquistare la cittadinanza italiana entro un anno dalla suddetta data".

Le criticità principali, che il dibat-

tito civile di questi anni ha messo in luce ampiamente e sulle quali diversi disegni di legge tornano con chiarezza, si riferiscono in modo particolare a due dei requisiti richiesti. Il primo consiste nella necessità, per i minori nati in Italia, di attendere per la richiesta il raggiungimento della maggiore età, costringendoli a vivere in quella che alcuni progetti definiscono una difficile terra di mezzo, con i connessi, gravi, problemi di identità e di integrazione. Il secondo si riferisce invece alla necessità di dimostrare – cosa in genere tutt'altro che facile, e spesso addirittura impossibile (come accade per molti Rom, presenti e sedentari in territorio italiano da due o tre generazioni senza alcun titolo di soggiorno) - di aver vissuto in Italia ininterrottamente dalla nascita alla maggiore età, e sempre in condizioni di residenza regolare. Ciò implica – a parte l'implicita richiesta di troncare ogni rapporto con il contesto culturale di origine – il fatto che se i genitori risiedevano «irregolarmente» al momento della nascita, o se successivamente, anche per un breve periodo, si sono trovati in condizioni di clandestinità l'acquisizione della cittadinanza diviene impossibile.

Dal punto di vista dei principi ispiratori, così come è possibile desumerli dalle presentazioni che, in ogni proposta, precedono l'articolato, è forse agevole individuare tre orientamenti principali. Alcuni disegni di legge tendono in effetti a modificare il meno possibile la disciplina vigente, riducendo al minimo i riferimenti di principio ed assumendo una impostazione semplicemente tecnica della questione

Altri, pur proponendosi in vario modo di allentare le maglie dell'art. 4, persistono nel rappresentare il problema sostanzialmente in termini di misura concessoria, per cui l'acquisizione della cittadinanza da parte dei richiedenti si configura come interesse legittimo, da disciplinare e regolare. Un terzo gruppo, non maggioritario, è costituito infine dai progetti che, in termini più o meno espliciti e determinati, mostrano di affronta-

nare l'intera questione, quasi si trattasse di un falso problema, dal momento che "il cosiddetto jus soli" avrebbe già, nella legislazione vigente "un particolare rilievo" (Senato, n. 604).

- 2. Acquisisce la cittadinanza per nascita
- * chi è nato in Italia (Senato n.17)

 * chi è nato in Italia da genitori stranieri, di cui almeno uno residente in Italia legalmente e ininterrottamente da almeno 1 anno (Camera, nn. 9, 250); da almeno 3 anni (Camera, nn. 494); da almeno 5 anni (Senato, nn. 255, 271; Camera, nn. 200, 273, 274, 369, 463, 525)
- * chi è nato in Italia da genitori stranieri, di cui almeno uno resi-



re il problema dell'acquisizione della cittadinanza all'interno di considerazioni più generali relative all'area dei diritti fondamentali – civili e sociali - della persona. Con pochissime eccezioni, quindi, l'introduzione dello jus soli è proposta con grande cautela – si direbbe con un certo timore - in termini di principio integratore piuttosto che alternativo. Così, si tratta di argomentare il passaggio a uno "jus soli temperato" (Senato, n. 255), di "affiancare allo jus sanguinis lo jus soli" (Camera, n. 200), di "tendere allo jus soli senza raggiungerlo per motivi prudenziali" (Camera, n. 274), e così via. Oltre cha a uno jus soli temperato (Camera, n. 525) altri ritengono di dover introdurre la considerazione di uno jus culturae, inteso come "adesione culturale alla comunità nazionale" (Camera, n. 349) quale condizione di accettabilità della richiesta. Se un tale requisito può rivelarsi in realtà assai problematico, a causa della vaghezza con cui viene definito e contemporaneamente della pervasiva centralità che sembra essergli attribuita, non manca chi mostra l'intenzione di ridimensiodente in Italia legalmente e ininterrottamente da almeno 1 anno, a partire dalla data di iscrizione della scuola dell'obbligo (Senato, n. 604)

- * chi è nato in Italia da genitori stranieri residenti, a partire dal compimento del quinto anno di età, se ha risieduto dalla nascita (Camera n. 349) ovvero lo straniero nato in Italia che abbia ultimato il corso di istruzione primaria (Camera, n. 945), ovvero lo straniero nato in Italia che "alla data della presentazione dell'istanza risieda legalmente da almeno 3 anni, previo superamento di un esame che ne accerti la conoscenza della cultura e della lingua italiana nonché dei principi e delle norme fondamentali dell'ordinamento italiano" (Camera, n. 945)
- * chi è nato in Italia da genitori stranieri, a partire dal raggiungimento della maggiore età, se ha soggiornato regolarmente ininterrottamente (Camera nn. 707, 945)

Un quadro sintetico delle proposte, che non pretende certamente di esaurire le specificità – peraltro scarse – dei diversi progetti, è presentato nel riquadro n. 2: come si vede, un solo disegno di legge (Senato, n. 17) si propone l'introduzione secca dello jus soli, prevedendo la cittadinanza italiana senza ulteriori condizioni – per chi è nato in Italia. Un riferimento riguarda in particolare i minori nati in Italia da genitori stranieri di cui almeno uno a sua volta nato in Italia. Si tratta evidentemente di una considerazione di grande rilevanza per gli immigrati di seconda (e talvolta di terza) generazione, ed anche in questo caso una applicazione non ulteriormente condizionata dello jus soli è prevista con grande moderazione, solo da tre progetti sui dodici che contemplano il caso.

- 3. In particolare, il minore nato in Italia da genitori stranieri di cui almeno uno nato in Italia, acquisisce la cittadinanza:
- * senza altre condizioni (Camera nn. 9, 250, 494)
- * se il genitore nato in Italia vi risiede legalmente e ininterrottamente da almeno

Fin qui, per grandi linee, i disegni di legge circa la condizione dei minori nati in Italia. Gran parte del problema, peraltro, si riferisce precisamente alla condizione di chi non è nato nel Paese, pur avendovi magari vissuto lungamente, in anni decisivi per la strutturazione della propria identità personale e collettiva e in genere in situazioni di grande difficoltà materiale, di marginalità sociale e di precarietà giuridica.

Circa un terzo dei disegni di legge ignorano situazioni di questo genere, mentre gli altri le disciplinano variamente, ma in genere assumendo come requisito principale il completamento di un ciclo di studi e/o di formazione professionale, o anche il superamento di verifiche relative al raggiungimento di livello di integrazione adeguato, per quanto problematico sia, senza discrezionalità, stabilire contenuti e forme di tale adeguatezza

- 3. Può inoltre acquisire la cittadinanza:
- * Chi è entrato in Italia entro il 10° anno di età, a condizione che vi abbia completato corso di istruzione ovvero di formazione professionale (Senato, n. 271: Camera n. 463)
- * Chi è entrato in Italia entro il 5° di età, a condizione che vi abbia risieduto legalmente fino alla maggiore età (Senato, n. 255; Camera, nn. 273, 494, 525), ovvero a condizione abbia completato un corso di istruzione ovvero di formazione

professionale (Senato, n. 255; Camera n. 273, 274, 525)

- * Chi è entrato in Italia entro il 10° anno di età, a condizione che abbia soggiornato legalmente fino alla maggiore età, ovvero che abbia completato un corso di istruzione o di formazione professionale (Camera, nn.9, 250, 349)
- * Minore figlio di stranieri a condizione che abbia completato corso di istruzione ovvero di formazione professionale (Camera, n. 369)
- * lo straniero entrato in Italia oltre il 5° anno di età, che abbia soggiornato regolarmente e ininterrottamente per almeno 5 anni, previa: 1. verifica di conoscenza lingua italiana 2. Possesso di reddito non inferiore di quello richiesto per il rilascio del permesso di soggiorno CE per soggiornanti di lungo periodo. 3. mostri conoscenza delle della regole vita civile e il raggiungimento di adeguato grado di integrazione sociale (Camera, n. 494)

Un accenno, infine, va rivolto alla previsione delle ragioni ostative che possono impedire l'attribuzione della cittadinanza, contemplate da alcuni disegni di legge talvolta con grande analiticità (mentre il disegno di legge Camera n. 404, come si è visto, si propone esclusivamente l'introduzione dell'istituto della revoca $della\ cittadinanza\ concessa).\ Al$ cuni progetti fanno riferimento a eventuali reati non colposi (con la differenza – ovviamente significativa - fra chi assume come criterio le pene edittali e chi considera invece l'entità delle pene effettivamente comminate) ma il problema principale, da questo punto di vista, è la previsione di un giudizio di "pericolosità sociale" a carico del richiedente, i cui margini di discrezionalità possono ovviamente rivelarsi particolarmente ampi.

Fra cautele, distinzioni e incertezze, l'esito della discussione parlamentare – se mai vi sarà – non è affatto scontato, per l'opposizione esplicita di alcune forse politicoculturali e la resistenza passiva di altre. Resta l'occasione per lasciarsi alle spalle "una concezione etnica di nazione", e una visione puramente locale e territoriale dei diritti della persona. In condizioni in cui a tratti strutturali di multiculturalismo non più provvisorio si accompagna con frequenza la pratica del pregiudizio e del razzismo non sempre latente, è preziosa la possibilità di tentare un confronto reciprocamente rispettoso delle diverse identità cultupagine ebraiche n.8 | agosto 2013

"Se gli ebrei ortodossi vogliono salvare il mondo ebraico, devono elevarsi al di sopra del pensiero settario" (Rav Lord Jonathan Sacks)



pagine ebraiche

P28-29 LEADER

► /P30-31 BERLINO ► /P32-33 MEMORIE ► /P33 YIBANEH ► /P34-35 SPORT - SAPORI

- Rachel Silvera

a anni l'ebraismo mondiale ha una nuova ossessione: il rabbinato. Se qualche generazione fa la figura del rabbino destava un certo timore reverenziale, ora proprio questo sembra essere il tema preferito per le discussioni nei salotti buoni o meno buoni. Tra i motivi italiani, un certo avvicinamento e un coinvolgimento sempre crescente. Se la storia racconta di rabbanim che bisticciavano tra di loro fin dai tempi di Hillel e Shammai, ora la porta è aperta e le cortine sono spostate. Si vuole seguire, si vuole capire. E la situazione attuale è davvero intricata: mai come questo anno il rabbinato ha tremato, mai come questo anno gli scricchiolii sono stati così forti. Francia, Inghilterra, Italia, Israele; ogni paese ha avuto la sua razione di malumori e dispiaceri. L'America delle congregation, con la sua frammentarietà e indipendenza tira un sospiro di sollievo: dare una visione d'insieme è davvero troppo difficile. Di un tema così pregnante per l'ebraismo mondiale non poteva non occuparsi Redazione Aperta, l'incontro triestino annuale tra i redattori di Pagine ebraiche, i collaboratori e con una voce d'eccezione: il rabbino capo di Roma rav Riccardo Di Segni. Appunti alla mano, rav Di Segni si prepara a passare in rassegna la situazione attuale del rabbinato non senza un'analisi critica. "Nelle domande presenti dentro la ricerca sociodemografica sugli ebrei italiani appena pubblicata dal professor Enzo Campelli, se ne include una sul grado di soddisfazione rispetto ai propri rabbini di riferimento. Viene rilevata una certa insofferenza alla rigidità della rabbanut, ma cosa accade altrove?". Si inizia da Oltralpe con il caso Gilles Bernheim. Dopo anni e anni sotto la guida di rav Joseph Sitruk, tunisino di origine, "un classico rabbino pastorale", la Francia ha chiesto altro, un rabbino filosofo. Ecco allora la scesa in campo di Bernheim e una tempesta in arrivo con lui. I mesi scorsi sono stati roventi. "L'apice del suc-

Quale futuro per i rabbini

I temi più spinosi nella riflessione con rav Riccardo Di Segni





cesso di Bernheim è stato raggiunto quando Benedetto XVI lo ha citato - spiega rav Di Segni - ma con l'accusa di plagio successiva è sceso un rapido tramonto che ha portato alle sue dimissioni e ora la situazione sembra paralizzata". Si approda poi in Israele che con le elezioni dei nuovi rabbini capo, sefardita ed ashkenazita, è stata al centro di intrighi da telefilm in puro stile The west wing. E chissà che davvero non ne facciano un serial. "Il ruolo dei rabbanim israeliani è fondamentale per gli equi-

libri di politica interna e non solo. Si è cercato di riconfermare rav Amar, una vera e propria autorità fuori dal comune in ambito religioso, ma non c'è stato nulla da fare". La legge in Israele infatti prevede che al momento dell'elezione il rav debba avere meno di settanta anni e la sua carica duri dieci anni. Nato a Casablanca, Amar è stato una novità per il paese data la difficile integrazione della comunità marocchina. Così tra figli di grandi personaggi e haredim che seguono le proprie autorità, la situazione si

Nella foto in alto il gran rabbino del Commonwealth Jonathan Sacks. A fianco due momenti dell'intervento

tenuto dal rabbino capo di Roma rav Riccardo Di Segni a Trieste durante i lavori di Redazione Aperta.

fa sempre più confusa, sfilacciata e sopratutto instabile. "A succedere a un re c'è il figlio maggiore, a un maestro invece segue il discepolo come Yeoshua con Moshè". Questo anno ebraico oramai agli sgoccioli segna un'altra uscita di scena, quella dello Chief Rabbi del Commonwealth Jonathan Sacks. Lord Sacks. Rav Di Segni nel descrivere l'immensa figura di Sacks, il rav che manda in brodo di giuggiole gran parte dell'ebraismo mondiale, avverte nuovamente: "Non bisogna mai perdere il senso critico".

Londra sta diventando sempre più influente nelle scelte del rabbinato e la United Synagogue del Rav Sacks non influisce sul Bet Din, che prende decisioni autonomamente.

"Un ebreo che si vuole trasferire a Londra deve essere preparato al fatto che loro ricontrollano e riverificano tutto, è importante che un Beth Din comunichi con gli altri. Non dobbiamo rimanere isolati". Ray Sacks è una personalità eccezionale, ma anche lui, avverte il rav Di Segni, usa strategie particolari. "Il suo punto di forza è il legame con l'attualità e penso sia questo uno dei motivi che lo rendono così accattivante. Come quella volta che ha fatto dell'ironia sui tablet di Steve Jobs" aggiunge. Poi rav Di Segni legge una lezione di rav Sacks per far vedere l'uomo oltre al mito, oltre le lettere alle nuove generazioni.

L'intervento si intitola Se potessi governare il mondo e inizia con una battuta: "Se potessi governare il mondo, mi dimetterei immediatamente" e poi arriva al nocciolo; una esaltazione dello Shabbat, un appuntamento settimanale che permette di avere dei limiti (rav

Sacks mette in campo l'ecologia), di allontanarsi dalle questioni di denaro e che rinnova il capitale sociale. "Ma quanto c'è di

vero in questa esaltazione del tempo nella quale si invita indistintamente tutti a rispettare Shabbat?" si chiede perplesso. Così, dopo aver mostrato alcuni interrogativi, introduce "l'anti-Sacks" per eccellenza: rav Shmuley Boteach. Figura piuttosto originale, autore di best seller come Kosher sex e Kosher Jesus e rabbino di riferimento di Michael Jackson. "La figura del rabbino capo deve mostrare coraggio morale e non deve aver paura di affrontare le controversie", conclude rav Di Segni. Controversie che non mancano di certo e che sembrano coinvolgere sempre di più la vita di ogni ebreo ai quattro angoli della Terra.

O- LEADER

Il rabbino capo di tutti

Il Chief Rabbi Lord Jonathan Sacks chiude il suo mandato abbattendo le barriere

- Guido Vitale

"Credo di doverle delle scuse". Ha riscritto la storia dell'ebraismo europeo contemporaneo e ha restituito agli ebrei d'Europa l'orgoglio della propria identità. Ha rivoluzionato il modo di comunicare in campo ebraico. Ha imposto la sua voce a capi di Stato e leader di tutte le confessioni religiose. Ha conquistato il cuore di decine di milioni di cittadini che attendono pazientemente di ascoltarlo sulle onde della Bbc e online. Di tutte le grandi azioni compiute in tanti anni di magistero dal rabbino capo del Commonwealth rav Lord Jonathan Sacks, quelle poche parole

sussurrate umilmente proprio alla vigilia della scadenza del suo luminoso mandato a una donna sola, non avevano l'apparenza di un avvenimento storico. Eppure chi segue il rav

da vicino sa che in quelle parole, in quell'azione apparentemente quasi fortuita, deve essere cercato forse il punto più alto del suo magistero. Questa estate, l'estate che segna il termine del suo mandato alla testa dell'ebraismo britannico, era ormai alle porte, quando il rav Sacks si è trovato faccia a faccia con Jackie Gryn in un'occasione pubblica. Al di là dei sorrisi e delle cordialità formali, che a Londra non mancano, chi vi ha assistito ha potuto constatare che si è trattato di un sincero incontro fra amici. Eppure le premesse erano drammaticamente difficili. I fatti risalgono ormai a molti anni fa, quando il rav evitò di partecipare ai funerali del rabbino riformato Hugo Gryn, leader delle sinagoghe progressiste di Londra e molto amato dall'opinione pubblica bri-

Il rabbino capo del Commonwealth si era trovato allora, nei primi anni del suo lungo mandato cominciato nel 1991, ad affrontare una delle situazioni più difficili. Al momento della scomparsa di Gryn, con il quale si era più volte incontrato e aveva cordialmente condiviso molti momenti di vita pubblica nei confronti delle istituzioni bri-



▶ Il rabbino capo del Commonwealth rav Lord Jonathan Sacks e il leader spirituale della sinagoga riformata di Londra Hugo Gryn con il duca Filippo d'Edimburgo in un incontro a Londra del 1993. A fianco il rav Sacks ha voluto concludere il suo mandato scusandosi con Jackie Gryn per non aver partecipato personalmente ai funerali di suo marito.

tanniche e dell'opinione pubblica, il rav Sacks aveva partecipato al lutto in forma privata evitando accuratamente di presentarsi alla celebrazione delle esequie solenni. La sua scelta aveva suscitato polemiche e accuse di ogni genere negli ambienti dell'ebraismo britannico (vivaci critiche per la sua scelta di non partecipare, ma anche accuse degli ambienti haredi di aver dedicato eccessive attenzioni alle realtà ebraiche non ortodosse) e infine la pubblicazione

sull'influente stampa ebraica londinese di una lettera che il rav aveva rivolto ad alcuni rabbini ortodossi e che era finita contro il suo volere nella redazione del Jewish Chronicle. In questa lettera il rav Sacks si difendeva dall'accusa di aver di fatto riconosciuto l'autorità religiosa dei riformati, spiegava di aver trasmesso le sue condoglianze facendo lo stretto indispensabile nella sua posizione e definiva Gryn come un "distruttore della fede" cui lui aveva serbato rispetto in

quanto sopravvissuto alla Shoah. La pubblicazione della lettera e le indignate accuse di mancanza di coraggio e opportunismo elevate dal rabbinato riformato inglese segnarono il momento più difficile del mandato affidato al rav Sacks. Da allora ebbe inizio un paziente lavoro di ricostruzione su tutti i fronti. Riaffermazione della propria autorevolezza nei confronti delle frange più ortodosse dell'ebraismo britannico. Ripensamento dei rapporti fra gruppi diversi di ebrei. Ri-

costruzione
della propria immagine nei
confronti
dell'opinione
pubblica.

Il rav Sacks è stato così protagonista di uno straordinario processo di maturazione che ha posto alla luce del sole la graduale crescita di un vero leader capace di chiamare a raccolta ogni ebreo a prescindere dalla sua specifica collocazione religiosa e di parlare al cuore di ogni cittadino. Nei vent'anni del suo magistero ha affrontato meglio e più di ogni altro il problema della diversità interna al mondo ebraico (patrimonio di potenzialità o freno alla crescita?), collezionando sconfitte e vittorie, riaggiustando il tiro, subendo incomprensioni e conquistando nuove alleanze. La storia di questa sua ricerca di ebreo rigorosamente ortodosso all'interno del caleidoscopio della molteplicità identitaria ebraica è ora catalogata e messa in esame da uno studio poderoso di Meir Persoff ("Another Way, Another Time - Religious Inclusivism and the Sacks Chief Rabbinate", Academic Studies Press Boston) che in oltre 400 pagine dense di documenti, di ricostruzioni meticolose e in migliaia di accurate annotazioni cerca di delineare una coerenza, fra sconfitte e successi, del percorso tracciato dal rav Sacks. E vengono alla luce casi delicati, in cui il rav, scandalizzando

HUGO GRYN

L'Oxford Dictionary of National Biography lo definisce "probabilmente il rabbino inglese più amato nella storia britannica". I milioni di ascoltatori della mitica Bbc hanno seguito per anni i suoi insegnamenti con passione. Il rav Jonathan Sacks, una volta ricevuto l'incarico di Chief Rabbi del Commonwe-

alth, ha intrattenuto con lui un cordiale rapporto di rispetto e di amicizia. Un'amicizia confermata ancora pochi giorni fa proprio dalla sua vedova Jaqueline Selby, che ha pregato per prima il rav Sacks di gettarsi alle spalle le polemiche

e i tormenti del passato. La figura di Hugo Gavriel Gryn (1930-1996), leader spirituale della West London Synagogue e personalità di spicco dell'ebraismo riformato resta ben nitida nella me-

"È la vita la scelta che ci attende"

moria degli inglesi. I suoi libri, in particolare il celebre "Three Minutes of Hope" e "Chasing Shadows", così come le registrazioni delle sue lezioni diffuse dal quarto canale della radio britannica nelle serie "Thought for the Day" e "The Moral Maze" hanno fatto epoca e molti sostengono che lo stesso rav

> Sacks, rivelatosi negli anni un comunicatore formidabile, abbia molto appreso da Gryn riguardo alle potenzialità e alle difficoltà di parlare di ebraismo al grande pubblico.

Ma quello che probabilmente più ha legato la figura di Hugo Gryn

alla società inglese è stata la sua drammatica vi-

cenda personale. Nato nel centro cecoslovacco di lingua ungherese di Berehovo, fu confinato con i 10 mila ebrei della sua città nel famigerato ghetto eretto nell'aprile del 1944. Tutti furono deportati ad Auschwitz alla fine del mese di maggio e lì Gryn, che aveva 13 anni, riuscì a sopravvivere miracolosamente. Il padre, suo fratello minore che aveva 10 anni e molti altri suoi familiari furono assassinati. Nel gennaio del 1946 Gryn era nell'ultimo gruppo di orfani ebrei cui fu consentito di lasciare Praga a bordo di un bombardiere Lancaster della Royal Air Force utilizzato dal Central British Found per trarre in salvo le popolazioni civili. A Londra cominciò studi appassionati di matematica e biochimica, interrotti bruscamente nel 1948 per imbracciare le armi e





i fautori di una chiusura dell'ebraismo ortodosso nei confronti del mondo esterno, ha voluto tendere la mano a identità quantomai lontane dalla sua. Ed emergono momenti terribilmente duri, come per esempio il categorico rifiuto di aderire alla richiesta, lo Shabbat che precedeva il matrimonio in una sinagoga ortodossa di una sua nipote, di una salita al Sefer del rabbino Louis Jacobs, fra i padri del movimento Conservative in Gran Bretagna.

▶ Il rav Sacks con l'arcivescovo di Canterbury Rowan Williams e le massime autorità religiose britanniche alla marcia contro la povertà. In basso con Benedetto XVI nel corso dei dialoghi interreligiosi cui ha partecipato.

Questo è precisamente il senso del titolo del libro di Persoff, una vera e propria miniera di spunti e documenti sui possibili rapporti fra ebrei diversi. Another Way, Another Time. Sono parole prese in prestito da un memorabile discorso dello stesso rav Sacks in cui l'eminente rabbino avvertiva, alla vigilia del suo insediamento, che il suo itinerario non sarebbe stato facile, che sarebbe andato incontro a molte sconfitte, ma che non per questo si sarebbe arreso di fronte



alla necessità di costruire un luogo comune di incontro per tutti gli ebrei. Che sarebbe tornato sul luogo della propria sconfitta per ritentare, in un altro modo una nuova volta. Insegnando questo, il rav non si è limitato a sottolineare come la sfida del nostro tempo è riconquistare, nel rispetto delle diversità, l'unità del popolo ebraico. Ha anche insegnato cos'è un rabbino capo.

L'elezione del Chief Rabbi del Commonwealth, infatti, come è



noto è decisa dagli organi della United Synagogue, una, ma non l'unica, organizzazione degli ebrei ortodossi britannici. Ma vi sono molte altre organizzazioni ebraiche ortodosse e ancora molte altre non ortodosse. E il Chief Rabbi non è chiamato a fare il rabbino di se stesso, è chiamato a fare il rabbino di tutti. Essere il rabbino di tutti senza rinunciare alla propria fonte di ispirazione. E farlo nell'ambito di una società che ha un alto concetto del servizio pubblico, dove

le opinioni personali non possono mai travalicare le regole del vivere comune. Una società dove la leader della sinagoga riformata di Londra e voce ascoltata della Gran Bretagna progressista Laura Janner-Klausner è finita nella bufera per il suo rifiuto di partecipare ai funerali di Margareth Tatcher. È questa volontà di essere il rabbino di tutti che conferisce un significato all'alto incarico di rabbino capo ed è questa la sfida che il rav Sacks ha raccolto. Con le sue parole di affetto e di rispetto alla vedova di Hugo Gryn, il rav non ha solo lenito una ferita aperta, ma ha anche riaffermato il significato del suo ruolo e il dovere di ogni ebreo ortodosso di essere il responsabile, il guardiano e in ogni caso l'interlocutore dei suoi fratelli.

"Se gli ebrei ortodossi devono guarire il mondo ebraico - ha insegnato il Chief Rabbi - devono elevarsi al di sopra del pensiero settario fino a raggiungere una posizione dove possono riconoscere alternative nell'ambito della tradizione. La tradizione del confronto ci chiama al rispetto di posizioni diverse con le quali non possiamo concordare. Ci conduce ad ammirare pensieri che non ci sentiamo di imitare. Questi sono i valori che possiamo trarre dai testi dell'ebraismo rabbinico. E non a caso. Perché l'ebraismo rabbinico è emerso dalle rovine di una disastrosa divisione nel mondo ebraico. E noi ne fronteggiamo un'altra. La forza che consentì di superare le divisioni allora può farlo anche oggi. Perché se il futuro ci condurrà verso la convergenza o lo scisma dipende molto poco dallo slogan dell'unità ebraica e molto di più dalla capacità che dimostreremo di affrontare il conflitto".



combattere con determinazione per l'indipendenza e la salvezza del neonato Stato di Israele. Una volta rientrato in Gran Bretagna l'incontro con Leo Baeck. il leader progressista dell'ebraismo tedesco esule e sopravvissuto al campo di Terezin, avrebbe cambiato la sua vita avvicinandolo agli studi ebraici.

Gryn, che occupò posizioni di alta responsabilità

a New York, a Bombay, a Praga e a Budapest nelle strutture dell'ebraismo riformato, dichiarò spesso che ogni sua azione, ogni rivendicazione del più rigoroso rispetto della dignità dell'individuo. ogni sforzo per il dialogo fra fedi e identità diverse e ogni suo studio erano profondamente condizionati dalla sua condizione di sopravvissuto alla Shoah.

Il cordiale, amichevole confronto con l'autorità del Rabbino capo fu avviata ancora prima dell'avvento del rav Sacks, durante il mandato del suo predecessore rav Lord Immanuel Jakobovits. "Il tempo è breve – si legge nell'ultimo messaggio lasciato a chi lo seguiva con attenzione – e l'impegno pressante. Il Male è reale. E così il Bene. C'è una scelta da compiere. E noi siamo tanto nella posizione di coloro che devono scegliere che in quella dei prescelti. La vita è sacra. Tutte le vite. La vostra e la mia. E quella di coloro che sono venuti prima di noi e di coloro che appartengono alle generazioni future".

• ESPOSIZIONI / STORIA

○-Manuel Disegni

"Qual è la domanda che ti è stata rivolta più spesso?".

"Questa".

"Ah... e... poi...?".

Una vetrina è fatta per osservare, e questo è vero in entrambe le direzioni. Ho realizzato questo fatto

per la prima volta al Museo ebraico di Berlino: esposto in una scatola di vetro come esemplare vivente di ebreo mi sono divertito a osservare i miei osservatori I visitatori della mostra "Tutta la verità: ciò che avete sempre

voluto sapere sugli ebrei" sembrano divertiti dalla provocazione dei curatori. Infatti, fra i pannelli esplicativi, le fotografie e i filmati è stato scelto di esibire anche un ebreo vero, in carne e ossa: lo si può guardare da vicino (ma non toccare), si può anche provare a comunicare con lui. In fondo si tratta di portare alle sue estreme conseguenze il principio che sta alla base di tutti gli allestimenti museali più moderni: l'interattività. Con gli ebrei è possibile perfino interagi-

La mostra si propone di raccontare la realtà dell'ebraismo attuale a partire dai luoghi comuni che lo riguardano. La peculiarità sta nel fatto che due piani sono abilmente sovrapposti, confusi l'uno con l'altro. Questo produce un effetto di ambiguità, per cui il visitatore è portato a chiedersi se si tratta di un'esposizione seria o ironica, o se il suo oggetto sono davvero gli ebrei oppure i pregiudizi su di lo-

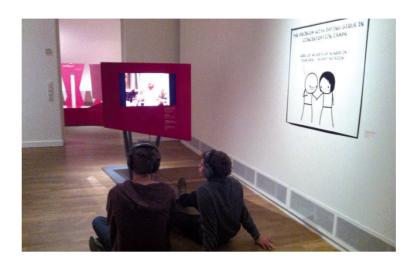
"Tutta la verità" finisce in vetrina

In mostra alla controversa esposizione del Museo di Berlino su cosa la gente chiede agli ebrei

Del gioco dell'ambiguità è ovviamente parte integrante la teca di vetro con dentro l'ebreo vero. Da

> una parte viene stuzzicato il senso del not politically correct (il che ha sollevato anche qualche malumore: "perché non gli mettono in mano anche una banana già che ci sono", ha commentato piccato il segretario

del Consiglio centrale degli ebrei in Germania Stephan Kramer). D'altra parte si intende dare a molti visitatori l'occasione di confron-



tarsi per la prima volta a quattr'occhi con un ebreo. Non è raro infatti, per un giovane tedesco, per esempio, che tutti i contatti che ha avuto con l'ebraismo e gli ebrei siano avvenuti attraverso i libri di storia e i film di Hollywood.

"Se l'idea era di mostrare provocatoriamente un ebreo come un oggetto - fa notare Naomi Wonnenberg al termine della sua esposizione – allora non è stata fatta fino in fondo". La teca di vetro ha infatti un'apertura attraverso la quale si può comodamente chiacchierare, cosa che normalmente con gli oggetti non avviene, e nemmeno con gli animali allo zoo. I visitatori vengono anche incoraggiati ad avvicinarsi (gli ebrei non mordono mica) e a fare delle do-

Un luogo per tutte le domande Visitare una mostra con chi l'ha ideata è come quando si va per la prima volta a casa di qualcuno La curatrice Martina Lüdicke e la sua iniziativa difficile e coraggiosa trici. "Abbiamo basato la mostra su trenta domande scelte fra quelle che i visitatori del museo hanno lasciato scritte sui quaderni di commento posti alla fine del percorso: il nostro scopo non è però fornire una risposta ma suscitare riflessioni e nuove domande attraverso gli oggetti esposti. In questo l'approccio è molto ebraico", spiega sorriden-

> La gente viene sperando di capire di più sugli ebrei e invece esce con ancora più punti interrogativi. ma nessuna delusione, anzi. "le persone trovano la mostra molto illuminante, abbiamo sti-

molato un grande dibattito. Addirittura, gli operai che durante l'allestimento della mostra attaccavano alle pareti le lettere che formano le citazioni e le domande mi hanno detto che hanno discusso animatamente sui contenuti di quello su cui lavoravano, e non era mai capitato prima". racconta Martina. Così, lettera per lettera. la mostra ha preso forma, con i suoi espositori dalle forme asimmetriche, di un rosa shocking molto pop.

"Volevamo un colore forte, e abbiamo scelto quello che ci era stato descritto come una via di mezzo tra un color fragola e un lampone. Il risultato è stato questa tinta fucsia che, abbiamo notato dopo, è uguale a quella della compagnia telefonica Deutsche Telekom". Così continua la passeggiata fra quesiti esistenziali (Perché gli ebrei non piacciono a nessuno? La pace fra le religioni è possibile?), curiosità (Cosa fanno gli ebrei a Natale? Cosa succede ai bigliettini del Muro del Pianto?) e giocosi sondaggi basati su gettoni colorati da mettere in contenitori trasparenti, riguardo i grandi classici del pregiudizio. Gli ebrei naturalmente risultano influenti e attaccati al denaro, ma anche a quanto pare

e si fa il giro delle stanze. Ci sono quella sicurezza rilassata e quella naturalezza dolcemente orgogliosa nei passi di Martina Lüdick mentre fa da Cicerone alla redazione di Pagine Ebraiche in visita a Berlino fra le sale di "The Whole Truth, everything you wanted to know about Jews", la mostra in corso fino a settembre al Museo ebraico, di cui è curatrice. Dietro alla mostra che si propone di sfatare tutti i miti e rispondere a tutte le domande possibili sugli ebrei attraverso semplici oggetti della vita quotidiana, c'è la mente di una letterata. Martina, che ha collaborato con una filologa e una teologa. le altre due cura-

Francesco Lucrezi

Raccontare la storia degli ebrei, com'è noto, ha sempre rappresentato un compito particolare, dal duplice obiettivo: da una parte, infatti, la storia ebraica ha come oggetto, ovviamente, le vicende accadute al popolo Israele, nella sua lunga e tormentata storia: ma, in quanto storia di un popolo in esilio, disperso in cento nazioni (delle quali è entrato a diventare parte integrante, sia pure, sovente, come corpo separato ed emarginato, ricorrente bersaglio di diffidenza, pregiudizio e persecuzione), tale storia è anche, sempre, inevitabilmente,

Un affresco nella Storia

la storia degli "altri", dei govim. che con gli ebrei hanno condiviso - come amici e nemici, avversari o compatrioti, persecutori o protettori - lunghi secoli di storia comune. E se la storia ebraica. perciò, è un tutt'uno con la "storia del mondo", anche la storia del mondo è, sempre, in gran parte, storia degli ebrei, e non solo in quanto registrazione delle mutevoli sorti del popolo mosaico, né delle relazioni tra esso e le altre genti, ma anche come "cartina di tornasole" dei molteplici atteggiamenti culturali e

ideologici consolidatisi nelle varie epoche: quale metro di giudizio - sul piano, per esempio, della valutazione del carattere più o meno liberale o oscurantista, aperto o intollerante di una data società, in un dato momento più affidabile della valutazione delle condizioni di vita della minoranza (l'eterna minoranza) ebraica?

La ponderosa "Storia degli ebrei in Italia", recentemente pubblicata, nel suo primo volume, da Riccardo Caimani, per i tipi della Mondadori, non rappresenta,

perciò, solo una storia degli ebrei, ma anche una vera e propria "storia d'Italia" (dando a questa parola, ovviamente, un'accezione geografica, anziché politica), dal momento che ripercorre, in un grande, affascinante affresco, le vicende di tutte le regioni e città della nostra penisola. dal terzo secolo a.e.v. al XVI e.v., segnate e attraversate, in varia misura, dalla presenza o dal passaggio degli ebrei.

Un quadro ricostruito con grande dovizia di documentazione. attraverso la consultazione diretta di molteplici fonti pagane, ebraiche, cristiane, ecclesiastiche (da Cicerone, Tacito e Ovidio a Flavio Giuseppe e Filone Alessandrino, dalle costituzioni imperiali alla letteratura patristica Adversus Iudaeos, dalla Mishnah al Talmud e alla Kabalah, dalle bolle pontificie agli atti conciliari, le cronache di viaggio ecc.) e della migliore storiografia. Una ricognizione che si addentra in molteplici questioni di grande interesse, quali la condizione giuridica degli ebrei nel mondo romano e i successivi statuti di cittadinanza, i flussi demografici, le condizioni di vita quotidiana. le evoluzioni e le conquiste in cam-

mande. Non sono pochi quelli che, un po' divertiti dall'insolita circostanza – rivolgere la parola a un ebreo che siede in vetrina proprio in quanto tale - vengono a interpellarmi. Ciò che noto in molti di coloro che vincono la timidezza è una certa sufficienza: hanno già capito che si tratta di una provocazione, comprendono e approvano l'idea di far conoscere un ebreo a quelli - gli altri, ovvio che di ebraismo non sanno nulla. È come se volessero strizzarmi l'occhio e dirmi: "ehi, ho capito il giochino, ma con me non attacca, io ne so già parecchio... come dire, ho tanti amici ebrei, non mi stupisco mica più, io". E allora cercano di mostrarsi non tanto interessati a me, che apparirebbe così provinciale, piuttosto alle reazioni degli altri visitatori.



▶ "Chiedi a me, sono ebreo". Manuel Disegni, 24 anni, giornalista professionista dopo il Praticantato a Pagine Ebraiche.

Non hanno bisogno di approfittare dell'occasione di incontrare un ebreo, ne sanno già abbastanza. Ben più interessante è improvvisarsi sociologi, studiosi dei comportamenti altrui. Così forse si rie-

sce anche a denunciare i pregiudizi degli altri e deriderne l'ignoranza, compiaciuti nello stesso tempo di mostrare, per contrasto, la propria urbanità.

Dopo diverse volte in cui mi sento ripetere la stessa domanda, un po' annoiato, comincio a rispondere in maniera vagamente spigolosa. "Qual è la domanda che ti è stata rivolta più spesso?",

"Questa". Molti, sorpresi, non sapevano più come proseguire la conversazione, provavano a farsi venire in mente qualcosa ma non avevano proprio niente da chiedermi.

All'ingresso della mostra, a caratteri cubitali, si racconta di quel rebbe cui venne chiesto perché gli ebrei controbattono sempre a una domanda con un'altra domanda, e che rispose: "Perché no?".

Il segreto della sapienza ebraica sta qui: saper porre domande opportune.

appassionati di animali. "Oh no, quest'ultimo l'abbiamo inventato, per dimostrare quanto facilmente influenzabile sia la mente delle persone". Si passa davanti a una sala che si chiama Ask the Rabbi, dove passano a ciclo continuo video in cui alcuni rabbini danno la loro risposta a una serie di quesiti sulla ritualità e la spiritualità ebraica. Una parte molto importante della mostra, spiega Martina, "perché è l'unica ad affrontare tematiche di stampo puramente religioso, mentre tutte le altre riguardano questioni politico-sociali". Il gruppo di rabbini, omogeneo per quanto riguarda la nazionalità tedesca, è piuttosto eterogeneo dal punto di vista delle denominazioni, per cui convivono opinioni di matrice



ortodossa e riformata. E così, passeggiando fra kippoth e cappelli che calano dal soffitto e bottiglie di vino di Reggio Emilia con l'immagine di Hitler sull'etichetta (ebbene sì, anche l'Italia

è gloriosamente rappresentata all'interno degli scrigni fucsia), si arriva davanti alla grande star della mostra, quello a cui i giornali hanno affibbiato il nome di Jew in a box. l'ebreo in vetrina. Se ne sta lì, un paio d'ore ogni pomeriggio, con la sua presenza parlante, a rispondere alla domanda: ci sono ebrei in Germania? Una bella provocazione che ha fatto tanto parlare e discutere la stampa internazionale, ma che Lüdicke non ritiene troppo ardita: "Per molte persone si tratta di un'opportunità irripetibile. la maggior parte dei tedeschi non ha mai occasione di trovarsi faccia a faccia con un ebreo e chiarire i suoi dubbi e dunque la realtà è che degli ebrei si sa molto poco". Ma chi sono gli ebrei in scatola? "Chiunque", risponde Martina. "Molti studenti, ma anche artisti, qualche rabbino. e anche giornalisti che volevano raccontare l'esperienza dall'interno. All'inizio sei mesi ci

sembravano lunghissimi, non pensavamo che saremmo riusciti a trovare una persona al giorno, invece poi c'è stata maggior richiesta di quanta fosse la disponibilità". Il futuro di questa mostra si preannuncia tanto roseo quanto le sue teche: Martina racconta che intendono portarla in altri musei e soprattutto di creare qualcosa con le foto di tutti quelli hanno fatto da modelli in vetrina.

"Inoltre mi piacerebbe sfruttare anche tutti i post-it attaccati sulla parete finale della mostra, con i commenti di tutti i visitatori, che spesso si sono trasformati in sorta di conversazioni botta e risposta, talvolta veri e propri dibattiti, sovrapposti gli uni sugli altri come in un social network analogico. Sono la mia parte preferita della mostra". confessa. Obiettivo raggiunto, dunque? "Sicuramente quello di stimolare i tedeschi e i visitatori di tutto il mondo su questi temi. E sempre su questa lunghezza d'onda si inserisce il prossimo progetto che sto curando, una mostra sulla circoncisione, un tema davvero caldo in Germania". Che cosa dunque rende ebrei, viene chiesto. Una risposta che la mostra cita è quella celebre di Ben Gurion, è ebreo chiunque sia abbastanza meshuggeh, matto, da chiamarsi tale. Ma il sorriso determinato di Martina sembra dire: la capacità di farsi domande e discutere, sempre,

Francesca Matalon

po letterario, scientifico, filosofico, e che offre molti nuovi spunti di riflessione sulle condizioni degli ebrei al tempo dell'antica Roma, prima e dopo la distruzione del Tempio, sulle vie dell'esilio, sui modi di vita nel Medio Evo cristiano, nella Roma papalina e nelle altre città d'Italia, sulla nuova cacciata dai possedimenti spagnoli

Un affresco affascinante, si è detto. E anche una piacevole lettura, in ragione di uno stile espositivo accattivante e di grande freschezza narrativa, rivelato fin dalla prima pagina: "Le origini, tutte le origini, di solito sono leggendarie e avvolte nell'oscurità. A questa regola non sfuggono nemmeno i primi contatti tra Roma e Gerusalemme, tra romani ed ebrei. In una narrazione talmudica è scritto: Disse Rabbi Izchaq: «Nell'ora che Salomone

prese in moglie la figlia di Faraone, scese Gabriel e conficcò nel mare una canna e fece sorgere una scogliera e su questa fu fondata una grande metropoli, Roma». Queste parole, quasi oniriche, mettono in relazione, in modo visionario, la nascita di

Roma e la storia del popolo di Israele".

Ma quello che emerge dal volume è anche, inevitabilmente, un quadro drammatico e inquietante, dal momento che passa in ras-

segna – e come avrebbe potuto essere altrimenti? – l'interminabile serie di vessazioni e violenze, inflitte al popolo condannato, secondo le parole di Agostino, al ruolo di "testimonianza vivente", attraverso la sofferenza, del proprio errore e della

eletto a Verus Israel, E. mai come in questo caso, "de te fabula narratur": la storia degli ebrei (e del mondo) di ieri è sempre, inevitabilmente, riflessione sulla condizione ebraica (e umana) contemporanea, investigazione sulla radice profonda della dolorosa "elezione" del popolo d'Israele: su quell'eterna precarietà, quell'essere sempre "dentro" e "fuori" le civiltà umane che, come ebbe a notare Levinas, è rivelatore di una missione insieme storica e metastorica, inscindibilmente intrecciata alle vicende della storia delle genti, eppure non riducibile, non "pacificabile" in essa.

verità del nuovo "popolo di Dio",

O- MEMORIE

Annalisa Di Nola
 Albuquerque University

Un casco da pompiere, di cuoio scuro simile a quello delle valigie di una volta, rafforzato ai lati da una serie di sottili costoloni, anch'essi in pelle conciata, che ricordano le nervature di una cattedrale gotica. All'apice una piccola aquila d'ottone protesa in avanti, tradizionale ornamento degli elmetti da pompiere newyorchesi, fin dall'ottocento. Questo presenta però una particolarità: nello spazio fra due rinforzi, sotto la fascia decorata di distintivi che corre intorno al casco, e regge fra l'altro una torcia elettrica, è inserito anche un due di fiori, con un verso tratto dal Riccardo III di Shakespeare, stilato a penna: "stand the hazard of the

Un portafogli sdrucito e consunto, con tante tessere e bigliettini ingialliti che fanno capolino dalle tasche insieme a una banconota da due dollari mal ripiegata e lacera anch'essa.

Apparteneva all'assicuratore Robert Gschaar. Lui e sua moglie ne custodivano una a testa, come ad affidare a quel tacito gesto d'intesa, alla condivisione di quella coppia di biglietti di rara circolazione, la permanenza della loro unione.

Dietro a ogni oggetto una storia, una persona in carne ed ossa, o che lo è stata. È questo che fanno i musei: raccontare una storia per mezzo di cose, di oggetti. Avere una storia da raccontare non è sufficiente, bisogna corredarla o corroborarla di sostanza, una sostanza fatta appunto di "stuff", roba diremmo volgarmente noi. Si condensa all'incirca in questa massima il messaggio di Alice Greenwald, la direttrice del Museo Memoriale Nazionale dell'11 settembre che si inaugurerà ufficialmente a New York il prossimo anno, sull'area già nota come Ground Zero.

Laureatasi in letteratura e antropologia presso il Sarah Lawrence College e completato l'iter formativo con una specializzazione in storia delle religioni, la Greenwald ha acquisito un'esperienza museale di prim'ordine in anni di gavetta che l'hanno condotta ben presto in posizioni di grande responsabilità. Curatrice, collaboratrice, consulente e soprattutto direttrice di importanti musei di storia e cultura ebraica nelle metropoli di Los Angeles, Philadelphia e Chicago, assunse poi per vent'anni la direzione del più importante museo della

La voce del Ground Zero

Shoah degli Stati Uniti: quello di Washington D.C. Con un siffatto bagaglio di esperienza dunque, nulla di più semplice, sembrerebbe, che adattare ai tragici eventi dell'11 settembre modelli già collaudati nel trattare il tema della Shoah. Ma il mestiere acquisito, l'esperienza accumulata hanno insegnato ad Alice Greenwald che realizzare un museo costituisce un progetto lungimirante guidato innanzitutto da un pensiero sempre vigile e attivo e da una sensibilità che solo lunghi anni di esperienza sono capaci di affinare.

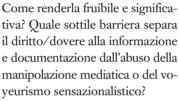
Architettonicamente il museo dell'11 settembre è solo una parte del complesso monumentale che lo comprende, entro un'ampia area disseminata di alberi, in posizione intermedia fra due vaste piscine quadrate, i cui profondi specchi d'acqua vengono alimentati da un imponente getto di cascate. La superficie liquida verticale in costante movimento così formata, è osservabile dall'alto, per il visitatore che si affacci oltre il perimetro delle lucide lastre di bronzo giustapposte che recano incisi i nomi delle vittime. Il grande padiglione di acciaio e vetro che divide le due vasche funge da richiamo e da ingresso per il museo vero e proprio. Accedervi significa scendere ad una profondità di circa 20 metri nell'area archeologica che svela fra l'altro le fondamenta di quelle che erano le torri gemelle, la cosiddetta ultima colonna, e il resto di una delle scalinate di salvataggio.

Che significato può avere questa discesa, questo forzato inabissarsi in un sotterraneo posto a tanti metri dal livello stradale? Richiama alla mente l'Inferno di Dante o quello di Dan Brown? Non è forse offensivo per coloro che il museo vuole ricordare, per i loro familiari, per i visitatori? Perché non mostrarsi alla luce del sole? É questa solo una delle innumerevoli do-



mande difficili, fonte di inesauribili polemiche fra le parti coinvolte, che la direttrice si è trovata ad affrontare non appena insignita dell'incarico.

È lecito, è opportuno ad esempio mostrare le foto dei dirottatori che hanno provocato la tragedia? Ma occultarle non è forse privare il pubblico di informazioni essenziali per comprendere gli eventi? Ed affiggerle non contribuisce per caso ad esaltare gli autori della più esecrabile azione terroristica del nuovo millennio? Quali oggetti esporre? In che modo? Perché? Non si viola forse il sacrosanto diritto alla privacy individuale esibendo ricordi, proprietà, oggetti amati dai loro possessori, vittime inermi la cui vita venne per sempre distrutta e oltraggiata? É questo un modo di usar loro violenza una seconda volta? Chi o che cosa ci autorizzano a farlo, a che scopo? E quale tipo di documentazione risponde alle esigenze del museo? Questo è forse uno dei crimini più terrificanti ma anche meglio documentati del mondo, compiutosi nell'epoca dell'informazione istantanea e della digitalizzazione. Esistono migliaia di riproduzioni mediatiche, registrazioni, foto digitalizzate, interviste relative a quell'evento. Come orientarsi nel mare magnum della documentazione?

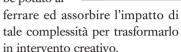


Sappiamo ad esempio che tanti filmati hanno ripreso individui lanciatisi nel vuoto dagli edifici crollanti in fiamme.

Proiettare quelle immagini sullo schermo di un museo vuol dire testimoniare con fatti concreti la realtà tragica degli eventi o non piuttosto solleticare la curiosità morbosa di osservatori inclini alla ricerca di una spettacolarità d'effetto? E che fare delle audioregistrazioni? Vale la pena, è proficuo, è ragionevole fare ascoltare le conversazioni telefoniche degli ultimi minuti, l'ultimo disperato saluto ai propri cari al culmine della catastrofe? Come ristabilire la verità e quale verità? - di fronte al mai sopito proliferare di tesi complottistiche e cospiratorie, atte a travisare i dati più evidenti, insinuando risibili quanto dilaganti ipotesi fantascientifiche di dubbia o perversa matrice ideologica?

Offrire una risposta adeguata alla complessità di tali domande ha comportato ascoltare con estrema disponibilità e apertura l'intera gamma di rappresentanti dei gruppi interessati alla creazione del mu-

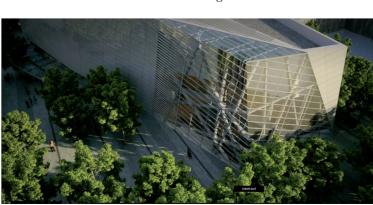




Anni di ricerca e di contatti con i sopravvissuti della Shoah, le loro storie individuali, emerse sullo sfondo di un'inspiegabile e devastante tragedia collettiva, la consuetudine mai assuefacente all'incontro con il dolore e la sofferenza dei singoli, con lo sconvolgimento di comunità intere cancellate e distrutte per sempre, l'hanno indotta a un costante esercizio alla riflessione; a riconsiderare, riesaminare nel tentativo di comprendere e trovare un senso di fronte alla completa assenza di significato, all'inconcepibilità di ciò che invece si è rivelato in tutta la sua ineludibile

Il memoriale in questione si trova sul luogo stesso degli eventi; e la sua essenza è forse una contraddizione in termini. Perché il luogo vuole commemorare i caduti, celebrarne l'eroismo, lamentarne la perdita, glorificarne la vicenda biografica, ma anche raccontare, istruire, fare storia, tramandare un messaggio, un insegnamento morale, denunciare l'inammissibilità di atti criminosi di questo genere e l'assoluta illegalità degli asseriti principi ideologici su cui pretendono di fondarsi.

È un museo ma raccoglie anche le spoglie dei tanti che perirono senza che mai se ne trovassero i resti e si potesse rendere loro l'onore dovuto; è dunque un santuario ed un sacrario, un luogo di sepoltura e di rispettosa conservazione, ma anche un sito archeologico; è uno squisito gioiello architettonico, ma anche un progetto educativo e un messaggio sociopolitico; è una testimonianza del-





l'orrore provocato dal terrorismo internazionale, degli effetti letali e annientanti prodotti da una violenza, premeditata e cieca al tempo stesso, su vittime innocenti e una esplorazione delle cause e degli sviluppi di eventi storici per noi ancora recenti.

Giacché obiettivi concreti di quell'eccidio non sono stati anonimi simboli, bensì persone reali e diversissime, le cui vicende esistenziali sono qui emblematicamente condensate nella presenza di oggetti casualmente scampati alla catastrofe, gli oggetti che soli restano a testimoniare la presenza annichilita e offesa dei loro proprietari, assieme all'evocazione che si leva dai ricordi di chi ancora li piange.

Ed è chiaro che il museo così concepito, quale componente integrale del più ampio memoriale, non può mai sussistere come opera finita e completa una volta per tutte.

Anche successivamente all'inaugurazione, si tratterà comunque di un'opera in fieri che dovrà di volta in volta adattarsi alle esigenze in mutamento della società circostante e di un pubblico sempre diverso. Come già per gli eventi della Shoah, verrà un giorno in cui gli ultimi testimoni dell'evento saranno scomparsi o in cui la realtà internazionale renderà quell'evento ancora più inesplicabile.

Ma dalla riflessione sullo sterminio degli ebrei deriva anche probabilmente l'intento di dare voce e spazio a tutte le vittime, affinché la loro memoria persista nel tempo e rievochi ad una ad una le persone costrette a soccombere nell'atroce massacro. Il lavoro progettuale e organizzativo messo a punto per il museo da Alice Greenwald ha indubbiamente alle spalle il suo lungo percorso di ricerca e di considerazione metodologica sulle possibili forme di tutela della memoria collettiva e di narrazione di eventi apocalittici. sperimentato nel confronto con la Shoah. La memoria - sostiene Greenwald con ferma convinzione - risiede nello spazio che intercorre fra intendimento cognitivo e intelligenza emotiva. Il compito gravoso che incombe sul museo dell'11 settembre, come già su quelli della Shoah, è di fare i conti con il vuoto, con l'assenza.

L'imperativo è quello di escogitare un modo per parlare alla coscienza ben oltre l'immediatezza e l'evidenza di quei catastrofici eventi storici di cui oggetti apparentemente irrilevanti o effetti personali rimangono a concreta testimonianza. E nel mantenere viva la memoria dei sommersi, nel porgere orecchio al grido di dolore della perdita e della lacerazione, nel tentare di superare l'inesprimibilità dell'orrore trascorso, il museo memoriale assume in proprio la responsabilità enorme di comprendere non semplicemente gli eventi e la loro genesi, ma il significato più intimo della nostra essenza umana, per tramandare infine il frutto comunque imperfetto della nostra elaborazione alle generazioni che seguiranno.

Non a caso Alice Greenwald cita la massima di Rabbi Tarfon contenuta nei Pirkê Avot: "Non è tua responsabilità completare il lavoro [di migliorare questo mondo], ma non hai neanche la libertà di esimertene".

Alice Greenwald, riallacciandosi più o meno deliberatamente alla tradizione culturale ebraica, ci dimostra che è proprio ancorandola alla fisicità delle cose, all'intrinseca comunicatività simbolica e insieme materiale degli oggetti, che una storia si può raccontare; e che, attraverso questo percorso disseminato di referenti concreti, il contenuto e l'ispirazione morale di quella storia possono superare l'effimera volatilità di un racconto fine a se stesso per fornire un modello all'azione e all'elevazione spirituale e morale.

"Stand the hazard of the die" si può tradurre in molti modi. Trascurando il doppio senso, lo renderemo qui con "affronta [lett.: affronterò] il rischio del gioco dei dadi, mettiti in gioco".

Anche Greenwald si è messa in gioco e ha sfidato la sorte, o la sequela di impedimenti del caso, trasformando in un'opera vibrante e creativa la sua ben ponderata concezione di un museo.

Mickey Kross, il proprietario del casco da pompiere è sopravvissuto per miracolo al crollo della torre dove era accorso per soccorrere gli occupanti ed è emerso vivo dalle macerie dopo molte ore trascorse sotto il peso opprimente dei detriti, tentando quasi di rannicchiarsi all'interno del suo casco. Nei giorni successivi, continuando il suo lavoro di recupero si è imbattuto in quella carta da gioco su cui ha impresso il suo timbro poetico, per poi affidarla al museo, inserita al lato dell'elmetto. La storia ci parla anche grazie a lui e al suo glorioso cimelio.

YIBANEH!

Ricordo e accoglienza, in Puglia



Adachiara
 Zevi,
 architetto

Cosa intende ricordare il "Museo della memoria e

dell'accoglienza a Santa Maria al Bagno", progettato da Luca Zevi per il comune di Nardò e inaugurato nel gennaio 2013? Una vera epopea, accaduta in Puglia dal gennaio 1944, ma soprattutto all'indomani della guerra, quando migliaia di profughi reduci dai campi di sterminio nazisti approdano sulla costa salentina, con il sogno di proseguire verso la Terra dei Padri. Per loro le Nazioni Unite e l'UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration) organizzano i Displaced Persons Camps e requisiscono, tramite le prefetture locali, tutte le abitazioni non occupate dai residenti. In quei pochi chilometri di costa si concentrano così, dal '44 al '47, immense sofferenze e altrettante speranze. Ma la cosa straordinaria, espressa con originalità dal nome del Museo, è che quella che poteva risolversi in una problematica convivenza forzata si trasforma, grazie alla generosità e umanità della popolazione locale, in un sodalizio umano che resisterà al tempo, suggellato da

unioni matrimoniali, legami affettivi coltivati a distanza, persino dal gemellaggio tra il comune di Nardò e la città israeliana di Atlit. A quando

risale l'idea di narrare e diffondere una storia rimossa come tante per decenni? "lo sono nato nel '46 e dunque non ho vissuto direttamente i fatti", racconta Paolo Pisacane, vera anima del Museo. "ma a casa mia se ne parlava sempre e mio nonno, incaricato allora di tenere i rapporti tra le autorità inglesi e i cittadini, possedeva una straordinaria documentazione fotografica. Nell'85 un giovane australiano, figlio di due profughi sposatisi qui ed emigrati poi in Australia, è venuto a S. Maria a cercarlo. Da questo e da altri incontri successivi è scaturita l'idea di raccogliere questo materiale prezioso in un museo. Sono occorsi altri dieci anni per riannodare i contatti e organizzare la mostra fotografica". Se il Museo si propone dunque di raccontare questa





meravigliosa storia di generosità e accoglienza, vuole anche offrirsi come Centro di Studio e Documentazione sul Movimento di Liberazione Nazionale del Popolo Ebraico in Italia, di cui la Puglia è stata un centro propulsore. Intende essere un centro di memoria attiva, indicando proprio nell'accoglienza la via privilegiata contro i pregiudizi e le discriminazioni che oggi come allora precludono la via al dialogo e al libero confronto tra popoli e culture diverse

che, mossi spesso dalla stessa disperazione, approdano come naufraghi sulle nostre coste. Come esprimere questi contenuti attra-

verso l'architettura? Discrezione. evocazione e rispetto topico quidano il restauro della sede destinata a ospitare il Museo, una scuola costruita negli anni '60, di nessun pregio artistico, separata dal lungomare da un ricco giardino e cinta da uno spesso muro. Chiuse le porte e le finestre esistenti, al visitatore, che intraprende la lunga rampa dal fronte mare, la cui pendenza è alla portata di tutti, si presenta una scatola grigia, ad esprimere lo stato d'animo sconsolato di quanti giungono a S.Maria dall'inferno, consapevoli che la via verso la meta agognata sarà ancora irta di difficoltà. Ma, a vincerne l'uniformità, una pluralità di linee del colore della pietra leccese, orientate in più direzioni, rischiarano e dinamizzano un involucro altrimenti statico. Il

muro che schermava la vista del Museo dal mare, è sostituito da una struttura metallica leggera e trasparente e la rampa d'accesso è solcata dalle stesse linee polidirezionate ma questa volta di vera pietra. Varcato l'ingresso, la sala di accoglienza funge da svincolo per due sale, la prima delle quali ospita i tre murali realizzati tra il '45 e il '46 da Zivi Miller, un profugo rumeno fuggito da un convoglio e sposatosi con una donna di S.Maria. "Rappresentano la realtà e il sogno", spiega Pisacane. Nel più grande, infatti, se la realtà è espressa da una freccia commentata dalla scritta "galut" che conduce dai campi tedeschi all'Italia, il sogno è una massa di persone che, innalzando cartelli come in una manifestazione, approda. attraversando un ponte immaginario, in Eretz Israel, rappresentata simbolicamente dal sole, dalla stella di Davide e dalle palme da dattero.

Il secondo, dove una donna con un bambino in braccio chiede a un soldato inglese di aprirgli il cancello verso la città fortificata di Gerusalemme, simboleggia le difficoltà dell'emigrazione, ostacolata dagli inglesi, allora Potenza Mandataria in Palestina, mentre il terzo, puro sogno, immagina la patria difesa dalla polizia ebraica. Se la seconda sala del Museo accoglie la mostra fotografica organizzata da Pisacane, quale il suo sogno? Una sala multimediale che raccolga le interviste agli ex profughi e ai cittadini della porta ac-

Shaul, una vita a passo di marcia

Da Bergen Belsen a Monaco '72 alle frontiere più delicate da presidiare nei conflitti tra Israele e i paesi limitrofi. Una vita sul filo del rasoio, affrontata a passo di corsa e con lo sguardo costantemente rivolto al futuro. La straordinaria vicenda umana e professionale di Shaul Ladany, professore universitario ed ex runner professionista, sopravvissuto bambino al campo di Bergen-Belsen e – sul finire di carriera - ai proiettili del commando di Settembre Nero, conquista il più importante riconoscimento letterario per chi scrive di sport e dintorni: il premio Bancarella Sport. Merito di Andrea Schiavon, giornalista del quotidiano torinese Tuttosport, e della sua biografia "Cinque cerchi e una stella" pub-

blicata dalla casa editrice ADD. Una vittoria al fotofinish nel testa a testa con Claudio Costa, autore del libroomaggio al pilota Marco Simoncelli "La vittoria di Marco" (ed. Fu-

cina), che l'ha visto prevalere con un'unità di vantaggio nel computo complessivo della giuria. "Davvero una bella sorpresa", commenta l'autore.

Padovano, laureato in giurisprudenza, un passato da runner, a Pagine Ebraiche Schiavon racconta





il suo primo incontro con Ladany. Tutto nasce da un articolo pubblicato nel 2008 dal New York Times. Tre anni dopo, in occasione del lancio della Maratona di Gerusalemme, la curiosità di incon-

Passione

L'atleta ingegnere

Nato a Belgrado nel 1936, Shaul Ladany sopravvive – ad appena otto anni – al campo di concentramento di Bergen-Belsen. Dopo un periodo trascorso in Svizzera, si trasferisce nel neonato Stato di Israele. Sin da giovanissimo si appassiona alla corsa per diventare in età più adulta il principale protagonista del podismo israeliano. Si laurea campione del mondo nel 1972. Parallelamente all'impegno su pista completa gli studi in ingegneria che lo porteranno a una cattedra all'Università Ben Gurion.



Ladany è tra gli atleti convocati per le Olimpiadi di Monaco. Sopravvive miracolosamente all'agguato di Settembre Nero saltando, sotto il fuoco nemico, dalla finestra della sua stanza. Nei giorni successivi, ferito, prenderà parte alla 50 chilometri giungendo 19esimo al traguardo. Ai cronisti che si congratulano per il suo tedesco fluente, risponde con una frase passata alla storia: "Grazie, l'ho imparato a Bergen-Belsen".

trare quell'uomo la cui storia lo aveva profondamente emozionato e avvinto. "Ci siamo sentiti via mail e poi al telefono dandoci appuntamento sulla linea di partenza della Maratona alle cinque del mat-

Sapori

La cucina come passione, ma anche come ancora di salvataggio per uscire dal tunnel delle dipendenze. È la storia di Avi Levy, vincitore nel 2011 dell'edizione israeliana di Masterchef. A Roma e Torino per promuovere alcune iniziative di sostegno alla Fondazione Italia-Israele per la Cultura e le Arti, accetta di buon grado di raccontare il suo percorso. Anche i momenti più difficili quando la droga sembrava precludergli ogni possibilità.

Partiamo dai ricordi familiari più intimi. Nonna e nipote, un binomio fortissimo.

Avi, cosa rende speciale tua nonna?

Tante cose, ma soprattutto il fatto di essere una cuoca fantastica. È grazie a lei che mi sono avvicinato a questo mondo. Avevo dodici anni, e profumi e sapori algerini indimenticabili avvolgevano ogni ambiente della casa. Lo stesso mia madre. Quando tornavo da scuola la prima cosa che facevo era guardare

Dalla cucina una speranza



dentro le pentole per vedere cosa vi fosse in preparazione. La sua risposta era un perentorio invito a fare i compiti. Ma io, di nascosto, seguivo la preparazione delle pietanze. Poi, col tempo, da osservatore sono diventato attore.

E quando è successo?

Avevo all'incirca 15 anni. I miei genitori sono partiti per un viaggio e a me è toccato preparare il pasto

di shabbat. Ho cucinato seguendo gli odori, senza una guida e senza ricette

Ho cucinato così tanto che ne è venuto fuori un pasto per 25-30 persone. E, oltre alla mole di lavoro profuso, mi sono proprio divertito. L'idea di diventare chef è maturata proprio in quell'istante.. Ma di lì a poco la strada si sarebbe fatta maledettamente in salita.

In che senso?

Tornato dal servizio militare sono caduto nel tunnel della droga. Cucinavo, ma la mente vagava in un'altra dimensione. È stato un periodo terribile, vissuto come in una bolla, sospeso rispetto a tutto quello che mi circondava. Ne sono uscito soltanto recentemente.

Qual è stata la molla a spingerti fuori

dalla dipendenza?

Il merito è di mia sorella. È stata lei, consapevole del fatto che in cucina avessi dei numeri, a spingermi verso Masterchef. Inizialmente non le ho dato spago, non ero per niente convinto. C'è voluto del tempo perché mi lasciassi persuadere da questa possibilità. Mi dicevo: Masterchef, ma figurati, non è una cosa che fa per me. E invece...

E invece?

Partito con il freno a mano, sono riuscito ad aprirmi sempre più – con gli altri, con me stesso – e a trovare nel programma, nella sua densa agenda di impegni, una via di uscita. Sono arrivato al punto che cucinavo tutto il giorno andando a dormire col pensiero rivolto a quali ingredienti avrei utilizzato il giorno seguente. È stato terapeutico e mi ha aiutato a farmi forza, a raccontare la mia storia, a chiudere i conti con un incubo protrattosi per molti, troppi anni.

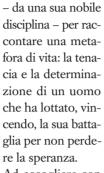
tino. Eravamo solo io e lui, a parte alcuni militari che facevano la bonifica della zona. Una prima chiacchierata, ricca di spunti e sviluppata lungo il percorso, che non potrò mai dimenticare". A precedere l'incontro una serie di interrogativi pressanti. Si chiede Andrea – e lo scrive nel libro: Da cosa riconosci un uomo che è sopravvissuto alla Shoah? Com'è invecchiato il bam-

bino di Bergen-Belsen? Cos'è rimasto dell'atleta che ha percorso migliaia di chilometri per arrivare a pochi metri dalla morte? Che segni porta sul viso un soldato che ha attraversato due guerre? La risposta a tutte queste domande "sta davanti a me, in tuta, ansio-

sa di mettersi in cammino".

Un fluire di ricordi. Ma mai dolore, rimorso, recriminazione. Ai fantasmi del passato la contrapposizione di un presente fatto di impegno e progettualità. "Ha marciato tutta la vita ma la sua è l'attitudine tipica di un ostacolista. Di chi, in gara, non può permettersi di guardare indietro ma pensa sempre all'ostacolo successivo. È una persona speciale".

Da quella conversazione alle prime luci dell'alba e da un successivo incontro nell'abitazione con vista Negev (foto a sinistra in basso) scaturisce un'intervista pubblicata per un'importante rivista di settore – il magazine Correre. Ma il desiderio di tentare l'avventura di un libro prende il sopravvento. Andrea contatta alcune case editrici e poi sceglie ADD, di cui apprezza l'attività perché non proiettata sul mondo dello sport in senso stretto. E infatti "Cinque cerchi e una stella" è molto di più. Un libro che parla di sport, che parte dallo sport



Ad accogliere con particolare soddisfazione la notizia della vittoria del

Bancarella, tra gli altri, il professor Paolo Coen del Dipartimento di Linguistica e Scienze dell'Educazione dell'Università della Calabria. Lo scorso gennaio, in collaborazione con l'ambasciata israeliana a Roma, erano stati proprio Ladany e Schiavon a rendersi protagonisti non solo della presentazione del libro ma di una Marcia della Memoria (foto a sinistra in alto) che aveva avvicinato i ragazzi delle scuole superiori alle vicende storiche in oggetto.

"Saluto questo riconoscimento – commenta Coen – con comprensibile ammirazione".

Maccabiade tinta di azzurro





Primi in Europa nel calcio a cinque juniores, un podio al femminile nel judo, alcuni successi negli scacchi.

È il bilancio, a Maccabiadi non concluse, della tenuta di gara della delegazione azzurra protagonista in Israele dal 17 al 30 luglio con una cinquantina di atleti coinvolti nelle diverse di-



scipline agonistiche.

"Un'esperienza molto soddisfacente nel suo complesso", valuta il presidente del Maccabi Italia e consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Vittorio Pavoncello, che ha accompagnato la squadra nei primi giorni di gare. Ad emozionarlo, in particolare, non tanto i risultati otte-



nuti sul campo di gioco ma lo spirito di unità e di amicizia che si è cementificato in tutti i partecipanti a prescindere dalle origini, dall'età, dallo sport di competenza."Li ho visti compatti e consapevoli dell'immenso privilegio che è stato loro concesso. Davanti a questi valori, radicati e ben visibili a tutti tanto da ottenere profonda ammirazione dalle altre compagini - afferma Pavoncello - le medaglie vengono senz'altro in secondo piano". Portabandiera della delegazione il romano Simone Coen, calciatore, punto di riferimento per tutta la squadra davanti alle molte migliaia di persone raccoltesi al Teddy Stadium di Gerusalemme per la sfilata inaugurale tra cui il capo di Stato Shimon Peres e il primo ministro Benjamin Netanvahu. "Un'emozione che porterò con me tutta la vita", ci spiega. I giorni delle Maccabiadi, terzo evento sportivo al mondo per numero di partecipanti, sono state al centro di un interessante esperimento di condisione 2.0. Senza ombra di dubbio l'edizione più "social", con una postazione Facebook continuamente aggiornamente e con Twitter che ha lavorato altrettanto bene raggiungendo in presa diretta numerosi follower. Dalle pagine degli stessi atleti azzurri sono arrivate, a ogni momento della giornata, le sensazioni dalle gare

Dal momento del tuo trionfo sei diventato un simbolo di riscatto per migliaia di persone. Come è cambiata la tua vita?

Drasticamente. È cambiata a livello professionale e di immagine. Tanti mi hanno avvicinato con grande simpatia e solidarietà trovando, nel sottoscritto, una persona diversa rispetto a pochi mesi prima. Ho iniziato a cucinare a cene ed eventi di notevole importanza, ma soprattutto – in virtù della mia travagliata



esperienza – mi sono impegnato per dare una mano a chi è alla ricerca di una via di uscita. In questo percorso ho trovato particolare attenzione e sensibilità ai massimi livelli. Con il sindaco di Gerusalemme, Nir Barkat, la collaborazione è stata immediata.

Da qualche mese, sulla scia del successo di Masterchef, hai aperto un ristorante – Hamotzì – già recensito da prestigiose testate israeliane e in-

ternazionali. Ci vuoi raccontare qual-

Sì, è il mio grande orgoglio. Si trova a Gerusalemme e propone piatti della tradizione algerina. L'ho aperto insieme a mia madre, la vera attrattiva di Hamotzì. All'interno del locale ha uno spazio tutto suo, gestito autonomamente, dove ogni giorno propone un piatto a sua scelta slegato dal menu. È amatissima, tutti la vogliono fotografare.

Con la Fondazione Italia-Israele ti sei proposto, per la prima volta, anche in Italia. Quale bagaglio di esperienze speri di portare con te a Gerusalemme?

Sono algerino, legatissimo a un certo tipo di sapori ma allo stesso tempo aperto al rinnovamento e alle sperimentazioni. Spunti culinari in questo paese non mancano di certo. Magari qualche traccia la troverete pure da Hamotzì, non lo escluderei.

Adam Smulevich

e dal ritiro.

HAMOTZI E I SAPORI DI UNA VOLTA

"Breaking bread at Hamotzi in Jerusalem is both a pleasure and a privilege". Così scrive Ruth Beloff, critica gastronomica del Jerusalem Post. Un'impressione positiva comune ad altri colleghi, israeliani e stranieri, che nel ristorante aperto a Gerusalemme da Avi Levy, vincitore del format televisivo Masterchef nel 2011, sembrano trovare suggestioni del tutto particolari. Tra i punti di forza del locale, scrive ancora Beloff, la scelta del menu (un numero ristretto di portate, alta qualità) e l'accessibilità dei prezzi, davvero per tutti i portafogli.



